

Rassegna del 21/04/2009

ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Allarme banche, Borse a picco Eurolandia brucia 133 miliardi	Zampaglione Arturo	1
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Bond - Le Borse spingono i Titoli di Stato	...	2
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	L'Italia prende peso a Londra	Olivieri Antonella	3
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	BankAmerica, l'utile non chiude la crisi	Valsania Marco	4
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Diagnosi incerte con lo stress test	Merli Alessandro	6
MINISTRO	Repubblica	Nella battaglia per il timone di Bpm spunta l'asse Geronzi-costruttori	Pons Giovanni	7
...	Mf	Pop Milano, Ponzellini non lascerà Impregilo	Massaro Fabrizio	9
MINISTRO	Mf	Intesa, i presidenti benedicono il duale	Gualtieri Andrea	10
MINISTRO	Sole 24 Ore	UniCredit, bond da un miliardo	...	11
...	Stampa	breakingviews.com - Ubs non balla più il samba La banca svizzera si ritira dalla brasiliana Pactual	Goldfarb Jeffery	12
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	Le banche sono cambiate, ma attenti ad azzerare le loro specificità	Ruozzi Roberto	13
...	Mf	Contrarian - Le banche nel ciclone preparano la risposta	...	14
...	Corriere della Sera	Chi trova lavoro in tempi di recessione - Lavoro, come cambiano le richieste	Trovato Isidoro - Salom Paolo	15
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Licenziamenti, Sacconi rilancia la moratoria	...	18
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La Cig sarà flessibile: disco verde dell'Inps alle nuove regole	Pogliotti Giorgio	19
...	Stampa	Thyssen, lite sulla salva manager	Giovannini Roberto	20
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	"Per i morti sul lavoro una norma salva manager" - Morti bianche, sulla legge è ancora scontro	Griseri Paolo	22
MINISTERO	Corriere della Sera	Intervista a Diana Bracco - La Bracco e l'Expo: siamo partiti Ora basta attacchi	Jacchia Antonia	23
...	Libero Quotidiano	Viva la parità In pensione tutti a 65 anni - "Viva la parità: donne in pensione a 65 anni"	Brunetta Renato	25
...	Sole 24 Ore	"Ora la pensione complementare anche ai pubblici"	...	31
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	L'industria: riscrive le regole	Picchio Nicoletta	32
...	Giornale	Un paracadute per chi sprofonda nei debiti	...	33
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	M&M - Fondi sovrani e vizi nazionali	Cristaldi Sara	34
MINISTRO	Sole 24 Ore	Breve - Garanzia di Stato A.Merloni	...	35
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Un paese diviso in tre - La Terza Italia delle reti locali	Triglia Carlo	36
...	Foglio	Conciati da far paura	Giudici Cristina	38
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Francesco Caio - Caio: "La ripresa va in banda larga, l'Italia può recuperare terreno" - "La ripresa va in banda larga"	Degli Innocenti Nicol	41

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Sanità, pronte le sanzioni a 4 Regioni	Turno Roberto	43
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Burocrazia, più stipendi meno penne	Gazzini Lazzi Luigi	44
...	Mf	Derivati, enti locali più a rischio se ripartono i tassi	Massaro Fabrizio	45
...	Mf	Terremotati i fondi di Scajola. Dallo scudo 2 miliardi - Terremotati i fondi di Scajola & C.	Adriano Franco	46
MINISTERO MINISTRO	Sole 24 Ore	Aiuti, "anticipi" dai sindaci	Maglione Valentina	47
...	Sole 24 Ore	E dall'Inail arrivano fondi per 830 milioni	Colombo Daniele	49
...	Finanza & Mercati	Finmeccanica Al Pentagono sette C27-J per 203 mln \$...	50
...	Sole 24 Ore	Energia Accordo per l'importazione di elettricità dalla Tunisia - Elettricità tunisina per l'Italia	Gilberto Jacopo	51
...	Giornale	Enel fa cassa con la rete gas Entro venerdì la cessione	Chiari Giovanni	52
...	Sole 24 Ore	Intervista a Alessandro Ortis - Contro la congestione della rete premi a chi investe in nuove linee	m.slf	53
...	Corriere della Sera	Acea, nel board resa dei conti Lasciano Alvi e Giarda	Sensini Mario	54
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Gm pronta a vendere Opel a costo zero	Tropea Salvatore	55
...	Stampa	breakingviews.com - Gm preferisce vendere Opel a un fondo di private equity	Briancon Pierre	56
...	Corriere della Sera	Sprint di Marchionne, vola negli Usa	Polato Raffaella	57
...	Messaggero	Fiat-Chrysler, nuova proposta delle banche	Dimito Rosario - Pompetti Flavio	59
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Torino "alla testa" di Piazza Affari	Olivieri Antonella	60
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Gli analisti vedono il Lingotto in rosso	a.mal	61
...	Stampa	Lingotto, previsti 70 milioni di rosso nei primi tre mesi	...	62
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	S&P: "Il nodo Fiat resta il debito"	My.I	63
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Dalla Cina la riscossa dell'auto	Vinciguerra Luca	64
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Le grandi case alla ricerca di nuovi equilibri	Filipetti Simone	66
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	G-8 Agricoltura - No di Cina e India all'accordo	Romeo Alessio	67
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Luca Zaia - "Agricoltura libera, ma con regole certe"	Nicoli Dario_C.	68
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Una speranza dal G8 agricolo	Petrini Carlo	70
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Scontro a Londra sull'aumento delle tasse ai ricchi - Londra si divide sulle tasse	Maisano Leonardo	71
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Neoprotezionismo - La tentazione del Buy British	...	72

ECONOMIA INTERNAZION ALE	Giornale	Intervista ad Hervè Novelli "La Francia è tutto tranne che protezionista"	<i>Toscano Alberto</i>	73
ECONOMIA INTERNAZION ALE	Sole 24 Ore	Oracle si aggiudica Sun - Oracle rileva Sun: Ibm battuta	<i>Roveda Daniela</i>	74
...	Sole 24 Ore	Una partita vinta con 10 cents in più	<i>Magrini Marco</i>	76
...	Mf	Contrarian - La mossa di Oracle apre nuovi scenari	...	77
ECONOMIA INTERNAZION ALE	Sole 24 Ore	Nelle recessioni il Graal dell'economia	<i>Carrer Sefano</i>	78
...	Mf	Il dollaro spinge il petrolio sotto 50 \$	<i>Ninfore Francesco</i>	80
MINISTERO	Sole 24 Ore	Consob una vigilanza con limiti	<i>Negri Giovanni</i>	81
...	Italia Oggi	26 Iva, niente rimborsi	<i>Alberici Debora</i>	83
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sui rimborsi per i crediti Iva decidono i giudici tributari	<i>Santacroce Benedetto</i>	84
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Lotta all'evasione - Indagini finanziarie anti-frode	<i>Mobili Marco</i>	85
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Mythos, in cassa 21 milioni	<i>v.me</i>	86
MINISTERO	Sole 24 Ore	*** Le istruzioni Aci restringono il campo degli ecoincentivi - Edizione della mattina	<i>Caprino Maurizio</i>	87
MINISTERO	Sole 24 Ore	Il passaggio in dogana punta sulla semplicità	<i>Giorgetti Alberto</i>	88
...	Italia Oggi	26 paradisi fiscali, Bermuda risponde con otto accordi	<i>Frantoni Gabriele</i>	89
...	Italia Oggi	27 Irap, un forfait a rischio elusione	<i>Felicioni Alessandro</i>	90
POLITICHE FISCALI	Repubblica	Cresce l'8 per mille ai valdesi nel 2008 balzo del 13%	...	91
POLITICHE FISCALI	Corriere della Sera	Il Fisco italiano? Nasce con una patrimoniale	<i>G.Str.</i>	92
...	Italia Oggi	27 Le singole aliquote Tarsu da specificare in delibera	<i>Paladino Antonio_G</i>	93

Pesano i conti di Bank of America e le nuove ipotesi di nazionalizzazioni negli Stati Uniti

Allarme banche, Borse a picco Eurolandia brucia 133 miliardi

Così le Borse



Immercati

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK — Dopo settimane di rialzi euforici e di "barlumi di speranza", i conti trimestrali della Bank of America e i timori di una nazionalizzazione strisciante del sistema bancario negli Stati Uniti hanno portato ieri a una brusca inversione tendenza a Wall Street e a un contagio di tutte le piazze mondiali. È stata la peggiore seduta dall'inizio del mese scorso: una "zampata dell'Orso". L'indice S&P delle 500 maggiori aziende americane, che aveva recuperato il 28,5% dai minimi del 9 marzo, ha perso circa il 4%, il Dow Jones il 3,5. Londra ha chiuso con una perdita del 2,49%, Parigi del 3,96, Francoforte del 4,07 e Milano del 3,88.

Per Wall Street è stata la seduta peggiore da inizio marzo: il Dow Jones ha perso il 3,5%

Nel complesso le Borse europee hanno bruciato 133 miliardi di euro.

Da tempo gli analisti avvertivano che una correzione di rotta era inevitabile. E ricordavano un

dato storico: ogni volta che dal 1900 Wall Street è cresciuta più del 20% in due mesi, in quello successivo ha perso il 7%. Ma al di là di questo aspetto tecnico e di una economia «ancora sotto stress», come ha ricordato domenica lo stesso Barack Obama, stanno nascendo nuove preoccupazioni sul sistema bancario americano. In teoria i conti trimestrali delle banche sono buoni. Favorito dai bassi tassi di interesse, il boom dei mutui ha aiutato i bilanci. Gli utili della Wells Fargo, che è la quarta in ordine di grandezza, sono stati di 3 miliardi di dollari: un record. Meglio delle previsioni anche i guadagni della Goldman Sachs, della JPMorgan Chase, di Citigroup.

Persino la Bank of America guidata da Ken Lewis ha annunciato ieri un utile di 4,2 miliardi di dollari. Perché allora "punizione" delle borse, che ieri si sono accanite sui titoli del settore finanziario, facendo perdere il 20% all'istituto di Lewis?

La risposta è nelle pieghe dei conti e nelle intenzioni del governo. Dietro all'utile di Bank of America si nascondono alcune operazioni *una tantum*, come la vendita del pacchetto di azioni della China construction bank (1,9 miliardi), i positivi risultati della Merrill Lynch (che Lewis ha rilevato nell'autunno scorso) e soprattutto una massa di 25,7 miliardi di titoli spazzatura, cresciuti del 41% dalla fine del 2008. Come dire: le condizioni di salute dell'istituto di Lewis, che ha già ricevuto 45 miliardi di aiuti pubblici, sono tutt'altro che solide. Questo spiega le nuove richieste di dimissioni del chief executive e le inquietudini sui risultati dello "stress test", l'esame sotto sforzo condotto dalla Fe-

deral reserve sui 19 maggiori istituti di credito.

Il test, nelle intenzioni della Casa Bianca di Obama, deve servire a giudicare la solidità delle banche di fronte ad altri eventuali traumi finanziari e a valutare le loro esigenze aggiuntive di capitale. Le pagelle saranno pubblicate il 4 maggio. Il rischio? Che la conferma di situazioni molto fragili a Citigroup, Bank of America o in altri istituti, provochi una crisi di fiducia e contraccolpi in Borsa. Il governo cerca quindi di prepararsi all'appuntamento con una serie di interventi per sostenere i casi più difficili. Tra questi l'ipotesi, anticipata ieri dal *New York Times*, di convertire in azioni ordinarie, attraverso un aumento del capitale, i prestiti pubblici concessi alle banche in difficoltà.

Una manovra del genere avrebbe molti vantaggi: innanzitutto permetterebbe alle banche di contabilizzare in modo diverso quei soldi e il governo non sarebbe costretto a chiedere altri fondi al Congresso. In compensazione lo Stato diventerebbe l'azionista di riferimento di molti istituti e al tempo stesso verrebbe diluito il valore e il potere delle azioni oggi in mano dei privati. Per questo in America c'è chi torna a gridare alla nazionalizzazione.



BOND

Le Borse spingono
i Titoli di Stato

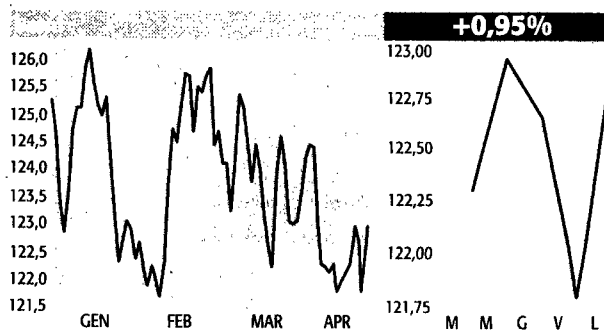
Titoli di Stato tonici alla luce dei pesanti ribassi accusati ieri dalle Borse europee e da Wall Street. Come da copione, in questi casi, gli investitori si sono indirizzati verso i titoli rifugio alla luce dei timori arrivati dal settore bancario dopo che Bank of America ha comunicato un marcato deterioramento della qualità del credito, nonostante un utile trimestrale più che raddoppiato. Così lo spread tra i rendimenti dei decennali italiano e tedesco ha mostrato un relativo ampliamento rispetto ai livelli di chiusura dell'ultima seduta della scorsa settimana (107) attestandosi a 115 punti base.

Sul fronte Usa, i timori per il sistema bancario hanno ridato slancio ai Treasuries, che si riprendono così dalle due sedute di vendite della settimana scorsa. Sul fronte delle aste, la Germania ha collocato titoli di Stato a 6 mesi (Bubill) per 6,037 miliardi. La richiesta è stata di 6,887 miliardi, con un bid-to-cover ratio pari a 1,1 (2,2 nella precedente asta) e un rendimento medio dello 0,88% (0,76%). La Bundesbank ha trattenuto 963 milioni per operazioni di mercato secondario.

In Francia, invece, sono stati collocati Btf per 8,511 miliardi. L'Agenzia del Tesoro francese ha collocato 4 diverse scadenze per 8,51 miliardi. Il Btf a 9 settimane con scadenza 25 giugno 2009 è stato offerto per 2,003 miliardi e richiesto per 3,85 miliardi, con un bid-to-cover ratio pari a 1,92 (3,71 nella precedente asta) e un rendimento medio dello 0,817% (0,698%). Il Btf a 13 settimane con scadenza 23 luglio 2009 è stato offerto per 3,004 miliardi e richiesto per 7,437 miliardi, con un bid-to-cover ratio

pari a 2,48 (2,19) e un rendimento medio dello 0,844% (0,71%). Il Btf 13 agosto 2009 è stato offerto per 1 miliardo e richiesto per 3,14 miliardi, con un bid-to-cover ratio a 3,14 e un rendimento medio dello 0,849%. Infine, il Btf 8 aprile 2010 è stato offerto per 2,5 miliardi e richiesto per 5,36 miliardi, con un bid-to-cover ratio pari a 2,14 (2,9) e un rendimento medio dell'1,02% (0,915%).

Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	122,95	121,80	0,94	7,92	-1,51
Gilt	123,23	121,88	1,11	14,02	-0,19
JBond	136,71	136,63	0,06	-0,96	-2,43
Swiss	134,18	133,28	0,68	9,09	-
TBond	126,38	125,34	0,82	8,54	-8,46

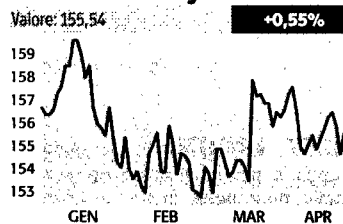
BTP SCAD. MARZO 2019

Cedola 4,50% - Rendimento in %



D.J. Cbot Treasury

Ril. ore 20.30



Listini. Le nomine all'Lse

L'Italia prende peso a Londra

Antonella Olivieri

MILANO

■ Rivoluzione ai vertici del London Stock Exchange, con l'uscita di scena di Martin Graham. Un manager, da sei anni a capo della divisione equity, che sembrava lanciatissimo. Al punto che se ne era parlato come uno dei possibili candidati alla successione di Clara Furse, la lady di ferro dal 2001 alla guida della prima Borsa continentale. Invece, a sorpresa, sono arrivate le dimissioni. Un primo segnale in vista del prossimo insediamento del nuovo a.d. dell'Lse, il francese Xavier Rolet, che sarà accom-

pagnato da una riorganizzazione complessiva della superborsa che ha aggregato Piazza Affari.

Il London Stock Exchange sarà infatti riorganizzato in tre aree operative, con un significativo riconoscimento del team italiano. Sale infatti nell'organigramma Raffaele Jerusalem, attuale director fixed income e derivatives, che prenderà il posto di Graham, allargando però gli orizzonti alla nuova divisione capital markets. Che, oltre a cash e derivati, comprenderà anche i mercati obbligazionari Mts e Mot, Etf, covered warrant e "baikal", una sorta di mercato dei

blocchi che l'Lse sta per lanciare. L'area post-trade verrà invece affidata a Massimo Capuano, che affiancherà la responsabilità diretta su Montetitolì e Cassa di compensazione agli incarichi di a.d. di Borsa italiana e vice ceo del gruppo. La divisione technology & information, che comprende la piattaforma di Borsa Tradelect, continuerà a far capo a David Lester, così come l'area servizi finanziari al cfo Doug Webb. Aria nuova insomma all'Lse, anche se la Furse avrebbe preteso che il passaggio di consegne non avvenga materialmente prima della sua fuoriuscita dal gruppo.



Banche. Il colosso del credito archivia il trimestre con profitti per 4,2 miliardi, ma lancia l'allarme sulla qualità del credito: il titolo perde il 24%

BankAmerica, l'utile non chiude la crisi

Dopo 6 settimane a Wall Street si ferma il rally: l'S&P cede il 4,3% per il crollo dei finanziari



Utile miliardario. Una filiale di Bank of America a New York: il colosso americano è crollato ieri a Wall Street

EUROPA PESANTE

In forte calo i listini del Vecchio continente: Piazza Affari ha perso il 4,2% e in netto ribasso ha chiuso anche Francoforte (-4%)

Marco Valsania
NEW YORK

Le Borse hanno ancora paura - e tanta - delle banche. Gli investitori, dagli Stati Uniti all'Europa, hanno voltato le spalle ai segnali di bilanci in ripresa esibiti dai colossi finanziari, a cominciare ieri da **Bank of America** che ha annunciato profitti per 4,2 miliardi di dollari nel primo trimestre dell'anno. Il timore che, con la recessione, nuove perdite e svalutazioni siano in agguato ha avuto la meglio e trascinato in brusco ribasso l'intero mercato: l'indice Dow Jones è caduto del 3,56%, il Nasdaq del 3,88% e lo Standard and Poor's 500 del 4,28 per cento.

Bank of America è stata punita con uno scivolone del 24,34 per cento. E il ventaglio dei titoli finanziari penalizzati si è allargato a **Goldman Sachs**, in calo del

4,6%, a **Jp Morgan**, scesa del 10,73%, e a **Citigroup**, che ha bruciato il 19,4 per cento. In Europa gli indici hanno a loro volta battuto in ritirata: il Dow Jones Stoxx 600 è scivolato del 3,6%, con il Dax tedesco in calo del 4,1%, il francese Cac-40 del 4% e il britannico Ftse 100 del 2,5 per cento. A Milano l'S&P/Mib ha lasciato sul campo il 4,20%. Tra i titoli sotto pressione: **Hsbc**, che ha perso il 5,4%, **Deutsche Bank**, scesa dell'8,6% e **Barclays** scivolata del 7,9 per cento.

L'ottimismo che nelle scorse settimane aveva sostenuto la Borsa,

nutrendo un rally del 24% nel Dow Jones, ha lasciato improvvisamente spazio a una generale cautela: i profitti delle società nell'S&P 500, che a conti fatti dovrebbero diminuire del 38% nel primo trimestre, potrebbero cadere del 32% anche nel secondo, stando alle stime degli analisti. E, quando si tratta di banche, lo scetticismo è parso particolarmente profondo. Bank of America è riuscita ad archiviare tra gennaio e marzo profitti triplicati e superiori alle attese grazie, paradossalmente, all'acquisizione di **Mer-**

rill Lynch, che in precedenza era stata invece scossa da gravi perdite. Ma gli investitori hanno notato come Merrill abbia portato in dote utili per tre miliardi soprattutto in seguito a un'operazione contabile di "mark to market" da 2,2 miliardi: declini in titoli del debito aziendale sono entrati in bilancio come guadagno perché il gruppo potrebbe ricomprarli a minor prezzo. Gli utili di Bank of America sono stati gonfiati anche dalla cessione per 1,9 miliardi di una partecipazione nella China Construction Bank.

La morsa della recessione, intanto, si è fatta sentire sempre più su gran parte delle altre attività: nei servizi al dettaglio, dove gli utili sono stati dimezzati a 500 milioni. Nelle carte di credito, dove sono affiorate perdite per 1,8 miliardi. E dove, in un segno della crescente tensione, la Casa Bianca sta preparando nuove iniziative settoriali contro abusi ai danni dei consumatori. Anche nel global banking, ancorato dai servizi alle aziende, i profitti dell'istituto sono scivolati a 175 milioni da un miliardo. I mutui hanno provocato un

passivo di mezzo miliardo. Ancora più preoccupanti, agli occhi di Wall Street, sono state le riserve a fronte di possibili nuove perdite sul credito, raddoppiate a 13,38 miliardi.

L'amministratore delegato e presidente Kenneth Lewis ha ammesso le difficoltà: ha citato «il deterioramento della qualità del credito causato dalla debolezza dell'economia e dall'aumento della disoccupazione».

Il settore bancario non è stato scosso solo dalle ombre sui conti di Bank of America. In Borsa si sono diffuse voci sui risultati degli stress test, gli esami sulla solidità degli istituti di credito voluti dall'amministrazione di Barack Obama. Un blog conservatore, Turner Radio Network, ha detto di aver saputo che 16 delle 19 grandi società esaminate dal governo sarebbero «tecnicamente



mente insolventi». L'amministrazione è stata costretta a smentire: «È un'affermazione priva di fondamento», ha detto il portavoce del Tesoro Andrew Williams. I risultati dei test dovrebbero essere resi noti il 4 maggio. Obama, «disicuro», è però impegnato a rivedere la strategia di risanamento delle banche. Il governo, per rafforzare gli istituti, potrebbe trasformare in quote azionarie i prestiti finora concessi agli istituti, evitando di chiedere al Congresso nuovi fondi oltre i 700 miliardi stanziati per il Tarp, lo speciale fondo di salvataggio dell'alta finanza. Ma questa prospettiva ha per ora generato incertezza e nervosismo su nazionalizzazioni "striscianti" e diluizioni delle partecipazioni in mano agli attuali azionisti. L'esito dei soccorsi al sistema bancario, inoltre, resta dubbio: il Wall Street Journal ha denunciato come le 19 banche che hanno ricevuto gran parte degli aiuti federali abbiano in febbraio ridotto la concessione di prestiti del 23% rispetto a ottobre, mese che tenne a battesimo gli aiuti.

ANALISI

Diagnosi incerte con lo stress test

LA MANCATA SELEZIONE

La credibilità dell'esame è in forte discussione: per il New York Times tutti gli istituti risultano promossi

di **Alessandro Merli**

WASHINGTON. Dal nostro inviato

Le prossime due settimane saranno decisive per capire se le banche americane sono avviate verso la normalizzazione, considerata un requisito essenziale all'uscita dalla recessione. Oppure se sono destinate a ripiombare nella totale incertezza che ha quasi portato al collasso il sistema dopo il fallimento di Lehman nel settembre scorso.

Le autorità Usa hanno decretato per le 19 banche più importanti uno "stress test", una simulazione per mettere alla prova la loro solidità nel caso di ulteriore peggioramento dell'economia e dei mercati. L'obiettivo, indicato esplicitamente, è proprio quello di rimuovere ogni incertezza sullo stato di salute delle grandi banche e di individuare le necessità di capitale che ognuna di loro possa evidenziare alla luce del test. Entro questa settimana dovrebbero essere divulgati i criteri adottati e il 4 maggio i risultati, presumibilmente con informazioni dettagliate per ogni banca. Dopo di che, alle banche il cui capitale venga giudicato insufficiente per far fronte alla crisi, verrebbero dati sei mesi di tempo per raccogliere. La prima

fonte debbono essere i mercati dei capitali, ha detto lo scorso fine settimana il principale consigliere economico del presidente, Larry Summers. In caso di impossibilità, si farebbe ricorso di nuovo a fondi pubblici. Nessuna banca sarà lasciata fallire, ha ribadito in queste ore il segretario al Tesoro, Tim Geithner.

Intanto, però, è stato fatto trapelare, con informazioni passate al "New York Times", che tutte le banche supereranno il test. Un simile risultato rischia però di minare la credibilità dell'esame,

visto che i mercati sanno benissimo che non tutte le banche sono nelle stesse condizioni e che alcune presumibilmente incontrerebbero enormi difficoltà a ricorrere a capitali privati. «È un grande insabbiamento», ha detto Meredith Whitney, uno degli analisti bancari più stimati. Se tutte le banche verranno "promosse" dal test, dovrà comunque emergere un modo per differenziarle e non è chiaro

come possa esser fatto senza provocare un crollo, o una fuga dai depositi, di quelle che verranno indicate come potenzialmente bisognose di capitale. La reazione dei mercati potrebbe far precipitare la situazione ben prima della scadenza dei sei mesi indicata dal Tesoro Usa. Anche per questo, alcune istituzioni che ritengono di essere più solide delle altre, come Goldman Sachs e Jp Morgan, hanno già cominciato a cercare di differenziarsi, annunciando di voler rimborsare anzi tempo anche i fondi pubblici già ricevuti.

Altri osservatori ritengono che i criteri del test non siano stati abbastanza stringenti, soprattutto alla luce del deterioramento della situazione economica. Fa notare Nouriel Roubini che l'ipotesi di base dello stress test era una disoccupazione al 7,7%

e, nello scenario più pessimista, del 7,8%, mentre il tasso di disoccupazione, strettamente collegato alle insolvenze, ha già raggiunto l'8,7% nel primo trimestre ed è destinato a peggiorare notevolmente nei prossimi mesi. Lo stesso dicasi per la contrazione del prodotto interno lordo, stimata rispettivamente all'1,9 e al 2,1 nei due scenari del test, mentre è già al 2,3. E la caduta dei prezzi delle case, stimata al 14% e al 22%, ha già superato il 25 per cento.

Ci sono poi le perplessità sugli artifici contabili impiegati dalle banche nel presentare i conti del primo trimestre, che, a prima vista, indicherebbero che molte di esse sono in ottima salute.

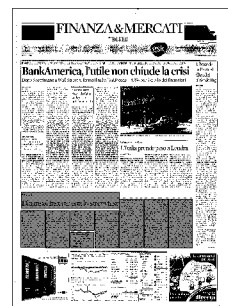
L'incognita più grande riguarda però la capacità del Governo di far fronte a eventuali necessità di capitale del siste-

ma con soldi pubblici. Del piano

Tarp varato dalla precedente amministrazione sono rimasti solo 135 miliardi di dollari ed è molto dubbio che, nel clima attuale in cui i salvataggi delle banche sono sempre più impopolari, il presidente Barack Obama voglia, o possa, andare in Congresso a chiedere altri fondi per questo scopo.

Proprio perché dovrà navigare fra tutti questi scogli tecnici e politici, il successo dello stress test dipenderà in modo cruciale dalla capacità di Geithner di comunicarne modalità e risultati in modo convincente per i mercati e per l'opinione pubblica. Il fiasco del suo annuncio, del piano per la pulizia dei bilanci bancari dai titoli tossici, che dovette essere presentato due volte, non incoraggia all'ottimismo su questo fronte.

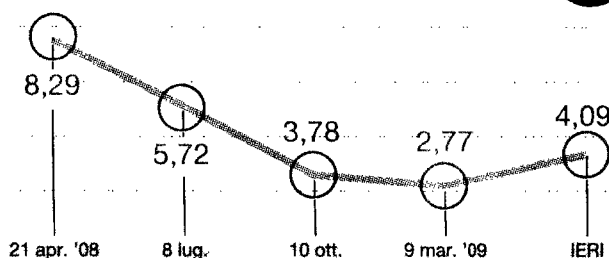
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella battaglia per il timone di Bpm spunta l'asse Geronzi-costruttori

Un anno di Bpm in borsa

Dati in euro



GIOVANNI PONS

MILANO — Alla luce del sole c'è la sfida giocata sul web tra due candidati presidenti, Massimo Ponzellini e Roberto Mazzotta. Dietro le quinte c'è invece il tentativo non dichiarato del gruppo di potere che ruota intorno a Cesare Geronzi di affiliarsi a una banca, la Popolare di Milano, che nei prossimi anni potrà erogare fino a 10 miliardi di nuovi prestiti (potendo sopportare anche fino a 2 miliardi di perdite) e di farne una sorta di "Capitalia del Nord". Il tutto grazie a una governance debole, e al tacito accordo con i sindacati che permetterà loro di continuare a fare il bello e cattivo tempo all'interno della banca milanese in futuro. Bankitalia ha già denunciato questo stato di cose, in particolare le anomalie della governance Bpm che hanno portato al cambio di statuto, in una durissima ispezione del 2007. E ora la Consob sta valutando se esistono gli estremi per denunciare un patto di sindacato non dichiarato all'interno della banca e intervenire sui diritti di voto prima dell'assemblea fissata per sabato.

Il disegno di potere che si consuma intorno a Bpm ha origine nella difficoltà di alcuni gruppi



IL REGISTA

Cesare Geronzi. Sua la regia del piano per candidare Ponzellini a capo di Bpm

Su pressione di Bankitalia, Consob ha acceso un faro sulla prossima assemblea

imprenditoriali del Nord, in particolare quelli raggruppati in Impregilo, la società di costruzioni controllata da Salvatore Ligresti, Marcellino Gavio e la famiglia Benetton. Con la crisi finanziaria e immobiliare che imperversa alcuni progetti imponenti per la Milano del futuro, a partire da Citylife, rischiano di entrare in crisi. Banche e assicurazioni infatti non sono più disposte, e non lo saranno per chissà quanti anni, ad acquistare porzioni di immobili e piazzarli nei propri portafogli, pur in presenza di rendimenti elevati. Unicredit, per esempio, doveva spostare il quartier generale milanese nella cittadella di Citylife, che il gruppo Ligresti, Generali e Allianz stanno cercando di costruire sull'area della ex Fiera di Milano. Con Unicredit non se ne farà più niente. E con l'arrivo dell'Expo chissà quanti affari di questo tipo rischiano di

essere accantonati. Dunque serve un nuovo polmone finanziario per supportare gli affari dei grandi costruttori settentrionali, e Bpm è l'oggetto entrato nel loro radar essenzialmente per due motivi: intanto dispone di un buon patrimonio (il Core Tier1 sarà all'8,5% dopo l'accesso al Tremonti bond) e di discreta redditività dopo sei anni di cura Mazzotta; poi, vive un momento di debolezza interna, essendo esplosa lo scontro culturale e gestionale tra le sigle sindacali e il vertice aziendale.

Una miscela esplosiva che potrebbe permettere ai "grandi elettori" di Ponzellini di indirizzare a proprio piacimento 10 miliardi di nuovi crediti senza sborsare un euro, semplicemente piazzando alla presidenza un proprio uomo, che sappia anche garantire lo status quo alle lottizzazioni interne. Una situazione in cui Geronzi s'è tuffato con slancio, costituendo egli stesso il perno tra imprenditori conosciuti ai tempi di Capitalia - e oggi presenti nell'azionariato di Mediobanca di cui è presidente - e il potere politico romano che deve dare via libera al disegno di conquista. Come prima mossa sono stati contattati gli esponenti nazionali dei sindacati, che in modo inusuale si sono tutti espressi a favore delle rispettive sigle interne a Bpm, fornendo una copertura inedita. Poi è partita la caccia all'uomo giusto da

candidare alla presidenza al posto dello scomodo Mazzotta, considerato un traditore dopo il tentativo fallito di sposare la banca milanese con l'omologa dell'Emilia Romagna. Operazione che avrebbe annacquato il sistema di potere interno alla Bpm.

La prima scelta della Fabi era caduta su Carlo Salvatori, oggi capo dell'Unipol, ma le altre sigle si erano dimostrate scettiche. Poi Geronzi ha fatto scendere in campo direttamente un suo uomo: Beniamino Anselmi, parcheggiato da qualche tempo alla Bipop-Carire. Anselmi ha formato il suo curriculum prima in Cariplo, dove era diventato vicedirettore generale dell'Ibi e poi cacciato da Mazzotta, poi in Carime, quindi era stato chiamato da Calisto Tanzi alla Cassa di Risparmio di Parma. Ma alla vigilia del crac Parmalat, con grande tempismo, Geronzi lo prelevò per catapultarlo al Banco di Sicilia, da poco entrato nell'orbita del gruppo Capitalia. Quando quest'ultima si fonde con Unicredit nel maggio 2007 e Alessandro Profumo inizia la sua opera di pulizia in Sicilia, le



**IL CANDIDATO**

Massimo Ponzellini, candidato al vertice Bpm è sostenuto dai sindacati interni

Ponzellini: "Resto in Impregilo, non sono in conflitto di interessi e tutelerò il management"

teste che cadono sono quelle di Salvatore Mancuso e dello stesso Anselmi.

Per questa serie di eventi non proprio edificanti Anselmi è stato infine considerato poco presentabile a Giulio Tremonti, il potente ministro del Tesoro che ha da tempo individuato in Geronzi il riferimento ideale per le partite bancarie che si giocano tra Milano e Roma. Dopo una breve puntata su Mario Resca, uomo troppo targato Berlusconi, è proprio Tremonti che venerdì 3 aprile sblocca la girandola Bpm fornendo l'endorsement sul nome di Ponzellini, manager di profilo sicuramente più elevato di Anselmi, attuale presidente di Impregilo dalla quale dichiara subito di non volersi dimettere malgrado l'evidente conflitto di interessi. Anselmi viene comunque indicato dalla Fiba per partecipare al futuro cdà di Bpm. Ora si aspetta solo la consacrazione dell'assemblea, dove i 4.000 soci dipendenti voteranno compatti Ponzellini consegnando la banca nelle mani di Geronzi e dei costruttori dell'Impregilo. Sempre che la Consob non voglia metter loro i bastoni tra le ruote.

PER IL MANAGER LE DUE PRESIDENZE SONO COMPATIBILI

Pop Milano, Ponzellini non lascerà Impregilo

DI FABRIZIO MASSARO

Il possibile doppio incarico di presidente di Bpm e di Impregilo non lo spaventa né lo imbarazza. Ieri Massimo Ponzellini, presentando la propria candidatura ai dipendenti di Monza della banca, ha annunciato che se sabato prossimo sarà eletto dall'assemblea lascerà «tutti gli incarichi finanziari, non Impregilo». L'incarico di presidente infatti «non è incompatibile con il ruolo in Bpm: essendo una delle più grandi imprese di costruzione del Paese e non avendo punti di contatto con il settore operativo finanziario, può essere assolutamente portato avanti».

Invece Ponzellini abbandonerà gli incarichi nei cda di Assitalia e Bnl. «In Impregilo ho preso un impegno e di solito gli impegni li porto fino in fondo», anche perché il mandato scade tra due anni e per ora «non so nemmeno se sarò eletto» in Bpm. Solo venerdì scorso, ha ricordato Ponzellini, «abbiamo firmato l'accordo definitivo con la società concessionaria per il ponte sullo Stretto



Massimo Ponzellini

di Messina», una commessa il cui valore, ha spiegato, «dipende da molti dettagli: quando il petrolio era ai massimi si parlava di 7-8 miliardi, ora si dice 4,5-5 miliardi». In ballo c'è anche la gara per il nuovo Canale di Panama. Quanto alla sua elezione in Bpm, non dovrebbero esserci troppe incertezze, visto che Ponzellini è il candidato degli Amici della Bipiemme, cioè dei sindacati Fibi, Fiba, Fisac, Uilca e Dircredito. Ponzellini, che in assemblea si confronterà con il presidente uscente Roberto Mazzotta, candidato dai soci non-dipendenti. Ponzellini ha spiegato la sua strategia per il futuro di Bpm: «Credo che i matrimoni siano parecchio in crisi in questo momento. Credo che la banca abbia il management, le capacità e i fondi per crescere. Magari sarà possibile in qualche occasione qualche piccola aggregazione». Circa il faro della Consob su un possibile collegamento tra la lista dei dipendenti e quella dei pensionati, Ponzellini si è dichiarato tranquillo e di fidare nell'equilibrio della Consob, visto che «non vedo motivo di conflitto di interesse». (riproduzione riservata)

A poche ore dall'assemblea del 25 aprile, chiamata a designare i futuri vertici del gruppo, parla Roberto Mazzotta, presidente uscente della Banca Popolare di Milano e candidato alla riconferma. Questa sera in diretta alle 19.10 su Class Cnbc (canale 505 di Sky). In studio anche Giulio Sapelli, storico dell'economia, e Osvaldo De Paolini, direttore di MF-Milano Finanza. Conduce Francesco Guidara.



LETTERA DI BAZOLI E SALZA AI SOCI

Intesa, i presidenti benedicono il duale

DI LUCA GUALTIERI

La scelta del modello di governance duale si è dimostrata «idonea ad assicurare alla gestione bancaria le migliori condizioni di prudenza e funzionalità». In una lettera inviata agli azionisti in vista dell'assemblea di fine aprile Giovanni Bazoli ed Enrico Salza, presidenti rispettivamente del consiglio di sorveglianza e di gestione di Intesa Sanpaolo, hanno ribadito con queste parole la validità del modello di governo d'impresa del gruppo.

L'assemblea è infatti chiamata ad alcune modifiche statutarie e la nuova formulazione, che si adegua alle disposizioni di vigilanza, «rafforza l'indirizzo seguito da Intesa Sanpaolo sin dalla sua costituzione, con una divisione dei compiti tra i due consigli che permette di delineare inequivocabilmente ruoli e responsabilità dei due organi, nell'ottica della gestione complessiva della banca». Quanto ai Tremonti bond, con questo spirito, ricorda la lettera, «è stato deciso di rafforzare

ulteriormente i capital ratios del gruppo avviando la procedura per l'emissione di 4 miliardi di euro di obbligazioni bancarie speciali destinate alla sottoscrizione da parte del ministero dell'Economia e delle Finanze» per evitare alla banca penalizzazioni per distorsioni competitive legate alle protezioni offerte da altri Stati ai maggiori gruppi bancari internazionali. «La straordinaria gravità della crisi ha confermato la validità dell'aggregazione che ha dato vita a Intesa Sanpaolo», scrivono Bazoli e Salza. «In questi mesi difficili il nostro gruppo bancario si è infatti dimostrato tra i più solidi a livello mondiale per profilo di rischio, di liquidità, di leverage e di patrimonializzazione. Ciò ha consentito di mantenere una positiva performance operativa».

Sempre ieri, intanto, è stato presentato il bilancio 2008 della Cassa di Risparmio di Venezia (gruppo Intesa Sanpaolo). L'istituto ha chiuso il 2008 con un utile netto pari a 156 milioni (da 59,5 nell'esercizio precedente). Su base normalizzata l'utile è salito del 12% rispetto al 2007.



Obbligazioni. Domanda per 1,6 miliardi - Rendimento a 190 punti base sul tasso swap

UniCredit, bond da un miliardo

Nonostante il recente declassamento del rating da parte di Fitch (da A+ ad A), UniCredit non si è tirata indietro: ieri ha emesso un bond da un miliardo di euro di durata triennale. E ha raccolto una domanda elevata: alle banche collocatrici (UniCredit Cib, Calyon e Goldman Sachs) sono infatti arrivati ordini d'acquisto dagli investitori per oltre 1,6 miliardi di euro. E questo accade mentre si avvicina - per l'Italia - l'ora dei primi Tremonti-Bond: secondo il presidente dell'Abi, Corrado Faissola, «nelle prossime settimane qualche banca potrebbe emetterli».

In attesa dei bond che saranno sottoscritti dal ministero del Tesoro, però, ieri è sta-

AIUTI DI STATO

Faissola (Abi): «Non c'è nessun ritardo sui Tremonti-bond. Nelle prossime settimane ci saranno le prime emissioni»

to UniCredit a scendere in campo. Con un normalissimo prestito obbligazionario, collocato sul mercato. L'emissione ha riscontrato una buona domanda, ma il peso della crisi finanziaria si è visto nel rendimento. Il bond offre infatti agli investitori una cedola del 4,125%, il che corrisponde a un tasso d'interesse lordo di 190 punti base sul tasso swap.

Spread elevato rispetto ai valori pre-crisi. Ma comunque nella parte bassa della forchetta annunciata precedentemente, pari a 190-200 punti base. A conferma del fatto che, con spread adeguati, la domanda è stata forte. L'emissione - comunica UniCredit in una nota - ha visto una larga partecipazione di investitori istituzionali: asset manager (48%), banche (41%) e assicurazioni (7,5%). La domanda è arrivata principalmente da Italia (40%), Germania (19%), Regno Unito (11%) e Francia (8%).

E se da un lato UniCredit si è messa in mostra sui mercati internazionali, dall'altro qualche banca potrebbe presto emettere i primi Tremonti-bond. «Dal punto di vista dell'Abi e del ministero dell'Economia direi che abbiamo fatto tutto - ha detto Faissola, presidente dell'Abi -. Da quanto mi risulta un gruppo bancario importante ha già presentato l'istanza e probabilmente sarà un problema di qualche settimana. Già il mese prossimo ci potrebbe essere qualcuno, qualche banca che emetterà. E il ministero del Tesoro sottoscriverà questi strumenti». Poi Faissola precisa: «Questo strumento è destinato, lo sottolineo, soltanto alle banche sane. E non c'è assolutamente nessun ritardo in Italia».




breakingviews.com

 Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Ubs non balla più il samba La banca svizzera si ritira dalla brasiliana Pactual

Ubs ha finito di ballare il samba. Tre anni dopo aver impegnato 3,1 miliardi di dollari per acquistare Banco Pactual, il gruppo svizzero, sta battendo in ritirata e sta rivendendo al suo primo proprietario la banca d'investimento brasiliana. Ma l'elevato prezzo di vendita potrebbe non compensare Ubs per i costi a più lungo termine a carico della sua banca privata. Nel maggio del 2006 Ubs comprò Pactual ritenendola un "pilastro" della sua strategia nei mercati emergenti. Il socio che gestisce Pactual, André Esteves, un ex esperto informatico diventò subito il chief executive delle operazioni dell'America Latina della banca svizzera. La sua ascesa terminò con un trasferimento a Londra nell'agosto 2007 per gestire 1,7 trilioni come responsabile del settore globale del reddito fisso, nonostante non avesse mai lavorato al di fuori del Brasile.

Quando la fortuna di Ubs cambiò, finì anche quella di Esteves alla banca svizzera. Nel maggio 2008 fu rimandato in Brasile e liberato dai suoi compiti nel reddito fisso. Poco dopo lasciò Ubs per fondare la sua società, Btg Investments. Ora, quella società sta acquistando Pactual. Il prezzo di vendita di 2,5 miliardi equivale al valore attuale netto dell'accordo di acquisto originario che comprendeva un pagamento anticipato di 1 miliardo in contanti, 1,6 miliardi legati alla performance e 500 milioni di incentivi di fidelizzazione, in scadenza nel 2011. Dall'attività, Ubs ha guadagnato 240 milioni di dividendi e sta ora ricevendo circa 600 milioni in contante da Btg che acquisirà anche i ratei passivi dell'unità. Liberarsi di un'attività di trading concentrata sui mercati emergenti si adatta bene al profilo meno rischioso di Ubs. Tuttavia, il cartellino del prezzo potrebbe non coprire tutti i costi di Ubs. In seguito alla vendita di Pactual, Ubs rimarrà sguarnita in Brasile - uno dei Paesi di maggiore crescita per il settore della clientela private. Ubs provvederà alla clientela benestante del Brasile con servizi offshore. E perlomeno l'accordo Btg non dovrebbe impedire agli svizzeri di espandersi di nuovo in Brasile. **[JEFFREY GOLDFARB]**



Le banche sono cambiate, ma attenti ad azzerare le loro specificità

DI ROBERTO RUOZI

Il 15 aprile scorso Edoardo Narduzzi su questo giornale si è chiesto se le banche siano imprese che meritano attenzioni speciali e ha concluso affermando che esse non lo meritano essendo sempre più imprese come le altre. A suo avviso sarebbe quindi utile smetterla di continuare a imbrigliarla in una pericolosa camicia di forza e liberalizzare le regole del gioco.

Che le banche abbiano subito nel corso degli anni una forte evoluzione e che molte delle loro funzioni classiche siano ormai svolte anche da imprese non bancarie in un clima di concorrenza in cui le regolamentazioni sono spesso insufficienti e fastidiose e, peggio ancora, sono spesso disattese con conseguenze drammatiche sui mercati e sui loro protagonisti, è indubbiamente vero. Che tutto questo elimini la specificità delle banche e non giustifichi più un loro trattamento particolare da parte delle pubbliche autorità mi sembra invece non condivisibile.

In questa affermazione non sono né solo né originale. Di fronte alla valanga di denaro che i governi di quasi tutti i paesi del mondo hanno speso per salvare le banche dal fallimento e di fronte alle nuove regole che, su fronti assai diversi, essi stanno predisponendo per ridurre al minimo i pericoli di crisi bancarie, è lecito pensare che i suddetti governi condividano la mia posizione o, se vogliamo, che la mia posizione sia simile alla loro, che è poi in linea con la quasi generalità dell'opinione pubblica mondiale.

Tutto questo infatti avviene proprio perché si ritiene quasi da sempre che le banche siano imprese diverse dalle altre almeno per i seguenti motivi, che mi sembrano ancora del tutto validi:

a) le banche sono imprese che svolgono la propria attività con mezzi finanziari loro affidati specialmente a titolo di credito da masse di risparmiatori che le leggi di tutti i paesi del mondo tendono a tutelare per motivi facilmente

comprensibili, caratterizzati essenzialmente da valenze sociali;

b) le banche sono ancora di gran lunga il maggior fornitore diretto o indiretto di mezzi finanziari all'economia reale, di cui condizionano nel bene e nel male lo sviluppo, con tutte le conseguenze economiche e sociali del caso;

c) le banche sono il centro del sistema dei pagamenti a livello domestico e internazionale. È vero che altri operatori sono attivi in questo settore, ma non potrebbero avere successo in assenza di un sistema bancario globale che li colleghi fra loro e con gli operatori finali.

Le banche sono poi imprese diverse dalle altre per il fatto che non operano isolate una dall'altra, ma sono riunite in un sistema dove le vicende di una di esse finiscono per riflettersi non solo sui propri stakeholders, ma si propagano a tutte le altre componenti del sistema e ai loro rispettivi stakeholders. Questo fatto può essere drammatico nel caso di una crisi, come è stato puntualmente dimostrato nei tempi recenti.

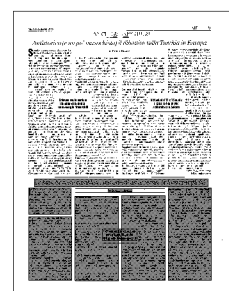
Infine, le banche basano le proprie fortune su un elemento immateriale: la fiducia della gente, che è impalpabile, si diffonde rapidamente anche in modo irrazionale e si può distruggere con poco, in un processo che, anche alla luce di quanto appena scritto, può determinare vere e proprie catastrofi economiche e sociali.

Affermare che le banche siano imprese come tutte le altre mi sembra quindi errato, come è dimostrato anche dal fatto che si tratta dell'unico tipo di imprese di cui un sistema economico non può fare a meno. Un paese può vivere benissimo senza imprese automobilistiche o produttrici di mobili o di bulloni e così via, ma la sua economia non può funzionare in mancanza di un sistema bancario, il quale ne condiziona pesantemente il funzionamento.

Se le mie considerazioni sono valide, un trattamento particolare delle banche

da parte delle pubbliche autorità, anche in termini di regolamentazione, mi pare pienamente giustificato. Il problema non è quindi se una regolamentazione particolare è necessaria, ma è quello di vedere di quale tipo di regolamentazione c'è bisogno. E qui casca l'asino, nel senso che, nonostante ci siano qua e là delle regole teoricamente più o meno perfette, esse hanno nella pratica dimostrato di non saper reggere la prova dei fatti. Mi rendo conto che è difficile ipotizzare catastrofi e crisi peggiori di quelle cui abbiamo assistito in questi ultimi tempi, ma se non ci fossero state le suddette regole particolari, avremmo potuto vedere cose ancor più drammatiche. E comunque, se fosse condivisa l'ipotesi che le banche sono imprese come tutte le altre e quindi possono fallire senza problemi, non avremmo avuto gli interventi che hanno invece evitato le crisi salvando almeno temporaneamente il mondo da un cataclisma economico e sociale dalle conseguenze non immaginabili. (riproduzione riservata)

**Un'economia non funziona
senza istituti di credito
Già questo li rende speciali**



CONTRARIAN**LE BANCHE NEL CICLONE
PREPARANO LA RISPOSTA**

► Vittime numero uno del ciclone finanziario, le banche raccolgono a sorpresa l'interesse di un principe del trading come Francesco Micheli, che in una intervista rilasciata nel fine settimana sottolinea alcuni punti a favore di quelle italiane. La prospettiva che tutto finisca in inflazione, per la quale propendono molti esperti, rappresenta per loro un consistente beneficio. C'è poi il grande vantaggio dell'ampia forbice attuale dei tassi. Infine, elenca Micheli, la rinuncia al dividendo che consente loro notevoli accumuli. Sull'altro piatto della bilancia vanno pur sempre messe le tossine, non si sa fino a che punto smaltite, della precedente stagione finanziaria; oltre all'indubbio raffreddamento della crescita economica, di cui risentiranno a loro volta. Ma una volontà di riprendere in mano l'iniziativa si coglie. Soprattutto sul versante del homebanking, il più innovativo oltre che uno dei più redditizi per gli istituti di credito. Ing Italia per esempio ha lanciato, appoggiata al Conto Corrente Arancio, una piattaforma per il trading on line a basso costo destinata al grande pubblico (tra i servizi gratuiti anche un alert via sms ed email); mentre CheBanca, la proposta di banca principalmente via internet messa a punto dal gruppo Mediobanca, ha inaugurato la sua seconda filiale milanese e nei prossimi due mesi è prevista l'accensione di altre otto insegne. In questo caso si tratta di sportelli bancari in senso tradizionale, in realtà dotati di postazioni dove è possibile operare da soli, oltre che avvalendosi della consulenza del personale. Nel frattempo anche realtà meno permeabili all'innovazione sotto il profilo della corporate governance, come alcune Popolari, mostrano una certa dinamica interna. Il tutto in attesa che giungano tempi migliori.



FocusChi trova lavoro
in tempi di recessionedi **Isidoro Trovato**
e **Paolo Salom** pag. 10 e 11

Lavoro, come cambiano le richieste

Il manager più ricercato: esperto di sviluppo commerciale I settori che offrono occupazione regione per regione

Le cifre Nel 2009, secondo l'Ocse, il tasso di disoccupazione toccherà il 7,8%. Quali sono le nuove esigenze delle aziende

Le previsioni I lavoratori specializzati sono più facilmente collocabili. «Vince chi è più predisposto alla riconversione»

Le nuove figure

Trovano posto quelli che si occupano di aumentare le fonti di finanziamento o di cercare nuovi mercati

L dato di partenza è un 7,1 per cento. È il tasso di disoccupazione rilevato dall'Istat nel quarto trimestre 2008, cifra che l'Ocse ha già ritoccato prevedendo un 7,8 nel 2009 e addirittura un 8 per cento di senza lavoro nel 2010. Ma quanto è cambiato il mondo dell'occupazione in Italia durante questi sette mesi che hanno cambiato il mondo? Per capirlo bisogna prima dividere il campo in due schieramenti: da una parte i manager, dall'altra operai, impiegati e quadri.

A tal proposito, Manager Italia (con la collaborazione tecnica di Od&M consulting) ha realizzato un'indagine su un campione di circa 250 direttori del personale rappresentativi dell'universo delle aziende italiane dell'industria e dei servizi. Obiettivo: tracciare figure e competenze manageriali in ascesa in tempo di crisi. Risultato: la figura manageriale più richiesta in azienda risulta l'esperto di sviluppo commerciale e vendite, al secondo posto si piazza il manager esper-

to in controllo di gestione (tagli dei costi) e al terzo lo specialista in tagli di personale e risorse umane.

«Si tratta di risultati comprensibili alla luce di una crisi economico finanziaria di portata e complessità senza precedenti — spiega Claudio Pasini, presidente di Manager Italia — e in un simile contesto l'ondata di licenziamenti sta coinvolgendo anche la categoria dei manager. Tuttavia, nella maggior parte dei casi il manager non fa parte del problema ma può rappresentarne la soluzione. Non a caso stanno emergendo nuove tipologie di dirigenti come quello responsabile dell'innovazione, un settore sempre più strategico specie adesso che i mercati sono diventati molto più ostici e selettivi».

Nell'attuale, inedito scenario economico globale emergono anche nuove figure dirigenziali, professionisti che abbiano affinato specializzazioni molto preziose in questa fase. È il caso del *funding manager*, colui che deve aumentare le fonti di finanziamento per le grandi imprese, rappresentando l'interfaccia fondamentale con il mondo bancario o finanziario (da cui spesso proviene). Altra nuova figura «di tendenza» è lo *strategic marketing manager* che, a dispetto del nome complesso, altri non è se non un cacciatore di nuove strate-

gie e nuovi mercati di espansione: in uno scenario mondiale in cui quelli che erano paradisi di business si trasformano velocemente in deserti senza potere dei soldi, tocca a lui scovare nuove sponde. Con la differenza, rispetto al passato, di una maggiore rapidità d'azione e una scarna banca dati.

Per quanto riguarda operai, impiegati e quadri, invece, non si può parlare di nuove figure professionali o settori trainanti particolarmente innovativi. È possibile però tracciare una mappa nazionale individuando, regione per regione, quali sono i settori che hanno reagito meglio e quelli che hanno sentito più forte il contraccolpo della crisi. Di questo si è occupata Adecco (multinazionale per la somministrazione del lavoro) che ha tracciato un identikit delle professioni più richieste regione per regione. Ne viene fuori un panorama disomogeneo tra le diverse regioni. Partendo da Nordovest, ad esempio, il Piemonte è la regione che sta risentendo maggiormente della congiuntura economica attuale: il calo dell'automotive, infatti ha creato una forte ricaduta negativa su tut-



to l'indotto e sul settore metalmeccanico. Nella stessa macroarea, però, succede qualcosa di radicalmente diverso in Liguria dove non si registra una particolare contrazione dell'occupazione ma, anzi, un incremento nel settore dei servizi.

Discorso a parte merita la Lombardia, una delle regioni che abbraccia il maggior numero di settori produttivi e quindi difficilmente connotabile con un unico segno di tendenza. Di sicuro c'è che negli ultimi mesi in Lombardia crescono le ricerche di personale legate al settore delle energie rinnovabile e a quello dell'information technology.

Altra area complessa è quella del Triveneto: la «locomotiva d'Italia» traina ancora. E se, da una parte, si sente il contraccolpo di tante piccole aziende in crisi, dall'altra sale la richiesta di figure impiegate per lo più legate alla grande distribuzione e al settore medicale.

Scendendo all'Italia centrale, Emilia Romagna, Toscana e Umbria mostrano un profilo molto simile: le nuove assunzioni sono trainate dalle richieste della grande di-

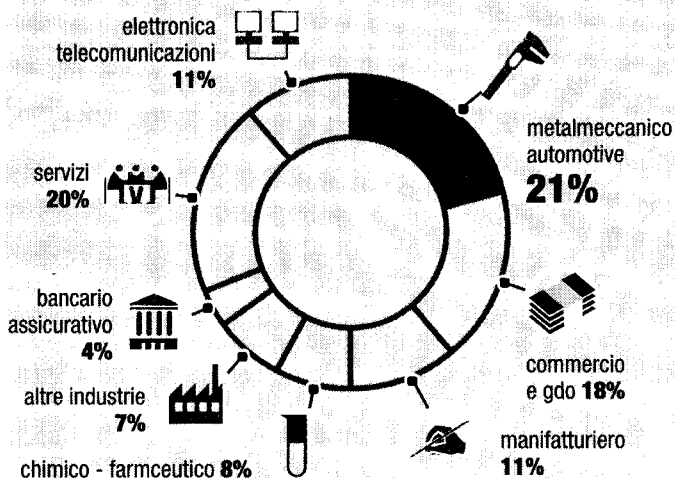
stribuzione organizzata, dal settore del commercio e da quello dei servizi.

Molise e Marche sono due regioni legate a realtà imprenditoriali medie e piccole che hanno subito un certo ridimensionamento e a reggere le assunzioni in quelle zone è rimasta l'area produttiva legata al lusso, in particolare nel calzaturiero e nella nautica.

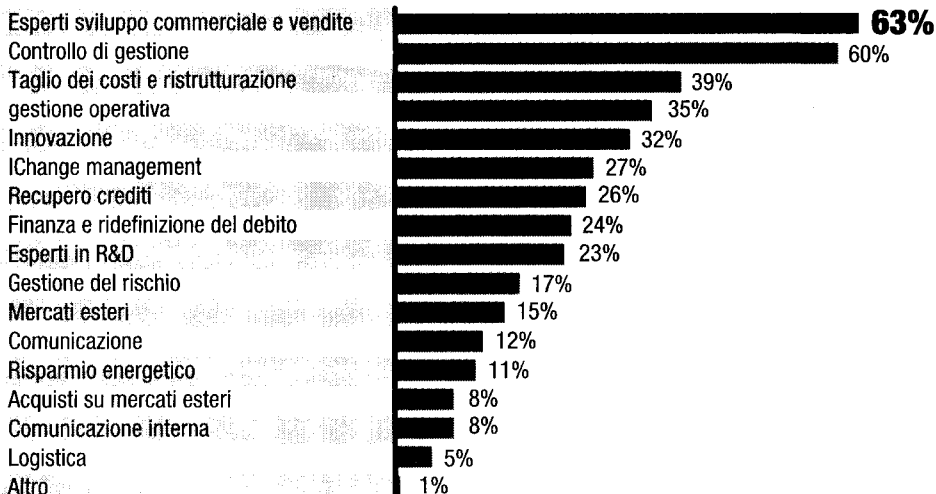
Il Lazio si ritrova a fronteggiare la crisi del metalmeccanico legato all'automotive, il calo delle assunzioni nel settore dei servizi e in quello della pubblica amministrazione (settori da sempre trainanti in regione). A muovere ancora il mercato occupazionale restano il settore turistico e quello medico,

La mappa

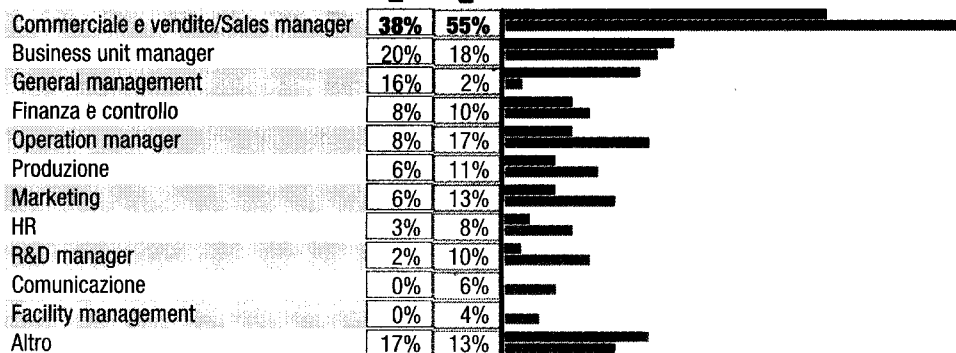
I settori nei quali si cercano lavoratori



CERCASI MANAGER



LE ASSUNZIONI PREVISTE



Quelli che hanno cambiato



Enrico Angelici
Direttore multinazionale del lusso, ora dirigente eolico in Australia



Mario Mantovani
Ex direttore personale nella finanza, ora manager turismo



Paolo Iacchi
Vicepresidente in azienda informatica, ora change manager in banca

I PIÙ RICHIESTI REGIONE PER REGIONE

● Lombardia	impiegati amministrativi/Sistemisti IT	● Triveneto	nel settore medicale (fisioterapisti, infermieri, farmacisti)
● Piemonte, Valle d'Aosta	impiegati amministrativi/contabili	● Abruzzo	figure commerciali sia per attività impiegatizia sia per acquisizione nuovi clienti
● Liguria	personale per il settore turistico/alberghiero	● Lazio	personale per la ristorazione collettiva (mense scolastiche, aziendali e ospedaliere) e commerciale (ristoranti di varie categorie)
● Molise/Marche	operai specializzati con diploma tecnico		
● Toscana/Umbria	personale per la grande distribuzione		
● Emilia Romagna	ingegneri settore telecomunicazioni		
● Campania	tecnici per nuove energie		
● Puglia	operatori call center/assemblatori pannelli eolici		
● Calabria, Basilicata e isole	impiegati amministrativi/figure segretariali		

scientifico e farmaceutico.

E poi si arriva al Sud, dove inevitabilmente la crisi è arrivata ad aggravare una situazione di difficoltà occupazionale ormai cronica. Se si ragiona in termini di rallentamento di assunzioni, a Calabria, Sicilia e Sardegna possono essere equiparate anche Abruzzo e Basilicata dove però la percentuale di disoccupazione è certamente meno preoccupante anche se entrambe le regioni hanno dovuto registrare una frenata del settore metalmeccanico che in passato aveva sempre svolto un ruolo significativo nell'assorbimento di forza lavoro.

Restano poi Puglia e Campania, due aree in evidente difficoltà occupazionale e con forti percentuali di disoccupazione che però hanno in comune la crescita di richiesta di figure nel settore delle nuove energie. In particolare la crescita delle aziende che operano nel settore delle energie rinnovabili sta facendo muovere il mercato occupazionale soprattutto per quanto riguarda le figure tecniche e commerciali. Per tutto il Meridione, inoltre, resta sempre la risorsa, troppo spesso sottovalutata, del turismo. Settore che, però, fino ad ora ha offerto occupazione quasi sempre stagionale.

«Di sicuro questa fase di crisi economica ci sta dimostrando che i lavoratori specializzati restano facilmente collocabili — dice Federico Vione, country manager di Adecco Italia —. A ciò si aggiunga l'importanza dell'eclettismo: nella corsa al nuovo impiego resta favorito chi è più predisposto al cambiamento e alla riconversione. Infine questi ultimi sette mesi ci hanno segnalato la crescita di due settori ancora in grado di muovere il mercato occupazionale: le energie rinnovabili e il settore medicale».

Isidoro Trovato

Angeletti (Uil): bene la sospensione - Confapi chiede misure immediate anti-crisi

Licenziamenti, Sacconi rilancia la moratoria

Si appella all'«autodisciplina libera e responsabile» degli imprenditori, il ministro Sacconi per chiedere una moratoria dei licenziamenti.

Da Milano il ministro del Lavoro si dice ottimista sulle possibilità di ripresa: «Oggi siamo incoraggiati da una serie di indicatori positivi: segnali che non ci dicono che la crisi è finita, ma ci dicono che potrebbe cominciare il dopocrisi». E rilancia la richiesta di sospendere i licenziamenti perché «abbiamo messo a disposizione un robusto pacchetto di strumenti per proteggere il reddito dei lavoratori senza interrompere il rapporto di lavoro». L'obiettivo per Sacconi è «che la base produttiva e occupazionale rimanga quanto più integra, per essere pronti a ripartire non appena la domanda globale, o di determinati settori, si rimetterà in movimento». Cauti il commento del presidente della Piccola industria di Confindustria, Giuseppe Morandini: «Prima di dare un giudizio vogliamo che questa proposta venga ben articolata - ha affermato a margine di un convegno alla Luiss -. Senz'altro avremmo preferito parlare di un prolungamento della cassa integrazione compatibilmente con un momento difficile, che credo sia il migliore strumento per gestire questo passaggio». Misure «più immediate per le Pmi» sono richieste anche dal presidente di Confapi, Paolo Galassi, che sollecita il posticipo dell'acconto delle tasse di giugno: «Tra gennaio e marzo - ha detto - abbiamo superato il monte ore di cassa integrazione di tut-

to il 2008 e il trend non accenna a diminuire». Mentre Confartigianato Piemonte ieri ha calcolato che il mancato adeguamento dei tassi applicati dalle banche a quelli della Bce costa alle imprese italiane 13,8 miliardi.

A dirsi «assolutamente d'accordo» con la moratoria è il leader della Uil, Luigi Angeletti: «Anche noi avevamo proposto che le aziende, almeno per un certo periodo di tempo, non licenziassero e rinnovassero i contratti a termine». Angeletti ha rilanciato la proposta della Uil di sostenere con un bonus per la riduzione dei contributi previdenziali le aziende che non licenziano. Anche per la numero uno dell'Ugl, Renata Polverini, la priorità è tenere i lavoratori ancorati al posto di lavoro: «Da tempo - ha affermato - chiediamo che accanto alla doverosa attenzione per gli ammortizzatori sociali, si definiscano misure per evitare licenziamenti, anche con incentivi diretti alle imprese vincolati al mantenimento delle produzioni in Italia e quindi dei posti di lavoro». Dall'opposizione per il responsabile lavoro del Pd, Cesare Damiano la proposta del ministro Sacconi «va sicuramente nella giusta direzione», ma «sarebbe sicuramente inefficace e propagandistica, se non si adottassero preventivamente le misure da noi indicate». Damiano invita il ministro a «pretendere dal collega Brunetta di stabilizzare tutti i precari della pubblica amministrazione», dimostrando «un atteggiamento coerente».

G. Pog.



La Cig sarà flessibile: disco verde dell'Inps alle nuove regole

Giorgio Pogliotti
ROMA

■ Per la cassa integrazione ordinaria il limite di durata delle 52 settimane verrà calcolato sulle singole giornate di sospensione dal lavoro e non più sulle settimane.

La novità è prevista dalla circolare dell'Inps numero 58, emanata ieri d'intesa con il ministero del Lavoro, che rendendo più flessibile il criterio di computo dei limiti temporali della Cig ha l'effetto di allungare il periodo di effettivo utilizzo. La cassa integrazione può essere concessa per un massimo di 13 settimane, più eventuali proroghe fino a 12 mesi, ma finora veniva conteggiata una settimana anche per un solo giorno di utilizzo. La circolare, invece, stabilisce che si considera una settimana «solo allorché la contrazione del lavoro abbia interessato sei giorni, o cinque in caso di settimana corta». Da oggi le aziende dovranno comunicare all'Inps quanti giorni hanno effettivamente usufruito di Cig (sommando i singoli giorni diviso 5 o 6) per consentire all'Istituto di calcolare il numero reale di settimane.

Il raddoppio della durata è chiesto da tempo dalle parti sociali, allarmate per la crisi che, come ha rilevato l'Inps, ha prodotto un incremento della Cigo del 925% (nel trimestre +589% sul 2008), mentre la Cigs è cresciuta il mese scorso del 102% (nel trimestre +51%). «Noi abbiamo risposto a questa esigenza - ha spiegato il ministro Sacconi - attraverso il calcolo per giorni e non per settimane e mesi della Cig ordinaria e l'aggiunta di una forma di una Cig straordinaria, fondata sul criterio ordinario della crisi globale». Sacconi fa riferimento ad

un'altra circolare Inps che consente alle aziende di ricorrere più facilmente alla Cig straordinaria ottenendo così un ulteriore anno di sostegno, indicando la "crisi di domanda globale" come causa. Ricordiamo che l'importo del trattamento ordinario corrisponde all'80% della retribuzione ma non può superare il limite mensile di 858 euro (elevato 1.031,93 se la busta paga supera 1.857 euro). Dal sindacato la Cgil resta critica: «Il nuovo meccanismo di calcolo è solo una risposta parziale - sostiene Fulvio Fammoni (Cgil) - bisogna raddop-

piare la durata della Cig ordinaria portandola a 104 settimane, visto che molte aziende sono vicine al termine delle 52 settimane. Serve un intervento immediato, lo chiediamo anche le imprese, basta con gli appelli». Positivo, invece, il giudizio di Cisl e Uil. «È stata accolta una richiesta del sindacato - aggiunge Giorgio Santini (Cisl) - che dà sostanza all'appello lanciato dal ministro Sacconi per evitare i licenziamenti. Le aziende a questo punto hanno un ampio ventaglio di strumenti da utilizzare per mantenere più a lungo possibile il rapporto di lavoro». Sulla stessa lunghezza d'onda Guglielmo Loy (Uil): «Si danno maggiori certezze contro i licenziamenti - afferma - ma va garantita una gestione semplice e veloce dell'accordo Stato-Regioni per gli ammortizzatori in deroga destinato a chi non può utilizzare gli strumenti ordinari. Le risorse regionali e nazionali potranno tutelare oltre 300mila lavoratori di piccole imprese e di settori non industriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Thyssen, lite sulla salva manager

Il sindacato: le nuove norme annulleranno le responsabilità al processo. Il governo frena

Hanno detto



C'è il chiaro intento di bonificare i procedimenti contro gli alti dirigenti

Giorgio Cremaschi
Segretario nazionale
Fiom-Cgil



Commissioni parlamentari e Regioni devono esprimersi
Intoccabile la tragedia della ThyssenKrupp

Maurizio Sacconi
Ministro
del Lavoro



Non vogliamo che la responsabilità degli infortuni sia fatta ricadere sui lavoratori

Cesare Damiano
Ex ministro
del Lavoro

Polemica

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

L'interpretazione del Testo unico sulla Sicurezza

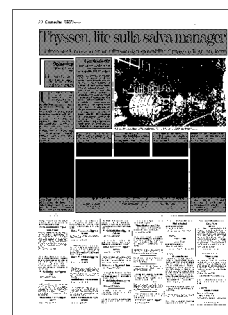
Una denuncia che è una bomba: secondo i metalmeccanici della Fiom-Cgil, una norma del nuovo Testo Unico sulla Sicurezza appena varato dal ministero del Lavoro consente (per giunta con effetto retroattivo) di salvare i manager delle aziende dalle responsabilità in caso di gravi incidenti sul lavoro, appioppando la colpa ai loro sottoposti. Una «sorta di Lodo Alfano, in grado di ribaltare l'esito di processo come quello sul rogo della ThyssenKrupp», dicono alla Fiom, anche se è chiaro a tutti che il processo per la strage alla fabbrica torinese verte su un'accusa di omicidio, ed è dunque intoccabile.

Tuttavia, ha sostenuto ieri il segretario Fiom Giorgio Cremaschi, la riformulazione dell'articolo 10 bis «ha il chiaro intento di bonifi-

care i processi, anche quelli in corso, salvando i top manager dalle loro responsabilità». Come hanno spiegato due avvocati, Poli e Bonetto del Foro di Torino, la nuova norma esclude la responsabilità del datore di lavoro «se l'evento sia imputabile a preposti, medico competente, progettisti, fabbricanti e soprattutto ai lavoratori, per violazione delle norme previste dal testo unico sulla sicurezza». Eliminando quindi la possibilità di accertare la responsabilità di chi sta più in alto, che spesso impone ai sottoposti di firmare lettere di assunzione di responsabilità. «Siamo di fronte a un'altra porcata che sta passando nel silenzio generale - accusa il segretario generale Fiom, Gianni Rinaldini - sulla base delle richieste fatte dalla Confindustria». Di qui l'appello della Fiom alla Conferenza delle Regioni e al presidente della Repubblica per un intervento urgente. Richiesta sostenuta da Paolo Ferrero (Prc) e Paolo Brutti (Italia dei Valori).

Un intervento che forse non servirà, visto che il ministero del Lavoro - in una nota che respinge seccamente le accuse della Fiom-Cgil - si dice comunque disponibile a una riscrittura di un testo che - peraltro -

non è ancora in vigore. Quelle di Cremaschi e Rinaldini sono «accuse, come al solito, frutto di un odio pregiudizio e di un processo sommario alle intenzioni». Secondo il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi «la norma contestata che, vale la pena di ricordarlo, non è in vigore perché soggetta, come l'intero testo, al parere delle Regioni e delle Commissioni parlamentari, ha lo scopo di definire con certezza la responsabilità di qualunque datore di lavoro, dal più piccolo al più grande. Questa responsabilità riguarda non solo i doveri diretti del datore di lavoro, non solo tutte le carenze riferibili ad altri soggetti ma pur sempre dal datore conosciute o conoscibili, ma anche tutti i comportamenti omissivi che determinino quanto meno un concorso di colpa». Insomma, «poiché l'intenzione del Governo è questa e solo questa, sarà possibile rimuovere - si afferma - anche la più malevola e capziosa interpretazione, come ogni incertezza interpretativa, attraverso, se necessario, un'attenta riscrittura del testo». Infine, nessuna in-



terferenza con il processo ThyssenKrupp, «nell'ambito del quale vengono imputate ai dirigenti dell'azienda gravissime responsabilità che arrivano a configurare l'omicidio doloso, tanto sarebbe stato non solo il livello di conoscenza ma addirittura di consapevolezza dei rischi immanenti per i lavoratori».

Il Pd - per bocca dell'ex ministro Cesare Damiano, che annuncia un vertice con esperti - però esprime qualche dubbio: «Vogliamo verificare se la riduzione drastica delle responsabilità del datore di lavoro e dei dirigenti comporta il rischio di addossarla al lavoratore quando avviene un infortunio. Non vorremmo che si pensasse che in primo luogo le responsabilità sono del lavoratore e poi, proprio se non ci sono responsabilità sue o del suo superiore, del datore di lavoro».

Il pm Guariniello

«Ho parlato con il ministro

La proposta mi preoccupa»

■ «Questa proposta mi preoccupa. Ne ho anche parlato con il ministro del Lavoro. S'introduce un elemento che rischia di scardinare un principio del nostro diritto: l'infortunio sul lavoro può avvenire per una distrazione del lavoratore, ma se il datore non ha rispettato le norme sulla sicurezza, la sua omissione equivale ad aver cagionato l'incidente e quindi ne è responsabile». Il magistrato torinese Raffaele Guariniello pensa alla Thyssen ma non solo. Il pericolo è che la norma, retroattiva perché sempre interpretabile a favore dell'imputato, faccia scappare tra le dita i vertici della multinazionale tedesca in questi giorni sotto processo per l'incendio nell'acciaiera. «La norma può avere interpretazioni ambigue - spiega Guariniello - penso sia utile fare una pausa di riflessione prima di approvarla».

La Fiom: a favore della Thyssen
Il Welfare: solo pregiudizi

“Per i morti sul lavoro una norma salva manager”

PAOLO GRISERI
A PAGINA 18

Morti bianche, sulla legge è ancora scontro

La Fiom: una norma può salvare la Thyssen. Il ministero del Welfare: solo pregiudizi

I punti



IL NUOVO 10 BIS

Per la Fiom esclude le responsabilità dei manager se l'incidente è imputabile a medici, progettisti, fabbricanti e lavoratori



RETROATTIVITÀ

La norma, accusa la Fiom, è retroattiva e quindi i primi effetti si avranno sui processi già in corso come quello Thyssen



PREGIUDIZI

La norma non può interferire sul processo per il rogo Thyssen, dice il ministro Sacconi: “Dalla Fiom solo odiosi pregiudizi”

PAOLO GRISERI

TORINO — Assoluzione anticipata per i vertici Thyssen? L'allarme è della Fiom che convoca una conferenza stampa per annunciare che «con le modifiche al testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro è possibile che saltino le accuse contro i dirigenti del gruppo tedesco per il rogo del 6 dicembre 2007 nell'acciaieria di Torino». «Quel testo proposto dal governo è una porcata che oltretutto ha valore retroattivo», dice senza giri di parole il segretario generale Gianni Rinaldini chiedendo «l'intervento del Presidente della Repubblica contro un grave e inaccettabile stravolgimento delle leggi sulla sicurezza nei luoghi di lavoro». «Quella della Fiom - risponde in serata il ministro Sacconi - è un odioso pre-

giudizio». Poi però aggiunge: «In ogni caso il testo è emendabile». Commenta anche Raffaele Guariniello, pm al processo Thyssen: «Effettivamente il testo proposto lascia ampi margini di ambiguità e rischia di scardinare un principio generale del diritto. Ritengo positivo il fatto che si voglia sgomberare il campo da dubbi di interpretazione

Guariniello: nel testo margini di ambiguità, positivo che si vogliano chiarire i dubbi

anche riscrivendo la norma».

Al centro dello scontro e delle preoccupazioni dei sindacati è l'articolo 15-bis del testo unico, una norma che finirebbe per riformare il principio generale sulle responsabilità dei datori di lavoro. Nel diritto italiano infatti è stabilito che omettere di far applicare le norme di sicurezza sul lavoro è un comportamento grave tanto quanto quello di chi provoca materialmente un incidente. Una responsabilità che ricade sui manager. La modifica proposta dal governo introduce invece dei limiti a quella responsabilità sostanzialmente assolvendo i vertici aziendali nel caso in cui sia riconosciuta la responsabilità dei lavoratori dipendenti. Così, nel caso specifico della Thyssen, sarebbe sufficiente alla difesa dei dirigenti dimostrare che la notte del rogo anche i lavoratori hanno violato le norme di sicurezza per aprire la strada all'assoluzione dei manager. Con il paradosso che la responsabilità della tragedia finirebbe per ricadere interamente sulle vittime.

Il nodo è quello del comma «d» dell'articolo 15-bis, che

coinvolgerebbe i manager nelle responsabilità solo se l'incidente «non è imputabile» ai lavoratori, ai medici e ai bassi livelli della gerarchia aziendale. In questo modo l'eventuale responsabilità dei lavoratori finirebbe per escludere automaticamente quella dei manager. «Non avevamo alcuna intenzione di introdurre una norma che assolvesse i manager - ha spiegato in serata il ministro Sacconi - ma volevamo semmai allargare le responsabilità anche a quei lavoratori che non rispettano le norme di sicurezza. Intendevamo aumentare il numero dei potenziali responsabili, non certo ridurlo. Poiché l'intenzione del governo è solo questa, sarà possibile rimuovere anche la più malevola interpretazione attraverso, se necessario, un'attenta riscrittura del testo».



Milano La presidente di Soge: Lucio Stanca? Valore aggiunto

La Bracco e l'Expo: siamo partiti Ora basta attacchi

«In arrivo 70 mila posti di lavoro»

Expo rappresenta uno dei pochi driver di crescita economica e occupazionale. Le imprese ci credono

Glisenti è stato bravissimo, ma gli azionisti hanno deciso di cambiare. L'ad di Soge deve essere in grado dal nulla di costruire un sistema

Expo e solidarietà: una Fondazione non-profit ha raccolto finora oltre tre miliardi per iniziative benefiche

MILANO — «Un anno di tempo perso? Una falsità. Le infrastrutture, la vera grande urgenza, sono partite sotto la regia del governatore Formigoni, la società di gestione è stata capitalizzata e sulla governance è stato trovato l'accordo. Troppe le polemiche sollevate ad arte in questi mesi». La numero uno di Assolombarda Diana Bracco, presidente anche di Soge (la società di gestione di Expo Milano 2015), non nasconde un anno di difficoltà, riunioni su riunioni, «al limite dell'esaurimento per chi come me ragiona con la logica dell'impresa» ma assicura che finalmente si è voltato pagina, «i nodi tra gli azionisti della società di gestione sono stati sciolti» ed è ora di «tornare allo spirito di Parigi quando il Paese si mostrò unito» e Milano vinse la candidatura sulla turca Smirne.

D'accordo lo spirito di Parigi ma qui l'opposizione parla di conflitto di interessi...

«Ma se lascerò Assolombarda tra qualche settimana. E poi davvero qualcuno in buona fede pensa che io voglia favorire qualche impresa negli

appalti che saranno super trasparenti? Ho grande rispetto della politica e in tutti questi mesi non ho mai replicato alle accuse per non alimentare polemiche, alla vigilia di importanti scadenze elettorali».

E la storia dei terreni?

«Qualcuno ha tirato fuori il terreno a Rho che il nostro gruppo farmaceutico possiede da vent'anni, 14 mila metri quadrati in tutto, stretti in mezzo alla città, oggetto dal 2005 di un progetto di riqualificazione e che il Tribunale di Milano già dal 2007 ha chiesto di utilizzare in parte per farvi una sede distaccata. Avrei appoggiato l'Expo per fare rendere un piccolo terreno? Ma io dirigo una grande multinazionale farmaceutica presente sui mercati di tutto il mondo e non faccio l'immobiliarista».

C'è anche la vicenda del doppio incarico di Lucio Stanca, senatore e amministratore delegato di Soge?

«A mio parere è un valore aggiunto, l'anello che ci mancava per la liaison con il governo».

E come mai la candidatura di Paolo Glisenti non ha funzionato?

«Lui è stato bravissimo e un grande artefice della vittoria contro Smirne ma gli azionisti hanno deciso così. Quello di amministratore delegato di So-

ge è un ruolo difficile, deve essere in grado dal nulla di costruire un sistema complesso, mettere insieme una squadra e farla funzionare».

Ma c'è chi sostiene che gli investimenti in infrastrutture sono già lievitati da 4 a 15 miliardi e che quei fondi potrebbero essere dirottati sulle aree terremotate.

«La carenza di infrastrutture in Lombardia non è una novità nata con l'Expo, è una necessità da noi denunciata da anni. Fermare l'Expo sarebbe un grave errore. Né la crisi globale dell'economia né il terremoto che ha colpito l'Aquila, per la cui ricostruzione Confindustria insieme con i sindacati ha già avviato una raccolta di denaro, devono portare l'Italia a rinunciare a questo progetto di sviluppo. L'Expo rappresenta un programma anticiclico, uno dei pochi driver di crescita economica e occupazionale. Le imprese ci credono, più di 200 stanno già lavorando a diversi progetti».

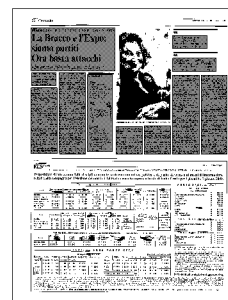
Appunto, qui si parla solo di progetti?

«Abbiamo cinque anni per metterli in pratica. L'Expo è una fortuna che Milano ha vinto e un'opportunità per l'intero Paese. L'Italia potrà attrarre nuovi investimenti dall'estero, intensificare le relazioni bi-

lateralmente con 150 paesi, rilanciare il turismo, dare visibilità al Made in Italy nel mondo. E creare 70 mila nuovi posti di lavoro. Solo un esempio, oggi ho incontrato il ministro del Commercio e Industria di Singapore per mettere a punto la partecipazione di una delegazione di imprese lombarde al Singapore International Water Week, il forum sull'acqua per lo sviluppo sostenibile dell'Asia e del mondo che si terrà a Singapore dal 22 al 26 giugno 2009. Questo non è già un frutto dell'Expo?».

Ma l'Expo voluto dal sindaco Letizia Moratti, dal titolo «Nutrire il Pianeta, energia per la vita» dovrebbe avere uno spirito solidaristico per essere in grado di unire i popoli della Terra.

«Anche qui siamo già partiti. È nata una Fondazione non-profit da me presieduta e una raccolta fondi (oltre tre miliardi per il momento) che mi ha visto protagonista insieme con altri imprenditori, Gianmarco Moratti, Marco Tronchetti Provera, Bru-



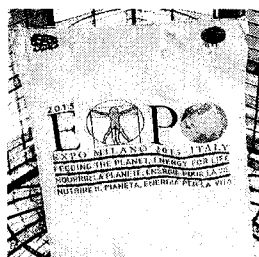
no Ermolli — ma altri seguiranno — per iniziative benefiche e di utilità sociale. La conquista dell'Expo è nata proprio su queste premesse e il mondo economico si è immediatamente reso disponibile in accordo con le Onlus: dai 3 miliardi già destinati alla formazione delle adolescenti del Togo al sostegno della Fondazione Rava per la distribuzione del cibo a 12 mila famiglie di Haiti».

Antonia Jacchia

La scheda

Il tema

L'Expo 2015 avrà come tema « Nutrire il pianeta, energia per la vita» e includerà tutto ciò che riguarda l'alimentazione, dalla fame nel mondo all'educazione alimentare, agli Ogm



La società

La Società di Gestione Expo Milano 2015 S.p.A. è partecipata dal Comune e dalla Provincia di Milano, dalla Regione Lombardia, dal Ministero dell'Economia e dalla Camera di Commercio. Alla presidenza è stata chiamata Diana Bracco, manager nell'industria farmaceutica

BRUNETTA

Viva la parità
In pensione
tutti a 65 anni

❖ Il libro / Anticipazione

RIVOLUZIONE IN CORSO

«Viva la parità: donne in pensione a 65 anni»

Nel suo ultimo saggio il ministro spiega le ragioni dell'innalzamento dell'età pensionabile e la sua battaglia ai fannulloni

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore, pubblichiamo ampi stralci del capitolo "A mosca cieca con la pensione delle donne ed i precari" del libro "Rivoluzione in corso" (Mondadori, pp.280, 18 Euro) di Renato Brunetta, Ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione e ordinario di Economia del lavoro all'Università di Tor Vergata (Roma). Il volume esce da oggi in libreria.

MINISTRO E SAGGISTA

Il ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione nel quarto governo Berlusconi. Fin dal suo insediamento Brunetta sta combattendo una dura battaglia contro i fannulloni di Stato. Sopra la copertina dell'ultimo libro scritto da Brunetta "Rivoluzione in corso", edito da Mondadori, nel quale spiega proprio questa dura e contrastata battaglia. (Olycom)

di RENATO BRUNETTA

A metà dicembre 2008, intervenendo a Stresa a un convegno di economisti, ricordai che la Corte di giustizia europea aveva appena condannato il nostro Paese per discriminazione tra i sessi nel pubblico impiego: da noi, infatti, le donne possono andare in pensione a sessant'anni, mentre gli uomini devono averne almeno sessantacinque. Brusio in sala. Quando poi sottolineai la necessità di un intervento tempestivo (...)

(...) del governo per evitare sanzioni multimilionarie, ecco aprirsi le cateratte del chiacchiericcio politico. In pochi minuti le reazioni critiche di decine di parlamentari e sindacalisti si riversarono sulle agenzie di stampa. Sconcertato, le vidi scorrere sul mio iPhone e intanto mi chiedevo: sono io che sogno o sono questi che non sanno di che cosa parlano?

Purtroppo, nel mondo politico e sui giornali gira tanta gente che evita accuratamente di leggere i dossier prima di aprire bocca. Come quel simpaticone del mio bravo collega Roberto Calderoli, che in quelle

ore esclama: «Brunetto-scherzetto. Quella detta dal ministro la prendiamo come una battuta». Gli fa eco il sussiegoso Massimo D'Alema: «Se era una battuta, non è spiritosa». S'infervora il rifondarolo Paolo Ferrero: «Un'idea frutto dell'odio verso lavoratori e lavoratrici». Minaccia il solito Podda, della Cgil: «Non ci provare nemmeno, Brunetta. La sollevazione dei dipendenti pubblici (e non solo la loro) sarebbe immediata, di grandi dimensioni e, siamo certi, unitaria». Si scandalizza anche il comunista Piero Sansonetti: «Trovo intollerabile che un governo decida di affrontare una questione di ingiustizia e disuguaglianza sul lavoro, e decida che la prima cosa da fare è togliere un "vantaggio" alle donne». E ironizza a vuoto anche la scrittrice d'antan Lidia Ravera: «Commovente, il ministro Brunetta: desidera che, finalmente, le donne ricevano, nel mondo del lavoro, lo stesso trattamento dei loro colleghi maschi. Saremo, finalmente, equiparate ai maschi, nel bene e nel male? No, solo nel male. Nei sacrifici resi necessari dalla crisi: anche noi in pensione a sessantacinque anni. Noi ammortizza-



tori sociali, noi tappabuchi di quel che resta del welfare». Come dire, da "Porci con le ali" a "Piccole donne vanno in pensione"...

La pensione funziona così

Rimettiamo le cose al loro posto. La pensione di vecchiaia è il trattamento spettante a seguito del collocamento a riposo del lavoratore per raggiunti limiti di età. Presuppone una data anzianità contributiva ed il limite è stabilito dall'ordinamento del sistema pensionistico, valido per ogni singolo dipendente, pubblico o privato. La pensione di anzianità, invece, si può ottenere prima, purché si risponda al requisito di almeno trentacinque anni di contributi e cinquantotto anni di età. Se non si è raggiunta l'età, si devono avere quarant'anni di contributi.

La sentenza della Corte di giustizia europea del 13 novembre 2008, nella causa C-46/07, non riguarda le pensioni di anzianità, ma solo quelle di vecchiaia e solo per i dipendenti pubblici, nonostante per questi valgano le stesse regole di quelli privati. Attualmente, i requisiti minimi di età per accedere alla pensione di vecchiaia sono di sessantacinque anni per gli uomini e sessanta per le donne, con una contribuzione minima di venti anni. Per le donne, però, quel limite di sessanta anni è solo una possibilità, non un obbligo, giacché, in virtù della non discriminazione per sesso, anche loro possono arrivare, se lo vogliono, ai sessantacinque anni previsti per gli uomini.

Con la sentenza del 13 novembre 2008, la Corte di giustizia europea ha condannato la Repubblica italiana per aver mantenuto in vigore una normativa in forza della quale i dipendenti pubblici hanno diritto di percepire la pensione di vecchiaia ad età diverse, a seconda che siano uomini o donne, venendo meno agli obblighi stabiliti dall'articolo 141 del Trattato Ce. L'effetto della sentenza non è che le donne, ora, «possono» andare in pensione anche a sessantacinque anni, perché lo potevano già prima. Sono semmai gli uomini che, nell'impiego pubblico come in quello privato, non possono andare in pensione a sessant'anni, anche se hanno venti o più anni di contributi. La sentenza, pertanto, ci condanna a causa della discriminazione sulla sola base della differenza sessuale. Tanto la procedura d'infrazione, quanto la successiva e qui descritta sentenza, non hanno riguardato i dipendenti privati, per la sola ragione che il sistema previdenziale amministrato dall'Inps è con-

siderato «regime legale», volendo con ciò significare che risponde ad una logica di diritti che possono perseguire un disegno di parità anche attraverso differenze di trattamento rientranti nell'autonoma determinazione delle politiche sociali, e si colloca quindi nell'ambito di applicazione della direttiva 79/7/Cee. Mentre il sistema Inpdap (Istituto nazionale della previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica), che pure segue esattamente le stesse regole, è considerato «regime professionale», ovvero un regime in cui la pensione è sostanzialmente una voce retributiva differita, perché è corrisposta al lavoratore dal suo ex datore di lavoro, quindi deve adeguarsi all'art. 141 Ce, che non ammette disparità di trattamento tra i generi in materia retributiva. Scusate, può

sembrare pedante, ma noi siamo stati chiamati ad ottemperare ad una sentenza di condanna, quindi se ne devono conoscere i contorni e non ci si può accontentare delle separate retoriche.

La lezione di Einaudi

Il grande economista Luigi Einaudi, già presidente della Repubblica, amava ripetere: «Conoscere per deliberare». Per decidere, insomma, si deve prima studiare. Continuiamo invece a convivere con la maledizione implicita nelle sue famose «prediche inutili»: idee, proposte e suggestioni che condensava in articoli puntuali e documentati, ma che poi, affidati ad un dibattito pubblico spesso superficiale e vocante, restavano lettera morta. La reazione al mio intervento a Stresa ha seguito purtroppo le stesse logiche. I moltissimi che si sono affrettati a degradare il mio intervento al rango di «provocazione» si sono infatti guardati bene dall'attenersi ai fatti, studiandosi il dispositivo della sentenza della Corte e ragionando sui numeri. Per costoro, purtroppo, la realtà è ancora una subordinata della propaganda.

Tutto nasce dalla legge 421 del 23 ottobre 1992, che definisce il regime pensionistico dei dipendenti pubblici e degli altri lavoratori del settore pubblico, nonché dei lavoratori che in passato avevano prestato servizio per un ente pubblico. Tale regime pensionistico è gestito dall'Inpdap. Secondo il decreto legisla-

tivo 1992, n. 503, i dipendenti pubblici hanno diritto alla pensione di vecchiaia nell'ambito del regime gestito dall'Inpdap alla stessa età prevista dal sistema pensionistico gestito dall'Inps per le categorie gene-

rali di lavoratori: 60 anni per le donne e 65 per gli uomini. La Commissione europea ha però ritenuto che tale regime pensionistico, essendo un regime professionale e non legale, fosse discriminatorio e ha chiesto alla Corte di valutare se, mantenendo in vigore una normativa in forza della quale i dipendenti pubblici hanno diritto a percepire la pensione di vecchiaia ad età diverse, a seconda che siano uomini o donne, l'Italia violi il principio della parità di trattamento (art. 141 Ce).

L'Italia ha inutilmente contestato la valutazione della natura professionale del regime pensionistico gestito dall'Inpdap. Nel determinare se una pensione prevista dalla legge, che lo Stato corrisponde ad un ex dipendente, rientri nel campo di applicazione dell'art. 141 Ce oppure in quello della direttiva 79/7/Cee, relativa alla graduale attuazione del principio di parità di trattamento fra gli uomini e le donne in materia di sicurezza sociale, la Commissione rinvia alla giurisprudenza della Corte ed ai tre criteri che ne risultano: che il beneficio interessi soltanto una categoria particolare di lavoratori, che sia direttamente in funzione degli anni di servizio prestati e che il suo importo sia calcolato in base all'ultimo stipendio del dipendente pubblico. Non sarebbe sufficiente per escludere il regime dal campo di applicazione dell'art. 141 Ce, né che il regime pensionistico gestito dall'Inpdap sia disciplinato direttamente dalla legge, né che sia improntato all'obiettivo di politica sociale di tener conto delle regole del sistema pensionistico gestito dall'Inps riguardante categorie generali di lavoratori. Rileva invece che la pensione sia versata dallo Stato come ex datore di lavoro.

L'Italia ha ancora contestato l'inadempimento addebitato, facendo valere il carattere legale del regime pensionistico. Inoltre, i limiti di età sono uniformemente stabiliti, sia per i lavoratori iscritti all'Inps sia per i lavoratori iscritti all'Inpdap. Pertanto, la normativa contestata manterrebbe, proprio in quanto conforme a quella applicabile alle categorie di lavoratori iscritti all'Inps, una valenza generale, tale da far considerare il regime pensionistico gestito dall'Inpdap come avente natura legale. Ma la Corte non è stata d'accordo. L'argomentazione è la seguente: cia-

scuno Stato membro assicura l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore, e per re-

tribuzione s'intende il salario di base o minimo e tutti gli altri vantaggi pagati direttamente o indirettamente, in contanti o in natura, dal datore di lavoro al lavoratore in ragione dell'impiego di quest'ultimo. Per valutare se una pensione di vecchiaia rientri nel campo di applicazione dell'art. 141 Ce, soltanto la constatazione che la pensione è corrisposta al lavoratore per il rapporto di lavoro che lo unisce al suo ex datore di lavoro può avere carattere determinante. Gli argomenti dell'Italia, relativi al metodo di finanziamento dell'Inpdap, alla sua organizzazione ed alle prestazioni diverse dalle pensioni che esso conferisce, diretti a dimostrare che tale regime costituisce un regime previdenziale che non rientra nel campo di applicazione dell'art. 141 Ce, non possono essere accolti. Quindi i dipendenti pubblici che beneficiano del regime pensionistico gestito dall'Inpdap costituiscono una categoria particolare di lavoratori ed il fatto che tale regime si applichi anche ad altre categorie di lavoratori non può privare i dipendenti pubblici della tutela conferita.

Per quanto riguarda gli altri due criteri (ossia che la pensione sia direttamente proporzionale agli anni di servizio prestati e che il suo importo sia calcolato in base all'ultima retribuzione), la Commissione deduce dalla relazione presentata dall'Inpdap che la pensione viene calcolata con riferimento al numero di anni di servizio prestati e allo stipendio base percepito prima del pensionamento. Questo metodo risponde ai criteri accolti dalla giurisprudenza della Corte. Ne deriva - continuano i giudici - che la pensione versata in forza del regime pensionistico gestito dall'Inpdap deve essere qualificata come retribuzione.

Discriminazione da cancellare

A proposito della previsione di età diverse, a seconda del sesso, la Corte non ha accolto l'argomentazione italiana che la determinazione di tale condizione è giustificata dall'obiettivo di eliminare discriminazioni a danno delle donne. Al contrario, per la Corte la determinazione, ai fini del pensionamento, di una condizione d'età diversa a seconda del sesso non compensa gli svantaggi ai quali sono esposte le carriere dei dipendenti pubblici donne e non le aiuta nella loro vita professionale né pone rimedio ai problemi che esse possono incontrare durante la loro carriera. Quando ho proposto, pertanto, di unifor-

mare le due età di pensionamento, portando quella delle donne allo stesso livello di quella degli uomini, non ho chiesto di introdurre, ma di cancellare una discriminazione, uniformando l'Italia ai criteri di equità e giustizia che vigono nell'Unione europea. Cosa che, oltretutto, si può facilmente fare proprio recependo le direttive europee. Ma in questo benedetto Paese, popolato da tanti europeisti a chiacchiere, mi sono saltati addosso come se ce l'avessi con le donne. Invece di parlare a vanvera avrebbero dovuto riflettere sul fatto che, spingendo le donne a ritirarsi appena possibile dal lavoro, se ne smorza la carriera e le si costringe al danno di una rendita pensionistica calcola-

ta su uno stipendio inferiore. Non solo. Poiché le donne (beate loro) hanno una vita media superiore a quella degli uomini, si fa di tutto per mandare a riposo chi ci resterà più a lungo. Ne viene fuori un capolavoro di irragionevolezza, che al danno individuale somma quello collettivo. Ferme restando le norme sui lavori usuranti, si preferisce insomma inseguire una retorica immaginifica pur di non vedere come sia da tempo scomparsa - in settori come la scuola o la giustizia - ogni ragione di distinzione fra maschi e femmine. Molti (perché si tratta quasi sempre di maschietti) vorrebbero poi le donne anzitempo in pensione affinché possano dedicarsi a tempo pieno alla famiglia. A questi strani progressisti replico che le famiglie nascono e si sviluppano quando i coniugi hanno all'incirca fra i venti e i quaranta anni, non quando hanno superato i sessanta. E che la famiglia non è una competenza esclusiva delle donne: la cultura sessista e discriminatoria che le relegava a dolci angeli del focolare mi sembra superata da un pezzo. È però fondamentale che le famiglie (non solo le donne) dispongano di servizi in grado di aiutarle quando i doveri verso la prole entrano in conflitto con la necessità-opportunità dei coniugi di lavorare fuori da casa. Anche stavolta avremmo molto da guadagnare nell'adeguarci agli standard europei. Quindi asili, assistenza all'infanzia, scuole con il tempo pieno. In modo che i bambini abbiano giornate produttive e divertenti, che non siano lasciati in «depositi», ma in luoghi dove il tempo è messo a frutto, ed in modo che entrambi i genitori possano continuare la loro attività. Un tempo queste esigenze si sentivano meno, perché le famiglie avevano una struttura modulare, con i nonni, e specialmente le nonne (perché nella famiglia patriarcale i bambini erano faccenda da

donne), che svolgevano una funzione sussidiaria. Oggi non è detto che i nonni siano a portata di mano, e neanche che siano disponibili, perché il benessere porta con sé anche maggiore libertà e voglia di muoversi. Le famiglie di oggi, magari, sono «allargate», ma nel senso che sommano disfunzionalità e gravano maggiormente sui due adulti-genitori. È, allora, nel soddisfacimento di questi bisogni che la collettività deve investire, creando strutture e condizioni idonee.

Insomma, a me pare di vedere un nesso nel fatto che il Paese con minori centri per i bambini è anche quello con minore natalità. E quel Paese, in Europa, è l'Italia. Tutto questo senza dimenticare, ed è il secondo punto, che l'esternalizzazione della gestione dell'infanzia mette i due genitori sullo stesso piano, non richiedendo alcuna «specializzazione» sessuale. Basta frequentarlo, il mondo dei bambini, dalle scuole alle festicciole, per sapere che sono numerosi i padri che collaborano attivamente alla gestione della prole. Tuttora meno delle madri, certo, ma in numero significativamente, e secondo me positivamente, crescente. Questa realtà, come si vede, non c'entra proprio nulla con l'età in cui si va in pensione, perché prende corpo trenta o quarant'anni prima! Ecco perché sostengo che vi siano ottimi motivi per ottemperare alla sentenza della Corte europea. L'alternativa sarebbe il pagamento di una multa salatissima e il mantenimento di un sistema iniquo. Conservatori ad oltranza non perdono invece l'occasione per segnalarsi quali nostalgici di un mondo nel quale era-

vamo meno liberi e meno ricchi. A dar loro retta, si dovrebbe archiviare con un'alzata di spalle la lunga e faticosa stagione del progresso femminile nel lavoro e negli studi.

Tre cose false su di me

Scusate, ma non ci sto. Proprio per niente. Così come non accetto che mi venga appiccicato addosso lo stereotipo di ministro che prima ha voluto punire gli impiegati pubblici, poi se se l'è presa con i disabili e adesso si accanisce contro le donne. La prima cosa è falsa, la seconda offensiva, la terza campata per aria. Altro che aria! La sentenza doveva essere eseguita entro sessanta giorni (benché il termine non sia perentorio), quindi entro il 13 gennaio 2009. In caso contrario il nostro Paese sarebbe stato messo in mora. Per

questo il 12 gennaio il ministro delle Politiche comunitarie Andrea Ronchi e io abbiamo inviato a Bruxelles una lettera nella quale il nostro Governo comunicava ufficialmente la sua intenzione di adempiere a quanto richiesto. Eliminando ogni discriminazione e creando un sistema elastico, nel quale conti innanzitutto la volontà del singolo lavoratore, della singola lavoratrice.

Non era stata di caratura superiore l'assurda gazzarra sui precari. ottobre 2008 la Cgil e alcuni parlamentari dell'opposizione erano infatti riusciti a inventarsi un Brunetta sadico e capriccioso che voleva lasciare in mezzo a una strada 60.000 ricercatori con contratto a termine. 60.000, nientemeno. Si trattava, di fatto, di complessivi 4523 casi, di cui solo 1886 in possesso dei requisiti per un'eventuale stabilizzazione. Rimessi al loro posto i numeri, sui quali non si può discutere se non con la pretesa che di notte ci si abbronzava e di giorno c'è buio, naturalmente mi rendo conto che anche per quel ridotto numero il problema è serio. Il fatto è che, ancora una volta, prima di parlare si dovrebbe conoscere la materia o, almeno, i suoi contorni essenziali. In realtà, non ho fatto altro che dare applicazione ad una circolare del 18 aprile 2008, preparata e firmata dal mio predecessore, Luigi Nicolais, compagno di partito di quelli che straparlavano. Tale circolare limitava le possibili stabilizzazioni agli anni 2008 e 2009, e stabiliva che «le amministrazioni potranno ricorrere alla procedura speciale di stabilizzazione nel rispetto dei principi costituzionali ... del regime assunzionale di riferimento per ciascun settore e dei vincoli finanziari in materia di spese di personale». A parte il linguaggio burocratico, Nicolais aveva fatto bene a mettere per iscritto quelle puntualizzazioni, perché i giornali avevano rilanciato l'intenzione del governo Prodi (di cui lui faceva parte) di procedere ad una specie di stabilizzazione di massa, il che faceva certo piacere ai cosiddetti precari, ma era privo di copertura finanziaria. Non c'erano i soldi, insomma.

Inoltre, ed è quello che più conta, Nicolais faceva esplicito riferimento ai principi costituzionali, e nella Costituzione è scritto che nella pubblica amministrazione si può entrare solo per concorso. «Solo», è chiaro? Invece, negli anni, quel principio è stato aggirato ed in alcuni settori, come la scuola, il numero dei dipendenti che non hanno mai superato un concorso è impressionante. Dopo di che non si può certo sperare che la non selezione dei docenti porti mag-

giore qualità e selettività per i discenti. Quindi, non ci si può lamentare, al tempo stesso, perché la qualità della scuola è bassa (il che è vero ed intollerabile) e perché non si prendono nuovi insegnanti senza averli selezionati. D'altra parte è pur vero che molti di loro vengono tenuti in sospenso per anni ed anni, con contratti a termine che rendono incerta la loro vita. Non perché, voglio essere chiaro, la vita diventa certa e stabile solo per chi dispone di un lavoro a tempo indeterminato - anzi, dobbiamo abituarci ad un mercato che vedrà diminuire questo tipo di contratti -, ma perché i docenti non si trovano in un mercato veramente libero, hanno come interlocutore l'immane figura della scuola pubblica e l'incertezza del rapporto di lavoro si traduce in incertezza circa il futuro. Un

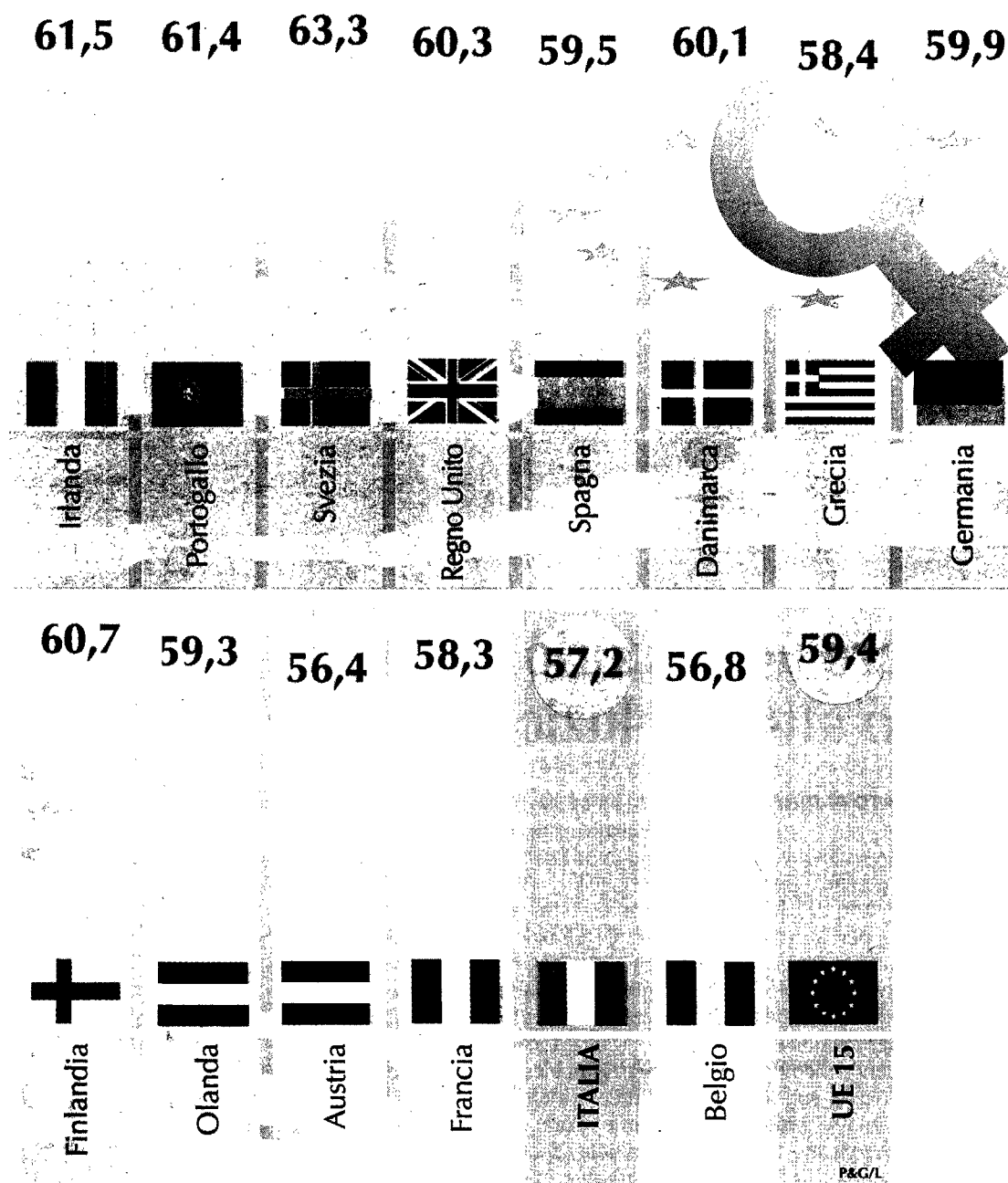
lavoratore non solo può accettare, ma può addirittura trarre grande vantaggio dall'incertezza relativa alla durata dell'ingaggio, a patto però di trovarsi in un mercato aperto e concorrenziale, nel quale far valere le proprie capacità e conoscenze. Se, invece, il mercato è chiuso ed il merito, quindi il valore, non viene premiato, dall'incertezza trae solo svantaggi. Si tratta di problematiche complesse, cui ho dedicato gli studi di una vita, ma la cui soluzione non è l'immissione nella scuola ope legis di moltitudini ex precarie di insegnanti, giacché in questo modo si rende un pessimo servizio ai cittadini.

I sei mesi della discordia

Il mio provvedimento, contestato in maniera così cieca, non faceva che ridurre di sei mesi (poi diventati cinque) i termini previsti da Nicolais. In compenso ho avviato un monitoraggio meticoloso di quali e quanti sono i contratti a termine, e di quali sono le caratteristiche professionali degli intestatari. Per questo ho convocato tutti i responsabili degli enti di ricerca, in modo da impegnarli a fare chiarezza. Altrimenti giochiamo a mosca cieca con i problemi ed illudiamo persone che, invece, meritano e, anzi, hanno il diritto d'essere trattate con lealtà e trasparenza.

La mia presunta «cattiveria», insomma, era solo chiarezza, sincerità. Non sono disposto a prendere in giro nessuno, né credo che qualcuno ami essere menato per il naso. Ma non amo il todos caballeros della sinistra. Fa male allo Stato, fa male ai giovani. Il nostro dovere è quello di tornare al dettato costituzionale e riaprire la via retta dei concorsi, della selezione, della qualità. Chi potrà competere ne trarrà solo benefici e non si sentirà più intruppato con raccomandati ed impreparati. Chi non ne sarà capace sarà spinto a trovare altrove la possibilità di eccellere, non perdendo tempo e non facendo sprecare ricchezza agli altri. È proprio vero: la buona politica è fatta di scelte difficili. Anche se è bene non prendersi mai troppo sul serio.

Le donne in pensione Età media del ritiro nei Paesi della Ue



L'EX MINISTRO DAMIANO «Ora la pensione complementare anche ai pubblici»

■ Anche i pubblici dipendenti devono essere inclusi nell'ambito di applicazione della normativa del 2007 sulla previdenza complementare. Lo propone l'ex ministro del Welfare, Cesare Damiano, che ha annunciato due iniziative legislative sul "secondo pilastro". Oltre all'estensione del trattamento integrativo agli statali, l'esponente dei Democratici chiede, con un secondo Ddl, l'introduzione di meccanismi automatici di passaggio tra le varie linee di investimento offerte dai fondi pensione, «in modo - ha spiegato - da non far correre rischi ai lavoratori, soprattutto in momenti di turbolenza dei mercati quali quelli che stiamo attraversando». Secondo Damiano è necessario rilanciare la campagna di informazione sulla previdenza complementare «completamente scomparsa dal dibattito politico».



Il G-8 Business summit. Vertice in Sardegna tra le Confindustrie il 23 e 24 aprile, in rappresentanza del 60% del Pil mondiale

L'industria: riscrivere le regole

Scambi, clima e governance globale: le richieste delle imprese ai Governi

Nicoletta Picchio

ROMA

La crisi economica e finanziaria, i cambiamenti climatici, in vista del vertice di Copenhagen di fine anno. E una riflessione sulle nuove regole di governance globale, con un no deciso ad ogni forma di protezionismo. Sono i temi di cui discuteranno le associazioni imprenditoriali dei Paesi del G-8 il 23 e il 24 aprile, in Sardegna, a Santa Margherita di Pula.

Stavolta la presidenza di turno spetta all'Italia e a fare gli onori di casa sarà la numero uno di Confindustria, Emma Marcegaglia. Le nuove regole e i futuri motori della crescita sono argomenti che animano da mesi il dibattito internazionale e saranno il cuore del G-8 che si terrà a luglio a La Maddalena. Proprio in vista del summit politico di luglio le associazioni imprenditoriali a conclusione dei lavori firmeranno una dichiarazione congiunta da presentare ai capi di Stato e di Governo, perché ne tengano conto nel dibattito e nelle decisioni che verranno prese.

Il G-8 Business summit è arrivato alla terza edizione: è nato nel 2007, sotto la presidenza tedesca, organizzato dalla Bdi (l'associazione delle imprese teutoniche) e si è tenuto a Berlino. Nel 2008 è stata la volta di Tokyo ed è stato organizzato dalla Confindustria giapponese, la Nippon Keidaren.

La crisi finanziaria e la recessione sono stati tuttavia motivo per convocare una riunione straordinaria a dicembre 2008, organizzata a Parigi dalla Confindustria francese, Medef, interamente dedicata alla situazione congiunturale e alle ricette per evitare drammatiche ripercussioni del terremoto finanziario sull'economia reale.

Un comune denominatore di tutte le riunioni, in particolare l'ultima, è stato il no al protezionismo e una sollecitazione a concludere i negoziati del Doha Round. Dalle imprese è arrivato un messaggio univoco, che sarà confermato il 23 e il 24: non è chiudendo i mercati che

si può pensare di rilanciare lo sviluppo. Altra preoccupazione, il rischio che interventi asimmetrici contro la crisi possano provocare, oltre alla chiusura dei mercati, anche una distorsione della concorrenza.

Un'attenzione particolare sarà poi dedicata al clima, con il presupposto che la Green economy diverrà uno dei fronti caldi per la ripresa economica.

La nascita del G-8 Business (Usa, Italia, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Canada, Russia, Germania) è il segnale della volontà del mondo imprenditoriale di voler parlare con una voce sola. Questi Paesi rappresentano oltre il 60% del Pil mondiale, il 60% degli investimenti diretti, il 50% del commercio internazionale. Il G-8 delle imprese non dispone comunque di una struttura organizzativa permanente: è la Confindustria del Paese di presidenza che definisce l'agenda e dà il supporto logistico ai partecipanti.

Il 24 mattina, in apertura dei lavori, la presidente di Confindustria avrà accanto a sé, al tavolo, il segretario generale della Farnesina, Giampiero Massolo, sherpa del G-8 governativo. Un modo, nelle intenzioni di viale dell'Astronomia, per dimostrare ancora di più la stretta collaborazione che esiste tra pubblico e privato, necessaria per superare la fase di crisi e per assicurare al sistema globale una governance adeguata.

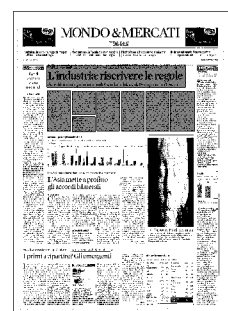
Nella serata di venerdì 24 è prevista una cena ristretta dei vertici delle associazioni industriali dei Paesi del G-8 con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, per discutere insieme degli argomenti trattati e consegnargli personalmente la dichiarazione congiunta.

nicoletta.picchio@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA VOCE SOLA

Dichiarazione finale da portare alla Maddalena
No al protezionismo e sollecitazione a concludere i negoziati del Doha Round



PROPOSTA ANTICRISI

Un paracadute per chi sprofonda nei debiti

In arrivo la legge sul fallimento dei cittadini e dei piccoli imprenditori: potranno concordare con i creditori un piano di rientro rateale evitando il pignoramento del quinto dello stipendio o della propria abitazione

■ Un paracadute per le famiglie che non riescono a far fronte ai debiti. Questo è l'obiettivo del disegno di legge, approvato il primo aprile dal Senato e ora all'esame della Camera, che introduce la possibilità di un piano di rientro anche per le persone fisiche e i piccoli imprenditori insolventi, finora esclusi dalla legge fallimentare, a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei Paesi occidentali.

IL PROGETTO Il Senato ha già dato al «dl» la sua approvazione. Ora è in corso l'esame alla Camera

Già, perchè non solo le imprese possono fallire: anche la famiglia, o il singolo, possono trovarsi nell'impossibilità di pagare i debiti. A differenza delle grandi aziende, però, per loro non è ancora prevista la possibilità di concordare un accordo con i creditori, o almeno con la maggioranza di essi: inevitabilmente, quindi, finiscono per soccombere al *tourbillon* delle diverse azioni esecutive, concluse spesso dal pignoramento del quinto dello stipendio o addirittura della casa.

Il progetto di legge in discussione, anticipato dal *Sole 24ore*, cambia completamente la prospettiva, partendo non più dal creditore ma dal debitore. Spetta a lui, infatti, presentare un piano di rientro, che assicuri la regolarità dei pagamenti: ma per garantirne la sostenibilità, entreranno in campo delle commissioni composte da professionisti del settore, come avvocati, notai e commercialisti. Saranno loro a verificare la fattibilità dell'accordo di ristrutturazione dei debiti, ed eventualmente a modificarlo, dopo avere ascoltato anche i creditori. Se necessario, la proposta dovrà essere sottoscritta da uno o più garanti.

A questo punto, il piano di rientro viene depositato presso il Tribunale di residenza del debitore, con l'elenco dei creditori e delle somme dovute e le dichiarazioni dei redditi dell'insolvente (o le scritture contabili per i piccoli imprenditori). Al giudice spetta il compito di verificare il rispetto dei requisiti di legge - in particolare che il debitore non abbia già utilizzato la stessa procedura nel triennio precedente - e di avvisare poi i creditori. Infatti la proposta deve ottenere il loro

consenso, perlomeno di coloro che rappresentano l'80% del credito totale: il via libera va comunicato entro 15 giorni, altrimenti vale il principio del silenzio assenso.

Quali sono i vantaggi della nuova legge? Per il debitore, quello di ridurre l'indebitamento a livelli sostenibili e di programmare il pagamento nel tempo, evitando il dramma del pignoramento dello stipendio o peggio ancora della casa. Con l'accettazione del piano di rientro, infatti, i creditori rinunciano a utilizzare le forme «classiche» di recupero, come l'esecuzione giudiziaria. Ovviamente, anche il debitore ha degli obblighi, primo fra tutti il rispetto delle scadenze previste dal piano di rientro. Inoltre, per evita-

GARANZIE L'accordo sarà varato dal Tribunale dopo il via libera dei creditori e dell'organismo di controllo

re che si indebiti ulteriormente, può essergli impedito di utilizzare carte di credito, bancomat e credito al consumo.

Per il creditore, il vantaggio principale è quello di migliorare, attraverso la procedura concorsuale, la possibilità di recuperare il dovuto, evitando le lungaggini e le spese giudiziarie della tradizionale procedura esecutiva. Per ora, il progetto di legge non indica una modalità standard di saldo del debito, ma prevede solo che l'accordo dia soddisfazione ai creditori «attraverso qualsiasi forma»: la soluzione più probabile sarà la rateizzazione. Dal punto di vista generale, il vantaggio è la maggior efficienza complessiva, grazie all'alleggerimento della macchina giudiziaria.

PAROLE CHIAVE

A chi serve

La nuova procedura offre la possibilità di accordarsi con i creditori per ristrutturare i propri debiti ai soggetti insolventi che finora erano esclusi dalla disciplina fallimentare, cioè le persone fisiche e i piccoli imprenditori

Gli esperti

Gli organismi di composizione, formati da esperti del settore (avvocati, notai, commercialisti) verificano la fattibilità del piano di rientro proposto dal debitore, ascoltando anche i creditori, ed eventualmente lo modificano

Il giudice

Dopo aver verificato il rispetto dei requisiti di legge, il giudice avvisa i creditori, che devono comunicare il loro consenso entro 15 giorni. Se c'è l'ok almeno dell'80% dei creditori, il Tribunale vara il piano di rientro dai debiti



M&M

Fondi sovrani e vizi nazionali

di **Sara Cristaldi**

I fondi sovrani, specie quelli degli emergenti, si rimettono in caccia di buoni investimenti in giro per il mondo. Dopo il tornado della crisi globale, le occasioni non mancano. Anche Lou Jiwei, capo del Cic (China Investment Corp.), ammette di essere pronto a uno scouting in Europa, i cui Governi si mostrano oggi molto meno "altezzosi" verso i capitali in arrivo dal Sud del mondo, anzi li vanno cercando. E così corre anche indiscrezione (la fonte è il quotidiano tedesco Handelsblatt) che un fondo cinese sarebbe interessato ad acquisire una partecipazione in Daimler. Mentre il presidente Nicolas Sarkozy manda una lettera d'invito al presidente cinese Hu Jintao, che non mancherà di arrivare a Parigi accompagnato da imprenditori e uomini della finanza. Si fa così di questi tempi.

Ma l'Italia come arriva all'appuntamento? Riuscirà questa volta a evitare di perdere il treno dei capitali in cerca di investimenti redditizi, così come purtroppo non seppe cavalcare l'onda di quelli giapponesi negli anni Ottanta?

È di ieri la notizia dell'avvio di un tavolo per stilare una lista di possibili offerte agli investito-

ri cinesi (vedi pag. 28). Ben venga l'iniziativa, ma viene spontanea una domanda: non arriviamo, come al solito, troppo tardi? Altri concorrenti, Germania e Regno Unito per fare due esempi, hanno lavorato per tempo e non a caso sono stati meta di delegazioni di businessmen cinesi dalla fine dello scorso anno. Ora si dice che anche in Italia, entro luglio, qualcuno arriverà e si lavora a una possibile visita di Stato del presidente Hu Jintao alla vigilia o in coda del G-8 della Maddalena. Si vedrà, ma forse sarebbe meglio non ricorrere a improvvisazioni con partner del calibro della Cina, che è pur sempre ormai una potenza economica globale.

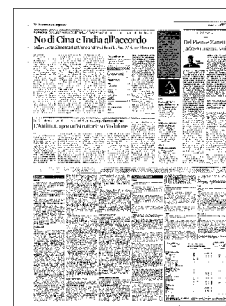
A maggior ragione se è vero che esiste, sul fronte della logistica, un reale interesse del Governo di Pechino per il porto siciliano di Augusta nell'ottica della creazione di un hub a gestione o partecipazione cinese, così come già avviene per i porti del Pireo in Grecia, di Smirne in Turchia o Port Said in Egitto. Gli investimenti potrebbero essere cospicui. Ma chi garantisce che, come al solito, gli interessi locali non facciano a pugni con i disegni del Governo di Roma? E poi, in Italia, la Cina è davvero più vicina?

sara.cristaldiognome@ilsole24ore.com



BREVI**Dall'Economia****ELETTRODOMESTICI****Garanzia di Stato
alla A. Merloni**

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha ufficializzato la concessione della garanzia dello Stato sul finanziamento di 30 milioni da parte delle banche alla Antonio Merloni. Lo ha annunciato il consigliere politico del ministro, Marco Milanese, e il senatore Francesco Casoli. Il gruppo «può così contare su di una ulteriore disponibilità finanziaria, in aggiunta all'aiuto concesso dalla Ue».



LA TENUTA DEL CENTRO-NORD-EST**Un Paese diviso in tre**di **Carlo Trigilia**

Nella grave situazione economica globale si profila un paradosso: la forza dell'arretratezza (solo apparente) dell'economia italiana. Ma il risultato che più colpisce è il ritorno della

Terza Italia, quelle regioni del Centro-Nord-Est dove più si concentrano sistemi locali di piccole e medie imprese: il baricentro del modello italiano.

Analisi ▶ pagina 14

SISTEMA PAESE**VANTAGGI TERRITORIALI**

Gli effetti della crisi risultano più smorzati nelle aree del Centro-Nord-Est, dove il processo produttivo si svolge in modo diffuso e con esternalità positive

La Terza Italia delle reti localidi **Carlo Trigilia**

Nelle difficoltà si vedono sempre meglio le strutture portanti di un sistema. Lo stiamo verificando anche di fronte alle reazioni emergenti nel nostro Paese alla grave situazione economica globale. Si profila un paradosso: la forza dell'arretratezza italiana (o di quella che appariva tale al paradigma di lettura dominante dell'economia). Sia chiaro: sarebbe sbagliata una lettura acritica delle virtù del modello italiano nella crisi, così come lo è stata quella dei cantori del declino e del ritardo che hanno dominato la scena negli anni passati. Sappiamo bene che il modello ha tanti problemi da non sottovalutare. E sarebbe inoltre un errore grave dare per scontata una buona tenuta della nostra economia a fronte di una delle crisi più forti e dirompenti - la prima dell'era della globalizzazione - i cui esiti sono ancora poco prevedibili. Ma intanto qualche valutazione si può cominciare a fare.

Se proviamo a prendere una fotografia dell'impatto della crisi a livello territoriale, ne ricaviamo una mappa che piacerebbe a Fernand Braudel e agli storici sociali della "lunga durata". Si intravedono Tre Italie nella crisi. La prima è quella del Nord-Ovest, il vecchio "triangolo industriale". L'area che nonostante le grandi trasformazioni degli ultimi vent'anni resta quella a maggior presenza di grandi e medie imprese, in cui più forte è la separazione dell'economia dalla società: dalla famiglia, dalle reti sociali dalle comunità locali. Qui la crisi è più visibile, se si considera per esempio la

crescita della cassa integrazione e la sua diffusione rispetto agli addetti, o se si guarda al numero d'impresе sul totale che prevedono più forti difficoltà e calo del fatturato (indagine Unioncamere).

C'è poi il Mezzogiorno, che nel complesso appare meno colpito, con la vistosa eccezione di quella "linea adriatica" delle piccole imprese che negli anni passati aveva fatto sperare. Naturalmente, questo dato fa subito pensare al Sud della redistribuzione, al peso diretto e indiretto della spesa pubblica che protegge dalla crisi, e alla minor presenza delle attività esposte al mercato. Che quando ci sono soffrono di più per la maggior fragilità del contesto esterno, come nel caso dell'Abruzzo (già prima della sciagura che l'ha colpito), del Molise, di parti della Basilicata e della Puglia. Accanto a questi fattori va però considerato un Mezzogiorno diverso che si intravede negli ultimi anni. Un Sud più tirrenico, legato alla plurispecializzazione locale in attività di mercato meno sfidate dalla globalizzazione: agricoltura di qualità, agroindustria, turismo, manifattura diversa dal made in Italy.

Ma il risultato che più colpisce, se guardiamo alla nostra mappa, riguarda il ritorno della Terza Italia (su cui aveva attirato l'attenzione più di trent'anni fa il sociologo economico Arnaldo Bagnasco). Si tratta di quelle regioni del Centro-Nord-Est dove più si concentrano sistemi locali di piccole e medie imprese e distretti industriali del made in Italy: il vero baricentro del modello italiano. Non tutti questi sistemi territoriali si difendono bene, e tutti avvertono i morsi della crisi, dato il forte peso delle espor-

tazioni nelle loro attività. Tuttavia, colpisce la relativa miglior tenuta complessiva di quest'area rispetto ad altre zone del Paese. Per spiegarla dobbiamo far riferimento al paradosso dell'arretratezza di cui si diceva. Le componenti sono ben note: la dimensione ridotta delle imprese, il più forte rapporto con la famiglia, l'intreccio più stretto tra reti sociali e reti produttive, il basso indebitamento delle imprese e il ruolo delle banche locali, delle organizzazioni di categoria, dei governi locali; ma anche la forte presenza del risparmio delle famiglie (i depositi per abitante sono tra i più alti).

Insomma, si tratta di un sistema in cui l'economia è meno separata: è più immersa nella società locale. Così come il processo produttivo di beni di qualità avviene in modo diffuso - con la partecipazione di attori diversi e di rilevanti economie esterne alle imprese - anche gli effetti della crisi tendono ad essere più diffusi e più ammortizzati dalla società locale, in un quadro nel complesso più solidaristico (come mostrano anche i dati Istat sulle disuguaglianze di reddito tra le famiglie, meno marcate nelle aree in questione). E questo vale anche per le nuove medie imprese internazionalizzate, di cui tanto si parla negli ultimi anni: il loro successo, così come la loro resistenza alla crisi non sono comprensibili se non si tiene conto del peculiare polmone territoriale con cui respirano.

Forza dell'arretratezza dunque? Ripe-



to: non esageriamo. Ma forse gli effetti di "redistribuzione della crisi" di cui ha parlato Giuseppe De Rita dovrebbero indurre qualche autocritica tra gli economisti, la maggioranza dei quali considera una distorsione il modello italiano proprio perché l'economia appare poco separata dalle reti sociali, le imprese sono piccole e sottocapitalizzate, la finanza poco "moderna".

Evidentemente, le reti sociali non hanno necessariamente effetti collusivi e distorsivi, ma possono costituire - a determinate condizioni - "esternalità positive". Il guaio è che la cultura economica dominante ha profondamente influenzato la politica e le stesse leadership nazionali del mondo delle imprese e del lavoro. E così quando si decide di politiche per la crisi si parla solo di aziende singole (credito, incentivi, sgravi) e di ammortizzatori sociali per i lavoratori, mentre la dimensione delle reti e dei territori resta fuori dall'agenda, affidata al volontarismo dei soggetti locali. Col rischio che essi stessi finiscano per non percepire anche come forza quello che i più definiscono come debolezza. Ma come insegnano gli storici, le lunghe durate pesano, e non farci bene i conti può essere dannoso. Forse la crisi può aiutare a cambiare occhiali.

trigilia@unifi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PATRIMONIO DA DIFENDERE

Quando si decidono
le politiche di sostegno
si pensa prevalentemente
ad aziende singole,
tralasciando realtà complesse

CONCIATI DA FAR PAURA

Viaggio a Nord-est, fra le imprese in crisi in cui si lavorano le pelli, dove gli immigrati usa-e-getta perdono la casa e c'è aria di banlieue

di Cristina Giudici

Fino a qualche anno fa ai forestieri che venivano a vedere con i propri occhi il miracolo di Arzignano, il distretto conciario più importante d'Europa che produceva una ricchezza difficile da quantificare, li si faceva appostare nella piazza centrale del paese per contare le macchine di grossa cilindrata che circolavano, guidate da operai asiatici, che nel miracolo del Nord-est avevano trovato il proprio Eldorado e, indifferenti alla fatica, dieciododici ore di lavoro al giorno compreso sabato e domenica, beneficiavano degli effetti di un benessere che li aveva perfettamente integrati nel tessuto produttivo della provincia. Erano i tempi in cui nessuno si scandalizzava del lavoro in nero, fatto con la crosta della pelle, prodotti che spesso non finivano nei libri contabili, e nessuno si preoccupava del lavoro a cottimo, pagato fuori busta paga, che permetteva a un operaio specializzato di guadagnare anche 3.000 mila euro al mese. Nessuno si lamentava delle 13 discariche create per smaltire i rifiuti tossici, e degli impianti creati per depurare le acque piene di cloruro di sodio. I conciari accumulavano ricchezze immense, producevano senza sosta, senza chiedersi fino a che punto potevano spingersi: automotive, calzature, divani, arredi nautici, borse, tappeti, addirittura tappezzerie. Si faceva (e si fa) qualsiasi cosa con i bovini importati a pezzi per invadere i mercati internazionali degli Stati Uniti e dell'Asia.

Erano i tempi in cui i conciari rivestivano i piedi dell'esercito russo e piccoli imprenditori si compravano terreni dove costruire delle dacie per ospitare gli acquirenti di Mosca in visita ad Arzignano. Gli intermediari guadagnavano 15 mila euro netti al mese, mentre gli immobiliari audaci e avidi promoter finanziari creavano le basi per un subprime in salsa veneta. Neanche la Cina ha mai fatto paura qui, perché la mano d'opera incide poco sul ciclo produttivo, circa il 10 per cento, e la concorrenza semmai è sempre stata interna, fra chi per guadagnare ancora di più abbassava i prezzi in modo sleale o svalutava il prodotto. Ed è così che è iniziata la crisi nel 2005: si produceva troppo e spesso male. E ora che la crisi ha fatto il giro del mondo e alla crisi strutturale del distretto della concia si è aggiunta la drastica contrazione del consumo, il calo delle esportazioni negli Stati Uniti ha raggiunto il 70 per cento, il 50 in Russia e ce lo ha detto il presidente del distretto della Concia, Bernardo Finco, mica un sindacalista. Ancora non si sa se avverrà una scossa che farà tremare la terra del distretto, divorando le aziende, da tempo indebitate ed esposte con le banche, molte hanno già chiesto il concordato preventivo, altre hanno ceduto magazzini e clienti ad aziende più grandi, mentre diverse, soprattutto quelle dei terzisti, hanno chiuso. Ancora non si sa se ci sarà solo una serie di piccoli sismi che riasserteranno gradualmente il mercato della pelle. D'accordo, il Veneto resiste alla crisi. E al festival delle città-impresa Daniele Marini, presidente della fondazione Nord-est, due settimane fa ha divulgato i primi pru-

endenti dati che indicano una tiepida ripresa, ma nel distretto della Concia la crisi è davvero senza se e senza ma. Le previsioni che fanno gli imprenditori, solitamente cauti, sono molto diverse da quelle che abbiamo registrato nel resto del Veneto. E non solo perché il volume di fatturato del 2008 è stato di due miliardi e 800 milioni di euro, una cifra che riporta il distretto indietro di 10 anni, (nel 2001 il valore produttivo era di 5 miliardi di euro). "Nell'arco di un anno, un anno e mezzo al massimo, le imprese verranno dimezzate", ci ha detto Umberto Anzolin, presidente della sezione concia della Confindustria di Vicenza. Una previsione apocalittica, se si pensa che le imprese, 640 comprese quelle dei terzisti, rappresentano il 50 per cento della produzione nazionale della pelle e il 10-12 per cento del mercato mondiale. E infatti tutti i sindacati, anche quelli più moderati, lanciano sinistri anatemi: "La concia salterà, anzi deve saltare", dicono alcuni dirigenti dei sindacati che non temono di essere smentiti e grazie alla crisi sono entrati dentro aziende che prima per loro erano roccaforti inespugnabili. "Ci salveremo se gli istituti di credito faranno dei seri piani di sviluppo e smetteranno di finanziare aziende insolventi", spiega ancora Anzolin. "Ci salveremo se ci sarà una riconversione aziendale, se sapremo fare un salto di qualità, riqualificheremo il prodotto, faremo aggregazioni imprenditoriali". Come a dire che la concia si salverà se prenderà esempio dal resto del Veneto e smetterà di comportarsi come un mondo a parte. Anzolin però prevede che,



seppure dimezzata, fra un anno il ristretto continuerà a produrre lo stesso volume di affari del 2008. E questo significa una cosa sola: i più grandi e più competitivi ingoieranno i più piccoli e malandati e la crisi ricadrà soprattutto sull'occupazione. Nel 2008 sono stati 850 i lavoratori licenziati, circa il 10 per cento degli occupati nel settore concia. "A gennaio, su 640 aziende censite, sono state presentate un centinaio di domande di richiesta di cassa integrazione", ci ha spiegato Ferdinando Dal Zovo, responsabile della concia nella Cgil di Vicenza. "Alcune sono state fermate dagli operai che non prendono lo stipendio da mesi: forme di protesta che nella concia non si erano mai viste. E a noi è toccato fare da pompieri. Se il settore non otterrà concrete risposte entro 6-8 mesi, le conseguenze saranno catastrofiche, con migliaia di posti di lavoro perduti e centinaia di imprenditori medio-piccoli sulla via del fallimento".

La crisi ad Arzignano si vede a occhio nudo. Non c'è bisogno della lente di ingrandimento. I politici locali offrono programmi di rimpatrio per gli immigrati più ricchi e ben voluti d'Italia che sono rimasti disoccupati e che loro rifiutano, con rabbia, per ora trattenuata, perché non ci stanno a essere rispediti a casa dopo che per anni hanno fatto i lavori faticosissimi che gli italiani non vogliono più fare. Neanche con la crisi. Con le giunture che scricchiolano, i mal di schiena cronici, gli arti anchilosati, affollano i bar, in una sorta di assemblea permanente, per chiedersi cosa fare, e sostenersi a vicenda. E sanno che il patto sociale con una città di 26 mila residenti, dove fino a poco tempo fa ci si vantava di avere il 17 per cento di stranieri di 52 nazioni diverse e anche il primo assessorato comunale all'Immigrazione, si è rotto perché la miniera d'oro si sta esaurendo e i tempi in cui nessuno si stupiva se un indiano si faceva assumere in quattro aziende diverse - e poi al loro posto ci mandava un clandestino in cambio di

metà dello stipendio e allora al primo giorno di lavoro si pesavano gli operai sulla bilancia per essere sicuri di non sbagliarsi - è tramontato, per sempre. Ora che non possono più vantare il primato dei loro stipendi, fanno la coda davanti alle sedi sindacali e chiedono colloqui con i presidenti delle filiali bancarie perché non possono più pagare i mutui per case comperate a prezzi superiori al loro valore mercato che non possono più permettersi. "Ormai non si contano i casi di immigrati che chiudono case di proprietà e svaniscono nel nulla", ci ha detto un immobiliare, Davide Lovat, che per anni ha denunciato la speculazione delle finte perizie che gonfiavano il valore degli immobili per permettere agli immigrati di ottenere integralmente mutui di 100 mila euro. "Ad Arzignano ci sono 1.500 stranieri che hanno acceso un mutuo per comperare casa, e centinaia di questi non ce la fanno a onorare la rata. Alcuni hanno iniziato a riprendere le famiglie in patria, raggruppandosi tra di loro in un'unica casa. Siamo diventati una piccola America", dice ancora al Foglio Ferdinando Dal Zovo. "I residenti hanno venduto le loro vecchie case agli immigrati a un prezzo superiore al mercato. Presto le banche si troveranno con immobili che nessuno può più pagare, che rivenderanno a un prezzo minore, accumulando un debito che non avevano calcolato che si ripercuoterà su tutto il ristretto e ci sarà ancora meno liquidità per sostenere il credito alle aziende: gli imprenditori hanno sbagliato previsioni, il patto sociale sta saltando, e l'effetto a catena del subprime in salsa veneta si farà presto sentire". E infatti sono in molti che dicono che la Lehman Brothers sta all'America come Arzignano al Veneto. Forse si esagera, forse la ricchezza accumulata da cinque generazioni di imprenditori conciarieri permetterà di tappare falle, sanare buchi, premiare i migliori, riadeguarsi al mercato. Ma è vero, perché ce lo hanno raccontato direttamente, che molti im-

migrati operai hanno smesso di pagare i mutui per le case comperate. "Lavoravo 100 ore alla settimana, guadagnavo 3.000 al mese con gli straordinari che mi venivano pagati fuori busta paga, e ora ne prendo 900, una cifra che è esattamente quella che dovrei pagare per il mutuo", ci ha detto uno di loro che ha voluto rimanere anonimo perché da mesi sta litigando con il suo datore di lavoro, un conciaro che per anni ha falsificato il bilancio per nascondere la crisi e ora sta per fallire, lasciando a casa 60 operai che temono di perdere presto il permesso di soggiorno. "Qualche giorno fa per l'ansia ho avuto un attacco di cuore e faccio fatica a stendere le braccia perché per anni ho fatto lo scarnatore: in due sollevavamo un bovino di 300 chili. Nella mia azienda abbiamo comprato 200 case, ma nessuno può più pagare il mutuo" ci ha raccontato. "Abbiamo fatto uno sciopero, il primo da quando sono arrivato in Veneto nel 1994, e il nostro padrone ci ha minacciato, ma io a casa non ci torno. Siamo ancora ben voluti dai veneti ma quando non ci sarà più lavoro cosa succederà?", si chiede lui seduto in un bar di Arzignano, affollato dai suoi compagni di lavoro, 50 immigrati dal Bangladesh che ora hanno scoperto i sindacati e sono pronti alla guerra. "Io avevo comprato una casa di 135 metri quadri", dice un altro operaio, "ora non posso più pagare il mutuo, ma a casa non ci torno. Sto qui e aspetto che passi la crisi". Insomma molti sono convinti che il castello di carta stia crollando. E forse è davvero così, se si leggono gli schemi della Guardia di Finanza che hanno aperto tre filoni di inchiesta e arrestato già diversi imprenditori. Da quando i finanziari hanno cominciato a scrutare meglio il distretto conciaro, sono già 45 le aziende di Arzignano finite sotto inchiesta per indagini che hanno demolito in parte lo stereotipo del conciaro grezzo e un po' arretrato, visto che molti avevano costruito un meccanismo

molto ben consegnato per frodare lo stato, pianificare concordati e non pagare i creditori o spostare immense ricchezze in paradisi fiscali: pratiche illegali che hanno creato un grosso danno a tutto il distretto perché in questo modo hanno potuto abbassare drasticamente i prezzi, con una concorrenza sleale. Perché si sono create aziende fantasma, intestate in molti casi a immigrati, a cui far finta di vendere pelli grezze importate dall'Australia, dal Sud Africa, dall'America Latina per non pagare l'Iva e lavorare così prodotti che non venivano denunciati, con 380 milioni di euro di fatture false e 76 milioni di Iva non pagata. Perché ce ne sono state altre 4 che hanno usato il concordato preventivo non solo per evitare il fallimento come prevede la legge, ma per pagare solo il 30 per cento del prodotto ai creditori e vendere così sottocosto le pelli. Affittando contemporaneamente rami di aziende ad altre aziende gestite dagli stessi imprenditori, ricorrendo alla ormai nota divisione fra la bad e la good company e aggirare così la crisi, lo stato di insolvenza delle aziende. Un ricorso all'illegalità, alle false fatturazioni, al nero. Questa è stata per ora la risposta alla crisi di una minoranza, ma consistente, dei conciarci. Certo, è sempre stato difficile sapere cosa accadesse veramente dentro aziende che lavorano un prodotto che si compra in chilogrammi e si rivende a piedi quadrati. Dentro libri contabili dove si fanno ancora i calcoli in vecchie lire. "Fino all'estate resistiamo", ci spiega Gianfranco Signorin,

ex sindaco di Arzignano e ora assessore comunale alla Sanità, che ammette: "Il tentativo di promuovere i rimpatri è servito a poco".

"Se Sparta piange, Atene non ride". E' invece con una citazione che esordisce il presidente del distretto della Concia, Bernardo Finco, 45 anni, un'azienda che regge alla crisi e una battaglia per ora persa con la burocrazia politica per guidare la stazione sperimentale delle pelli e promuovere marchi di qualità prodotti con criteri ecologici grazie all'innovazione tecnologica che alcuni imprenditori, i migliori, fanno. "La situazione è drammatica", dice, "ma la Cina non ci rimpiazzerà perché non hanno risorse idriche necessarie, il consumo energetico è eccessivo e in Cina non ci sono bovini: il prezzo della materia prima più conveniente è ancora quello europeo. E poi la crisi servirà a fare finalmente pulizia, a liberarci da quelli che hanno rovinato il mercato, da chi froda lo stato, da chi ha svalutato il prodotto, da chi cerca di affrontare la crisi con la concorrenza sleale, ma la realtà è davvero preoccupante: io oggi vendo pelli al prezzo di 12 anni fa".

Sia come sia, quando si pronuncia la parola concia, fuori da Arzignano, gli imprenditori preferiscono cambiare argomento con malcelato imbarazzo mentre i conciarci che hanno conti in regola, hanno puntato sull'innovazione, sulla qualità del mercato, sono arrivati a questa semplice conclusione: "I peggiori concorrenti dei conciarci sono i conciarci stessi".

Tlc. Caio: «La ripresa va in banda larga, l'Italia può recuperare terreno» **Pag. 42**

Tlc. Francesco Caio spiega come Londra punti sulle telecomunicazioni in alternativa ai servizi finanziari

«La ripresa va in banda larga»

Il consulente del governo: l'Italia può recuperare il terreno perduto

LO SCENARIO

«È un momento di cesura: tutti i Paesi europei stanno passando da reti chiuse a quelle aperte»



Consulente del Governo nelle tlc. Francesco Caio

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

■ Sul fronte della sfida digitale «l'Italia ha molto da imparare dalla Gran Bretagna» ma è in grado di recuperare il terreno perduto: parola di Francesco Caio, la persona più indicata a fare confronti in quanto superconsulente sia del Governo britannico che dell'Esecutivo italiano sul tema-chiave della banda larga superveloce. Dal suo punto di vista unico Caio, ex responsabile di Olivetti, Omnitel, Merloni e Cable&Wireless, ha parlato a Il Sole 24 Ore a margine del summit "Digital Britain" che si è tenuto a Londra per tracciare il futuro del piano di sviluppo della nuova rete di telecomunicazioni.

Il premier Gordon Brown ha ribadito l'impegno a garantire che ogni casa in Gran Bretagna avrà accesso alla banda larga superveloce entro il 2012. Che cosa deve imparare l'Italia dall'esempio

britannico?

Soprattutto l'approccio olistico, la determinazione a gestire argomenti così interconnessi in modo unitario. Siamo entrati in una fase in cui le tecnologie hanno un impatto davvero a 360 gradi, quindi la strategia delle telecomunicazioni è centrale alla politica industriale. Il summit di Londra ha dimostrato questo impegno comune, un incontro tra rappresentanti di ministeri diversi, del business, delle tecnologie della scuola e dell'università, delle parti sociali e delle organizzazioni non go-

vernative. Le opportunità di confronto creano innovazione. Certo qui il settore media e telecomunicazioni ha un peso sul Pil ben superiore all'Italia, quindi il dispiegamento di risorse è diverso. Comunque è questo il modello su cui l'Italia, come tutta l'Europa, dovrebbe fare una riflessione. Quello che è ammirevole a Londra è la volontà di

studiare il meccanismo nella sua totalità, di portare a termine una serie di tematiche e di progetti avviati negli ultimi due anni e trovare una loro coerenza istituzionale. Lord Carter, responsabile del progetto Digital Britain, sta riuscendo nel difficile compito di far convergere tutto il Governo verso decisioni unitarie. Comunque anche da Roma sono già partite alcune iniziative positive, come ad esempio il rapporto sull'e-government di Brunetta.

Lei ha scritto e consegnato il rapporto sullo sviluppo della banda larga in Italia. La presentazione è stata più volte rinviata. Cosa ne pensa?

Il rapporto sta facendo un iter tecnico. Sono molto incoraggiato da quello che ho visto finora in Italia, perché il sottosegretario Romani e i suoi colleghi di Governo non si sono limitati a leggere il rapporto, ma stanno verificando temi e contenuti e facendo serie riflessioni. Credo

che questa riflessione fattiva in atto darà frutti. È importante ragionare a fondo su temi come l'universalità di accesso alla rete, e sulla evoluzione della infrastruttura digitale. Il mio lavoro è finito. Parteciperò ancora a qualche riunione, ma ora, come è giusto che sia, le decisioni spettano al Governo.

In Gran Bretagna invece i tempi vengono accelerati per motivi politici: il Governo vuole definire le strategie e approvare la nuova legge pri-

ma delle elezioni politiche del 2010 che potrebbero segnare la fine del Governo laburista. Troppa fretta per un



iter complesso?

È indubbio che i tempi sono compressi per questioni politiche. Lo stesso ministro del Business Mandelson ha detto che si sta tentando di completare un programma di due anni in due soli mesi. Però questo non è necessariamente un male: molti nodi vengono al pettine e c'è la determinazione a risolverli. Alcune decisioni-chiave sono state prese, come l'accesso universale alla banda larga entro il 2012 o l'accelerazione dello sviluppo della radio digitale. Mancano ancora decisioni chiare su alcuni temi. Si stanno ripensando le leggi sul copyright, si sta studiando come finanziare il servizio universale: una delle opzioni è un fondo a cui tutti i gestori contribuiscono con una quota. Il futuro di Channel 4 non è stato ancora definito.

Quanto è importante per il Governo britannico dimostrare di avere un "piano B" per il rilancio dell'economia dopo la crisi dei servizi finanziari sui quali aveva tanto puntato?

Non c'è dubbio che Londra vede la tecnologia come l'alternativa ai servizi finanziari nei prossimi anni e aspira a una leadership globale in materia. Il premier britannico Gordon Brown ha paragonato la rivoluzione digitale alla rivoluzione industriale come momento di fondamentale importanza per la trasformazione dell'economia e la competitività del Paese. L'universalità di accesso alla banda larga, ad esempio, è una piattaforma essenziale per eliminare le procedure cartacee nella pubblica amministrazione, introdurre quella cittadinanza digitale che porta non solo risparmi ma anche maggiore efficienza e qualità dei servizi resi. C'è la determinazione in Gran Bretagna di fare di questo

settore un punto di forza strate-

gico per il futuro.

Le carenze strutturali dell'Italia la condannano a restare indietro?

Assolutamente no. L'Italia può recuperare il terreno perduto, soprattutto in un momento di discontinuità come questo, in cui tutti i Paesi stanno passando dalle reti chiuse alle reti aperte, dal rame alla fibra ottica, e stanno ripensando tutto lo sviluppo futuro delle telecomunicazioni. È difficile fare classifiche tra Paesi: paradossalmente i Paesi con reti meno sviluppate hanno il vantaggio di poter accelerare e investire direttamente nelle nuove tecnologie. Ma nessuno ha la chiave magica o la risposta giusta: i punti di partenza sono diversi e quindi diversi saranno i tragitti. L'Italia ha una tradizione di eccellenza in questo campo, ricordiamocelo soprattutto quest'anno che è il centenario del premio Nobel a Marconi. In alcune aree, come la telefonia mobile, l'Italia è avanti, in altre come la banda larga è indietro. Ma anche la Gran Bretagna si trova a dover mettere d'accordo gli obiettivi di chi è già sul mercato con la visione strategica di Digital Britain che punta a una nuova rete a vantaggio di tutto il Paese.

C'è tensione, perché le dinamiche di mercato possono essere rallentate da chi ha le reti e per sfruttarle al massimo tende a rinviare gli investimenti. Così come c'è una forte tensione tra la tradizionale cultura di mercato britannica e il ripescaggio dello Stato-guida che determina la politica industriale e guida gli investimenti. Penso che lo Stato avrà un ruolo chiave se si vorrà accelerare lo sviluppo delle reti di nuova generazione, soprattutto nelle aree dove non c'è concorrenza tra Virgin e Bt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici/1. Tempi stretti per le ultime verifiche

Sanità, pronte le sanzioni a 4 Regioni

Roberto Turno

MILANO. Dal nostro inviato

Per le quattro "Regioni canaglia" con i conti sanitari in rosso - Campania, Sicilia, Molise e Calabria - il verdetto arriverà subito dopo le elezioni. Avranno un supplemento d'esame ai tavoli col Governo, ma dovranno dimostrare senza più ombra di dubbio di avere imboccato la strada del risanamento di Asl e ospedali. A farcela. Tempi stretti, esami senza più appelli: se i conti non torneranno, scatteranno le sanzioni e il commissariamento.

Mentre si avvicina a grandi passi il federalismo fiscale, il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, rilancia con forza la necessità, anzi ormai l'urgenza, di raddrizzare la sanità nel Sud. Non c'è più tempo da perdere, afferma, e ribadisce la necessità di chiudere i «piccoli ospedali», a cominciare da quelli con meno di 20 posti letto, che non sono solo un monumento allo spreco: «Sono pericolosi», afferma lapidario il ministro. Che intanto chiama a raccolta le "Regioni virtuose": serve «un'alleanza» con lo Stato, «un blocco politico, sociale e istituzionale», manda a dire ai governatori del Centro-

Nord. La richiesta è politicamente pesante e insieme pressante: «Non siate avvocati del peggio, ma difensori del meglio. Dobbiamo lavorare per fare il bene di tutti gli italiani, soprattutto di quelli del Centro-Sud». Traduzione: non è più tempo di salvare quel che non si può salvare.

Il tema era di strettissima attualità: «Dalla spesa storica ai costi standard», col confronto delle esperienze di Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana. Quattro modelli diversissimi, eppure tutti nella lunghezza d'onda di una sanità pubblica che funziona. E Sacconi non s'è sottratto al confronto sollecitato da un convegno organizzato dai direttori generali sanitari di Federsanità Anci.

A cominciare dai costi standard, il ministro ha subito chiarito la sua idea: vanno costruiti «per sintesi». Vale a dire, vanno semplificati, evitando meccanismi «sofisticatissimi» che porterebbero a puntualizzazioni a non finire. Il punto di partenza è la spesa pro-capite, con l'unica correzione legata all'invecchiamento della popolazione. Va da sé che le performance delle quattro Regioni virtuose costituiranno il bench-

IN CIFRE

133,7

Appropriatezza

Ricoveri per acuti ogni mille abitanti: rispetto alle media nazionale (pari a 133,7) ecco come si discostano quattro regioni: Campania 157,6; Calabria 158,6; Lombardia 130,5; Emilia Romagna 120,0

8

Tecnologia

Grandi apparecchiature per un milione di abitanti: rispetto alla media Italia pari a 8, in Campania il dato si ferma a 3,5, in Calabria a 4,5, in Lombardia a 6,8 e in Emilia Romagna a 7,4

7,87%

Qualità

È l'indice di attrazione dei pazienti sulla base delle qualità dei servizi prestati. Alla media Italia del 7,87%, la Campania si ferma al 2,7%, la Calabria al 2,92%, la Lombardia arriva al 9,44% e l'Emilia Romagna al 13,4%

Fonte: Ministero della Salute
Stime 2007 su dati 2006

marking per tutta Italia. Per tappe, ma con certezza. Con un sistema che può essere premiale, ma che sarà senz'altro anche fatto di penalità e disincantivi. Puntando a costruire il primo tassello dei costi standard fin dal prossimo «Patto per la salute», con validità dunque già dal 2010. Ipotesi che l'assessore veneto, Sandro Sandri, conta già di applicare dal prossimo anno. Mentre Luciano Bresciani (Lombardia) ha ribadito con forza la bontà del modello lombardo e la certezza che con i costi standard si premia l'efficienza.

Intanto, è chiaro, dal Lazio in giù dovrà essere compiuta un'opera immane. E i tagli agli ospedali piccoli, inutili e pericolosi, ha detto Sacconi, sono un passo decisivo. Come hanno fatto per tempo le quattro Regioni al top, dove dal 1970 sono stati chiusi 305 ospedali. «E ora in Calabria si dice di voler chiudere quelli con 20 letti», ha commentato amaramente Sacconi. «È una situazione che non regge», ha concluso. Ma a fine giugno suonerà il gong finale. Non ci saranno più supplementi d'esame, parola di ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conti pubblici/2. Canzio: i costi della tassazione non si traducono in servizi di qualità

Burocrazia, più stipendi meno penne

Luigi Lazzi Gazzini

ROMA.

■ L'aumento della spesa pubblica, ininterrotto dagli anni '60 e invano contrastato con misure di breve periodo, non è un problema soltanto italiano. È fenomeno legato al ruolo crescente dello Stato nell'economia, allo sviluppo della protezione sociale e, verrebbe da aggiungere, alle ricorrenti crisi economico-finanziarie, con necessità di misure di compensazione e sostegno, per tacere delle calamità naturali. Se il controllo della spesa è obiettivo costante dei Governi, occorre oggi guardare anche alla qualità, alla misurazione dei risultati dei pagamenti pubblici. Per farne discendere scelte efficaci e razionali di politica di bilancio. È il tema di due giorni di lavori, organizzati dal Servizio studi della Ragioneria generale dello Stato, che Mario Canzio ha inaugurato ieri. Ieri, la Ragioneria ha anche diffuso il budget 2009, che confronta gli stanziamenti di quest'anno con quelli del 2008. Aumentano di 3 miliardi le retribuzioni pubbliche, scuola a Difesa in testa, crollano le spese per beni e servizi, dalla carta e cancelleria ai giornali. Conse-

guenza della manovra della scorsa estate.

Sono, anche queste, le «misure restrittive importanti» in atto da quando, negli anni '90, il risanamento dei conti è una priorità. «L'incidenza della spesa sulla pressione fiscale - ha detto Canzio - ha fatto crescere tra i decisori politici la consapevolezza che i costi della tassazione non si traducono in servizi di qualità adeguata». Dall'entità delle risorse prelevate si passa al loro utilizzo: tagli di spesa "lineari" servono nell'immediato, ma nel tempo occorre differenziare le scelte in base all'uso delle risorse: se siano state spese bene o male.

Dunque, gli indicatori di risultato: da strumenti di informazione di Parlamento e opinione pubblica possono assumere un ruolo attivo: condizionare l'allocatione delle risorse. Facile a dirsi, molto meno a farsi. La conferenza iniziata ieri vuole raccogliere esperienze internazionali, giacché - per Biagio Mazzotta, dirigente del Servizio studi - la stessa natura delle Amministrazioni pubbliche rende difficile misurare il risultato della loro attività. Il quadro è reso più complesso dalla riforma federale

LE REGOLE

Le sanzioni

■ Quali sanzioni scattano, nei trenta Paesi dell'Ocse, quando gli obiettivi di performance di una spesa pubblica non vengono raggiunti? L'eliminazione automatica del programma di spesa viene raramente contemplata. Assai più frequente è l'adozione di un controllo più stretto sulla spesa e sulla sua attuazione in futuro. In alcuni casi, anche questi relativamente frequenti, viene defianziato il budget del ministero responsabile.

■ Ci sono però anche, seppur rare (tra il 10 e il 5% dei Paesi), sanzioni pecuniarie a carico del dirigente responsabile del programma di spesa o delle sue future prospettive di carriera. Secondo Teresa Curristine, la funzionaria dell'Ocse che ha presentato questi ed altri dati al convegno della Ragioneria generale dello Stato, non può essere nascosto il rischio che le sanzioni comportino la manipolazione dei dati.

dello Stato. Molto è stato fatto e ancor più è in programma con le armonizzazioni contabili tra i vari enti pubblici. La stessa riforma contabile per missioni e programmi si muove in quella direzione: l'attenzione si è spostata da *chi spende* a *per cosa si spende*. Mazzotta, però, invoca «un cambiamento radicale nei comportamenti delle Amministrazioni». Valorizzazione del risultato, rendicontazione verso la collettività, verifica degli obiettivi: questo il percorso. Ma, per «indirizzare le misurazioni di performance alla riallocazione delle risorse serve che le Amministrazioni individuino i programmi più importanti e si dotino di strumenti di analisi e valutazione di efficienza ed efficacia della spesa».

«Nei documenti delle Amministrazioni manca - dice Mazzotta - un riscontro tra risorse stanziare e obiettivi proposti e, dall'altro lato, uso effettivo delle risorse e obiettivi raggiunti». Affinché le misurazioni di performance divengano strumenti di programmazione servono poi incentivi alla buona prestazione. La strada è ancora lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme al seminario Aiaf. De Felice, deve intervenire la Cassa depositi e prestiti. Corritore (Pd), il Comune di Milano perderà 17 mln

Derivati, enti locali più a rischio se ripartono i tassi

DI FABRIZIO MASSARO

I derivati sono ancora un rischio micidiale per le amministrazioni pubbliche italiane, oggi più che mai con i tassi d'interesse che inevitabilmente riprenderanno a salire. Eppure, nessuno sa quanti derivati siano stati sottoscritti dagli enti locali né il loro ammontare né il valore del mark to market. Solo il Comune di Milano, nel 2009, perderà per i derivati sottoscritti circa 19 milioni, che si aggiungono ai 12 persi nell'anno passato ma che non si vedono in bilancio solo perché negli ultimi mesi del 2008 il Comune ha venduto credit default swap per 14 milioni, scommettendo sull'insolvenza dello Stato italiano.

La denuncia, espressa con vigore ieri al seminario Aiaf sulle «criticità e soluzioni» dei derivati negli enti locali, è di Davide Corritore, vicepresidente del consiglio comunale di Milano, esponente del Partito democratico e grande esperto di finanza (è stato fra l'altro anche ad di Deutsche Bank sgr). Corritore è l'autore dell'esposto alla

magistratura sulla vicenda dei contratti derivati accessi dal Comune di Milano che ha fatto scattare l'inchiesta della procura contro quattro banche con l'ipotesi fra l'altro di truffa aggravata: un fascicolo ormai alle battute finali. «Non è più possibile non sapere quale sia l'esposizione degli enti locali, anzi il non calcolarlo lascia il sospetto su quale sia questa cifra», ha sostenuto Corritore. «Eppure ora sarebbe il momento giusto, visto che i tassi sono bassi e dunque è più facile chiudere le posizioni». Arrivare a sottoscrivere questi contratti è stato un «problema di irresponsabilità politica, sia di destra sia di sinistra»: gli amministratori hanno maneggiato strumenti delicatissimi che non conoscevano, «con il risultato, a Milano, che oggi il Comune paga con il derivato un tasso più alto di

quello fisso originario». E questo è possibile in Italia, ha rincarato Giancarlo Pagliarini, consigliere comunale ed ex ministro del Bilancio, «perché i bilanci sono scritti da cani: se fossero trasparenti, qualcuno dovrebbe scappare al polo Nord».

Si tratta di un «problema sistemico che chiede una soluzione sistemica, non solo per il passato ma anche per il futuro», ha detto

Gregorio De Felice, presidente Aiaf.

Le soluzioni comunque ci sono.

Per De Felice «la Cassa depositi e prestiti dovrebbe giocare un ruolo maggiore rispetto a quello che attualmente svolge» e poi bisognerebbe centralizzare il tema dei derivati «costituendo un organismo» che faccia da tramite tra l'ente che chiede di ristrutturare il proprio debito e le banche». Nei prossimi giorni l'Aiaf sarà ascoltata in commissione Finanze del Senato sul tema, come ha ricordato

Alfonso Scarano. Con la Finanziaria del 2009 è stata vietata l'accensione di nuovi contratti derivati, ma questo non dà risposta per i contratti già in corso. E i tassi bassi non aiutano gli enti locali, visto che spesso i contratti collar hanno delle soglie di calo dei tassi, i cosiddetti floor, molto alte, che annullano l'effetto di risparmio del tasso variabile. E analogamente però, hanno un cap molto alto, che di fatto non protegge in caso di tassi crescenti. Insomma, si tratta in gran parte di contratti molto complessi e asimmetrici, con effetti ben lontani dall'obiettivo della protezione per il quale erano stati concepiti. Ma che spesso sono stati usati dagli amministratori pubblici, «che non capivano nulla dei contratti stessi», come ha denunciato il vicepresidente di Assofinanse, Nicola Benini, per ottenere subito una liquidità che colmasse il taglio dei finanziamenti centrali. In futuro, dunque, per l'Aiaf vanno introdotti contratti standard e imposta per legge la consulenza agli enti locali, eliminando l'enorme conflitto d'interesse delle banche, che sono insieme advisor dei clienti e fornitori dei prodotti. (riproduzione riservata)



TERREMOTATI I FONDI DI SCAJOLA. DALLO SCUDO 2 MILIARDI

(Adriano, De Mattia, Messia e Sommella alle pagg. 2, 4 e 10)

LE SORPRESE DEL PROVVEDIMENTO CHE IL GOVERNO BERLUSCONI SI APPRESTA A VARARE ALL'AQUILA

Terremotati i fondi di Scajola & C.

*No a nuove tasse, ma vacillano le destinazioni del fondo Fas
In ballo anche gli 800 milioni per la banda larga e i 700 mln
per le fonti rinnovabili. Dall'Inail 1 miliardo, dallo scudo altri 2*



Claudio
Scajola

DI FRANCO ADRIANO

Ufficialmente non diminuiranno i fondi per le politiche dello Sviluppo Economico. Ma è certo che i soldi per finanziare l'emergenza post-terremoto in Abruzzo, attraverso il provvedimento che verrà varato venerdì prossimo dal Consiglio dei ministri che si terrà a L'Aquila, provverranno dal forziere unico per la crisi economica creato presso Palazzo Chigi, le cui chiavi sono saldamente in mano al sottosegretario della presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Il Fondo per l'economia reale da 9 miliardi era stato costituito a inizio marzo dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) nonostante il maldipancia di cinque ministri interessati, a cominciare dal titolare allo Sviluppo Economico Claudio Scajola. Non si trattava, neanche allora, di risorse fresche, ma di una parte del Fas (Fondo aree sottoutilizzate) già assegnata ai ministeri per le loro politiche. Ma tant'è, ci si trovava di fronte a un forte cambiamento di prospettiva: dalle discussioni sul Tesoretto si era passati all'emergenza della crisi economico-finanziaria globale. Sarebbero finite così in una sorta di limbo le vecchie destinazioni del fondo Fas (Fondo aree sottosviluppate): 2 miliardi per il recupero dei siti inquinati, 1,8 miliardi per i contratti di sviluppo delle aree del Mezzogiorno, 800 milioni per la banda larga, 700 mi-

lioni per le fonti rinnovabili e per il risparmio energetico, 100 milioni per le zone franche urbane (ma del pacchetto fanno anche parte i 400 milioni per la realizzazione del G8 e i soldi per il termovalorizzatore di Acerra). Nessun taglio di fondi, dunque, ma la possibile rideterminazione delle spese in conto capitale da parte della regia unica di Letta. Dopodiché, il nuovo cambio di scenario. Il premier Silvio Berlusconi non vuole nuove tasse. La filosofia del governo dunque resta quella di tamponare l'emergenza gravando sui conti di quest'anno il meno possibile. Così, il Fondo per la

crisi economico finanziaria, attingendo parte delle risorse anche dal piano delle grandi opere da 16 miliardi, si trasformerà nel Fondo per la ricostruzione in Abruzzo. Un escamotage che permetterà all'es-

ecutivo di gestire nell'immediato e per cassa la gran massa di risorse necessarie, seppur già stanziata per altre voci, in attesa di reintegrarle in futuro. Intanto, la caccia alle risorse va avanti e all'orizzonte si vedono non solo le possibili una tantum come lo scudo fiscale (almeno 2 miliardi di gettito), ma anche la generosità degli enti pubblici, come l'Inail che stanzierà 1 miliardo. (riproduzione riservata)



Si riparte. Ieri hanno riaperto 204 scuole su 294

Aiuti, «anticipi» dai sindaci

Valentina Maglione
ROMA

Saranno i Comuni ad anticipare i contributi di 100 euro al mese (fino a un massimo di 400 euro) alle famiglie sfollate che trovano da sé un'altra sistemazione. E, in un secondo momento, le somme saranno rimborsate dall'Erario ai sindaci. Mentre nessun aiuto spetterà alle famiglie alle quali la Regione Abruzzo o i Comuni hanno offerto una sistemazione alternativa. È quasi pronto a partire il bonus dedicato a chi, dopo il terremoto del 6 aprile scorso, ha perso la casa. Deciso dall'ordinanza del 9

aprile, firmata dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, aspetta le istruzioni operative: che saranno dettate da una circolare del dipartimento della Protezione civile, in arrivo a breve.

È invece ancora solo una promessa l'indennità di 800 euro al mese per i commercianti, gli artigiani e gli agricoltori che hanno dovuto sospendere l'attività per il sisma. Il bonus - che dovrebbe essere riconosciuto anche ai co.co.co. - è stato annunciato il 9 aprile, ma non ha trovato posto nelle ordinanze finora varate: potrebbe essere regolato dal decreto legge che

sarà esaminato nel corso del Consiglio dei ministri in programma per venerdì mattina all'Aquila.

Ieri, intanto, in Abruzzo hanno riaperto le scuole. Si tratta di 204 edifici sui 294 della regione, mentre 78 sono rimasti chiusi e altri 12 sono agibili solo in parte. Sono questi i dati forniti dal direttore generale dell'ufficio regionale scolastico, Carlo Petracca: che ha assicurato che la formazione agli studenti sarà garantita. «I 2.541 studenti sfollati nelle zone costiere - ha spiegato - possono iscriversi alle scuole locali anche se non hanno più i documenti: basta un'auto-

certificazione», in base a un decreto firmato dal ministro Mariastella Gelmini, ma non ancora pubblicato in Gazzetta Ufficiale. «Si sta poi lavorando - ha continuato Petracca - per individuare locali per le lezioni nei Comuni in cui il sisma ha distrutto le scuole. E i circa 2.700 studenti riuniti nelle tendopoli potranno contare su "docenti itineranti"».

Restano incerte, per ora, le modalità con cui si svolgeranno gli scrutini e gli esami di Stato: che dovranno essere dettagliate dai prossimi provvedimenti ministeriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe della ricostruzione

Lo stato degli interventi normativi e amministrativi richiesti, su una scala da 1 a 5 (1= attuazione da avviare; 5= attuazione completa)

CONTRIBUTI/2

Solo annunciata l'indennità di 800 euro ai lavoratori autonomi



Per ora, è stata solo annunciata (già il 9 aprile) l'indennità di 800 euro al mese destinata ai commercianti, artigiani, agricoltori e collaboratori coordinati e continuativi. A prevederla dovrebbe essere il decreto legge all'esame del prossimo Consiglio dei ministri

FISCO/2

Da precisare l'esenzione dall'Ici per le case distrutte dal sisma



Sono sospesi fino al 30 novembre i termini di tutti i versamenti tributari, compresi quelli Ici. Manca però una norma che escluda dall'imponibile, da dicembre, i redditi dei fabbricati danneggiati. E che cancelli, se le abitazioni sono state distrutte, l'Ici sulle aree fabbricabili

GIUSTIZIA/2

Operativo lo stop fino a dicembre dei termini processuali



Operativa la sospensione fino al 31 dicembre 2009 di tutti i termini processuali per i soggetti che, al 5 aprile 2009, erano residenti, avevano la sede operativa o esercitavano la propria attività nei 49 Comuni colpiti dal terremoto

PREVIDENZA

Partito il pagamento anticipato delle pensioni presso gli uffici postali



L'Inps ha fatto partire il pagamento in anticipo delle pensioni di maggio 2009 per i 22.240 pensionati delle aree interessate, mentre i pensionati Inpdap potranno chiedere gli assegni di maggio da oggi. Operativa anche la sospensione fino al 30 novembre dei contributi previdenziali e assistenziali



CONTRIBUTI/1

*A breve le istruzioni
per il bonus
alle famiglie sfollate*



Alle famiglie sfollate che trovano da sé una sistemazione è concesso un contributo di 100 euro al mese per componente del nucleo familiare (fino a 400 euro). Il bonus sarà erogato dai sindaci e diventerà operativo con le istruzioni della Protezione civile, in arrivo a breve

FISCO/1

*Quasi completata
la sospensione di termini
dei versamenti tributari*



Sono sospesi fino al 30 novembre gli appuntamenti con il Fisco, ma solo per chi risiede in provincia dell'Aquila. Gli altri Comuni colpiti dal sisma per cui vale la sospensione devono essere individuati dal **ministero dell'Economia** in base alle indicazioni della Protezione civile

GIUSTIZIA/1

*Irrisolto il problema
del congelamento termini
per la Corte d'appello*



È allo studio del ministero della Giustizia un decreto legge incaricato di sospendere i termini processuali con riferimento alle attività della Corte d'appello dell'Aquila (inagibile dopo il terremoto), alla quale fanno capo tutti i tribunali della Regione

SCUOLA

*Servono altri interventi
per evitare agli studenti
di perdere l'anno*



Il ministro Mariastella Gelmini ha già firmato due decreti: il primo permette agli studenti di iscriversi in qualsiasi scuola della Penisola; il secondo garantisce la flessibilità di docenti e amministrativi. Mancano però le istruzioni per gli scrutini e gli esami di Stato

E dall'Inail arrivano fondi per 830 milioni

Davide Colombo
ROMA

■ C'è una disponibilità finanziaria «immediata» di 830 milioni dell'Inail dietro l'appello lanciato domenica dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. «È giusto che gli enti previdenziali che sono a fare interventi pubblici investano a L'Aquila» aveva detto domenica Tremonti nel corso della trasmissione "In mezz'ora" su Rai Tre e ieri è arrivato il pieno consenso del presidente-commissario dell'Istituto assicurativo pubblico, Marco Fabio Sartori. «Abbiamo non solo grandi risorse - ha dichiarato Sartori -, ma siamo anche in grado e vogliamo intervenire in Abruzzo stimolando la rapida ripresa dell'economia attraverso la ricostruzione delle infrastrutture nel più breve tempo possibile. Nel bilancio dell'Inail per questi obiettivi è già disponibile quasi un miliardo di euro».

La cifra equivale al cosiddetto fondo di disponibilità per investimenti di carattere sociale e corrisponde al 7% delle dotazioni di cassa dell'Inail, versate quasi per intero sul conto di Tesoreria centrale dello Stato (ammontano a 13,236 miliardi; erano pari a 4,14 miliardi nel 2002). In vista del "decreto Abruzzo" l'Istituto avrebbe già avanzato la richiesta di una deroga di legge per poter effettuare in via diretta questi interventi per la ricostruzione (o la costruzione ex novo) di edifici pubblici e immobili per la sanità e l'Università, che rimarranno nel patrimonio dell'ente. La «dote» è al netto dei 30 milioni di euro che l'Inail ha versato nei giorni scorsi al ministero dell'Economia per la chiusura di Scip2, la grande cartolarizza-

zione (6,69 miliardi di bond emessi) costruita sulle vendite programmate di un portafoglio di oltre 62.800 immobili residenziali e commerciali di sette enti previdenziali. Parte degli immobili invenduti sono tornati all'Istituto che, nel piano industriale presentato a fine febbraio, prevedeva fra l'altro di costituire una Sgr immobiliare a totale partecipazione Inail per la valorizzazione del patrimonio abitativo già a reddito (un asset di circa 1,8 miliardi, contro i 2,2 milioni degli immobili strumentali). Un progetto

L'APPELLO DI TREMONTI

Il ministro ha chiesto un impegno diretto degli enti a L'Aquila. Anche l'Inpdap in campo con le società immobiliari di proprietà

che, a questo punto, potrebbe essere rinviato, mentre viene confermato l'altro impegno anti-crisi in cui è impegnato l'Inail, con un plafond di circa 250 milioni per aiutare le piccole e medie imprese in interventi di ristrutturazione e messa in sicurezza degli impianti.

L'altro istituto che interverrà con risorse ancora da quantificare è l'Inpdap, tramite i due fondi immobiliari controllati Aristotele e Senior: s'è parlato, per ora, di un intervento per mille residenze per anziani non autosufficienti e per una ristrutturazione della casa dello studente di L'Aquila. L'Inps, sulla base della legislazione attuale, non ha invece accantonamenti di bilancio utilizzabili per investimenti di questo tipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FINMECCANICA

Al Pentagono sette C27-J per 203 mln \$

A PAG. 6

Finmeccanica, sette C-27J per Obama

Nuova commessa da 203 milioni di dollari per il gruppo di Guarguaglini che punta nel mondo a un portafoglio ordini complessivo di oltre 200 unità

Nuova commessa milionaria per Finmeccanica in Usa. Il Pentagono ha, infatti, ordinato sette aerei da trasporto tattico C-27J per il Joint Program Office del Jca (Joint Cargo Aircraft) dell'Esercito e della Forza Aerea degli Stati Uniti per un valore di 203 milioni di dollari, nell'ambito di un contratto per un totale di 78 velivoli. Lo rende noto L-3 Communications, prime contractor per il programma Jca precisando che questo nuovo ordine porta a un totale di 13 i velivoli sotto contratto da parte degli Usa. L-3 guida un team industriale che include Alenia Aeronautica (controllata di Finmeccanica), Rolls Royce, Honeywell e Dowty.

«Quest'ultimo ordine riflette la fiducia che il governo Usa ha nella nostra capacità di procedere con il programma ai massimi livelli» ha detto Giuseppe Giordo, presidente e ad di Alenia North America (controllata da Alenia Aeronautica). Il C-27J è un velivolo da trasporto tattico, multiruolo ed interoperabile in grado di effettuare trasporto cargo, evacuazione feriti, trasporto truppe, operazioni di lancio, assistenza umanitaria e missioni di supporto alle operazioni per l'Esercito. Secondo le stime, il totale dei C-27J commissionati nel mondo raggiungerà a refume un apice di almeno di 200 velivoli.

Sempre ieri, intanto, Finmeccanica ha brindato al lancio del satellite della Difesa per telecomunicazioni Sicral 1B. Il programma dal punto di vista industriale è stato gestito dalle due joint venture tra Finmeccanica e Thales, Thales Alenia Space e Telespazio.



Energia. Accordo per l'importazione di elettricità dalla Tunisia **Pag. 23****Energia.** Accordo per realizzare impianti fotovoltaici nel deserto e importare fino a 650 megawatt

Elettricità tunisina per l'Italia

Cavo sottomarino con la Sicilia - Interessate Francia e Germania

Jacopo Giliberto

La Tunisia potrà produrre corrente elettrica per l'Italia e per il mercato europeo. A beneficio dell'ambiente: il Paese africano ha larghi spazi desertici e un sole invidiabile da trasformare, con pannelli fotovoltaici, in chilowattora puliti. L'estate scorsa era già stata raggiunta un'intesa quadro, ma ora i ministri italiano dell'Ambiente e algerino dell'Energia hanno con-

CHILOWATTORA VERDI

Il progetto mirato agli scambi fra tecnologie, emissioni e difesa del clima tra i temi del G-8 Ambiente al via domani a Siracusa

cordato un progetto comune per produrre e importare in Italia l'elettricità da fonti rinnovabili: 200 megawatt che diventeranno circa 650.

L'idea piace. Tant'è che Francia e Germania sono interessate (insieme con la Banca mondiale e la Banca europea degli investimenti) a posare nel canale di Sicilia una seconda linea elettrica parallela a quella che sarà realizzata da Terna.

Il progetto di connessione

elettrica "ecologica" tra Africa ed Europa sarà uno dei temi trattati da domani al G8 Ambiente in programma a Siracusa, nell'ambito della discussione sulle tecnologie e sulla produzione di energia con basse emissioni di anidride carbonica per limitare l'effetto serra. Immediatamente dopo Siracusa, i rappresentanti degli stessi Paesi si ritroveranno a Washington, per la riunione del Major Economies Forum convocato dal presidente Barack Obama. A Siracusa la presidenza italiana del G8 sosterrà l'urgenza di iniziative tra i Paesi più sviluppati e le economie emergenti (a cominciare da Cina e Brasile) per la diffusione di tecnologie energetiche a basso contenuto di carbonio. L'esperienza dell'accordo tra Italia e Tunisia è esemplare. A Siracusa non saranno invece discusse le questioni aperte sul negoziato internazionale.

A Tunisi il direttore generale del ministero italiano dell'Ambiente Corrado Clini e il ministro tunisino dell'Energia Afif Chelbi hanno lanciato un progetto comune per la realizzazione di una piattaforma tecnologica per la diffusione delle fonti rinnovabili in Tunisia e nell'Africa del Nord, attraverso il cavo che collegherà el-Havaria (sulla pe-

nisola di capo Bon) con Partanna, in Sicilia, dove si conetterà con la rete italiana di alta tensione. Si tratterà di due cavi paralleli in corrente continua, lunghi 192 chilometri, con un voltaggio altissimo (tra i 400 mila e i 500 mila volt). La profondità massima del fondale è di circa 750 metri sotto la superficie del mare. Questo progetto sarà realizzato da Terna fuori dal piano di investimenti, e vedrà la luce con ogni probabilità tra non prima di cinque-sei anni.

La realizzazione del cavo consentirà alle imprese energetiche italiane ed europee di produrre a costi ridotti elettricità da fonti rinnovabili, rispettando una delle condizioni contenute nelle nuove direttive europee del "pacchetto clima-energia" approvato nel dicembre 2008: alle imprese europee che produrranno elettricità da fonti rinnovabili nei Paesi non europei potranno essere riconosciuti gli stessi incentivi applicati alle produzioni in territorio nazionale solo se l'elettricità generata verrà trasferita nella rete europea. In particolare, l'interconnessione potrà fruttare certificati verdi e crediti di emissioni di carbonio per circa 200 megawatt.

jacopo.giliberto@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TAGLIO DEL DEBITO

Enel fa cassa con la rete gas Entro venerdì la cessione

*Domani la presentazione della controllata Green Power
Conti: «Il 20-30% vale molto più dei 2,8 miliardi» previsti*

Giovanni Chiari

■ Enel accelera nella corsa alla riduzione del debito: entro questa settimana l'ad Fulvio Conti dovrebbe da un lato condurre a termine la cessione del 70% della rete del gas, mentre domani Enel Green Power, la controllata che opera nelle energie rinnovabili, verrà presentata agli analisti in vista del collocamento di una quota tra il 20 e il 30% presso alcuni fondi di investimento. La trattativa in esclusiva tra Enel e il fondo F2i per la vendita del 70% della rete del gas si dovrebbe concludere entro venerdì prossimo: «Il 24 di aprile è la scadenza che ci siamo dati. Stiamo continuando a trattare. Se troveremo condizioni per chiudere bene, se si tratta di concedere qualche altro giorno, bene, se no abbiamo registrato anche altre manifestazioni di interesse» ha detto Conti. Secondo l'agenzia Reuters, Enel dovrebbe incassare intorno agli 8-900 milioni e alleggerirsi di 4-500 milioni di debito che fa capo alla rete: in sostanza oltre un miliardo di riduzione del debito. Enel è oggi il secondo operatore del gas in Italia e continuerebbe a mantenere la gestione della rete (oltre a una quota del 30%).

Ben più interessante, ma con una scadenza un po' più lunga, la cessione del 20-30% di Enel Greenpower. Secondo Conti «vale molto di più dei 2,8 miliardi» di cui si era parlato finora, «è un'azienda molto performante» ha aggiunto l'ad del gruppo elettrico. In precedenza, infatti, si era parlato di 2,8 miliardi per una quota intorno al 40 per cento, mentre a settembre, a Cernobio, sempre lo stesso Conti aveva parlato di una quota del 30-40% che avrebbe potuto essere messa sul mercato.

Domani, comunque, il primo passo: Enel presenterà l'azienda agli analisti, con l'obiettivo di collocare una quota consistente presso fondi che investono nelle infrastrutture. Sul tavolo degli esperti dovrebbe arrivare un robusto dossier con tutte le attività «verdi» che Enel ha sparse per il mondo. Scartata la possibilità di un collocamento in Borsa, data la debolezza del mercato in questo periodo, Conti ha da tempo deciso di far cassa cedendo con una trattativa diretta ad alcuni importanti investitori. L'obiettivo è arrivare a una conclusione nella seconda metà del 2009, dando così un netto taglio al debito, come ha ribadito ancora recentemente.



DETERMINATO L'ad di Enel Fulvio Conti

[Imagoeconomica]



INTERVISTA

Alessandro Ortis

Presidente Authority

Contro la congestione della rete premi a chi investe in nuove linee

MILANO

«I costi del dispacciamento pesano anche meno del 5% sul prezzo finale, mentre il costo della componente energia pesa per più del 50%. Resta comunque che le congestioni incidono negativamente sulla concorrenza. Dunque il superamento dei "colli di bottiglia" va accelerato». Alessandro Ortis, presidente dell'Autorità per l'energia, prende posizione sulla querelle che contrappone grandi aziende energivore e produttori di elettricità, divisi sugli altri dossier, e Terna, il Gestore della rete elettrica nazionale. Secondo loro, Terna dovrebbe investire di più nella rete per ridurre i costi finali dell'energia.

È davvero così, presidente Ortis?

Tutte le iniziative utili a superare le costose congestioni vanno sostenute. In questo senso come Autorità abbiamo già adottato un sistema tariffario per i servizi a rete che al tempo stesso dia certezza di remunerazione e favorisca lo sviluppo degli investimenti.

Altra accusa che muovono clienti e fornitori è che gli attuali meccanismi previsti dall'Autorità sono inadeguati perché premiano i risultati positivi senza penalizzare i mancati obiettivi.

La tariffa per Terna è di fatto

già variabile in relazione ai risultati. La maggiorazione del 3% sulla remunerazione del capitale investito è infatti prevista solo a fronte di investimenti realizzati per ridurre congestioni della rete nazionale o per incrementare la capacità di interconnessione transfrontaliera. In particolare, il livello di incentivo già riconosciuto per nuovi impianti sarà modulato, in aumento o diminuzione, in relazione al rispetto dei tempi e al rapporto tra i costi sostenuti e i benefici apportati al sistema, specie quelli riconducibili alla riduzione delle congestioni di rete.

Sempre Terna sostiene che i costi legati agli oneri del dispacciamento energia di sua competenza incidono per il 5% sul prezzo del MWh. Mentre i prezzi dell'energia prodotta restano i più alti d'Europa.

I costi del dispacciamento pesano, al momento, anche meno del 5%, mentre il costo della componente energia pesa per più del 50% sul prezzo finale. L'Italia dipende dall'estero per l'85% del suo fabbisogno energetico e, in assenza di nucleare, produce il 60% dell'energia elettrica con costosi idrocarburi, fortemente influenzati dalle quotazioni internazionali. Tutto ciò costituisce un'anomalia. Resta comunque che le congestioni incidono nega-

tivamente sul costo del dispacciamento e sulla concorrenza. Dunque il superamento dei colli di bottiglia va perseguito perché porterebbe al contenimento dei costi ed alla promozione della concorrenza.

Quanto pesano le lentezze autorizzative nei confronti delle nuove infrastrutture sull'inefficienza energetica nazionale e le congestioni?

È innegabile vi siano criticità legate ai processi autorizzativi.

«Importante approvare il testo all'esame delle Camere per dare più fluidità al sistema»

Da questo punto di vista, il provvedimento sblocca reti all'esame del Parlamento è importante e urgente. Per quanto di nostra competenza, abbiamo già attivato un quadro regolatorio e tariffario teso a promuovere al meglio i nuovi investimenti, la riduzione delle congestioni e l'ammodernamento delle reti. Per i nuovi investimenti nella trasmissione è riconosciuta infatti una remunerazione maggiorata fino al 9,9% e al 9% per quelli nella distribuzione elettrica.

M.A.I.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nomine

Acea, nel board resa dei conti Lasciano Alvi e Giarda

ROMA — Quelle di Piero Giarda, nominato dalla giunta capitolina di centro sinistra, erano nell'aria da qualche settimana. Le dimissioni di Gemello Alvi dal consiglio di amministrazione dell'Acea, la municipalizzata dell'acqua, del gas e dell'energia (nella foto il presidente Giancarlo Cremonesi) controllata dal Comune di Roma con il 51% e quotata in Borsa, molto meno. La scorsa settimana, tuttavia, sono arrivate anche le sue sul tavolo del sindaco Gianni Alemanno che lo aveva nominato appena sei mesi fa, insieme a Paolo Bassi, in sostituzione di altri due consiglieri dimissionari.

Piero Giarda spiega che la sua rinuncia è solo «un atto conseguente alla volontà dichiarata da Alemanno di avere nel Cda uomini di sua fiducia, una richiesta che ho assecondato nei tempi necessari per garantire la continuità aziendale». Da Alvi, invece, nessuna spiegazione di merito. Interpellato, il professore marchigiano conferma solo di aver lasciato l'incarico il 14 aprile scorso, con una lettera al Consiglio della società ed un'altra allo stesso Alemanno.

È comunque un nuovo colpo di scena alla vigilia dell'assemblea dei soci dell'Acea, nella cui compagine accanto

al Comune ci sono il gruppo Caltagirotte con il 7,5% e i francesi di Gas de France-Suez con circa il 10%, e soprattutto nelle more di un accordo industriale molto complesso tra l'Acea e gli stessi francesi. Un'intesa rimessa in discussione dal sindaco e da Caltagirotte, e che aveva portato nei giorni scorsi alle dimissioni dell'amministratore delegato Andrea Mangoni, poi sostituito da Marco Staderini, ex presidente di Lottomatica ed ex consigliere della Rai, da sempre vicino all'Udc di Pierferdinando Casini.

Tra l'Acea e i francesi, che apporterebbero centrali elettriche e la rete di distribuzione del gas a Roma, che era dell'Eni, c'è in ballo la costituzione di tre nuove joint venture per la produzione di energia, la gestione della rete, e la vendita di elettricità, la più lucrativa. Ed è proprio questo il vero nodo della contesa, con i francesi che puntano ad avere almeno la metà della società, mentre il Comune non ne vuol proprio sapere.

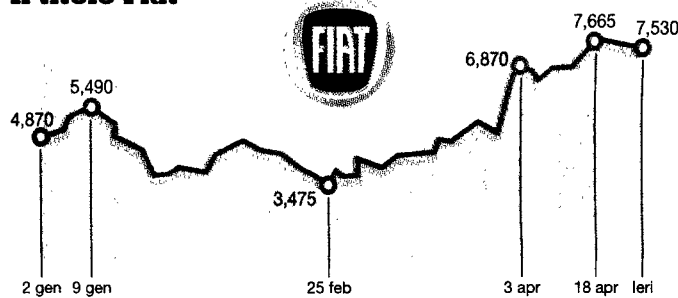
Una partita durissima dove la politica, a Roma anche di più di quanto non accada nelle altre grandi aziende municipalizzate, sta giocando un ruolo determinante. Provocando una catena infinita di dimissioni tra i consiglieri eletti dagli schieramenti avversari (ma non solo). E anche qualche brutta batosta in Borsa.

Mario Sensini

Gm pronta a vendere Opel a costo zero

Fiat-Chrysler, Marchionne vola in Usa. La 500 prodotta in Messico, Mito in Canada

Il titolo Fiat



L'auto

SALVATORE TROPEA

TORINO — Sergio Marchionne è tornato ieri in America per seguire da vicino il braccio di ferro con i sindacati da cui dipende in largaparte l'accordo tra Fiat e Chrysler, mentre, in Italia, il titolo del Lingotto che nella mattinata era andato oltre la soglia degli 8 euro è stato poi ridimensionato e ha chiuso a 7,77 quasi certamente influenzato dalle anticipazioni sui risultati del primo trimestre del Lingotto che si annunciano come i peggiori del 2009. Intanto si comincia a parlare del piano produttivo che dovrebbe essere messo in atto dopo l'alleanza e che esclude un coinvolgimento nell'operazione della Gm. E a proposito di General Motors, il Financial Times scrive che la società potrebbe vendere Opel e Saab a costo zero in cambio di un investimento di almeno 500 milioni di euro da parte del nuovo acquirente.

In attesa di sapere come finirà su Chrysler-Fiat la partita con i sindacati, a proposito della quale ieri il presidente della Caw, Ken Liwenz, ha confermato che non sono disposti a concedere «sacrifici aggiuntivi», (la proposta è di un taglio del costo orario di lavoro di 19 dollari), Auto-

otive News ha provveduto ad agitare le acque, anticipando alcune novità del piano, stando alle quali l'Alfa Mito verrebbe prodotta nello stabilimento canadese di Windsor e la 500 in quello di Toluca in Messico. I modelli che attualmente si producono

Il titolo del Lingotto vola sopra 8 euro, poi va giù. Smentito per ora l'interesse per la casa europea

a Windsor sono i minivan Chrysler Town & Country e il Dodge Gran Caravan insieme alla Volkswagen Routan: l'idea è quella di trasferirli negli stabilimenti di Toledo in Ohio. Sempre secondo il giornale specializzato, negli impianti di Toluca, attualmente dedicati alla Dodge Journey e alla Chrysler Pt Cruiser, dovrebbero essere prodotti i veicoli del segmento A della Fiat, inclusa la 500 e una piccola Jeep derivata da Panda Cross. Infine gli stabilimenti Belvidere III (Illinois) dove oggi si costruiscono la Dodge Caliber e la Jeep Compass e Patriot, sarebbero destinati alla piattaforma C-Evo ma potrebbero ospitare l'Alfa Romeo Milano e Giulia, erede della 159 attualmente prodotta a Pomigliano d'Arco. Qui potrebbero anche confluire le nuove generazioni di Chrysler Sebring e Dodge Avenger oggi prodotte nel Michigan.

Quanto a Opel, fonti vicine al Lingotto escludono un'operazione di acquisto o, al massimo, la collocazione come un passaggio successivo all'alleanza con

Chrysler. Che al momento resta l'obiettivo primario quando mancano dieci giorni allo scadere del termine fissato dal governo americano per la concessione dei 6 miliardi di dollari chiesti da Chrysler e due al cda del Lingotto fissato per giovedì e anticipato domani da un vertice dei manager con Marchionne. Secondo le stime degli analisti i risultati della gestione ordinaria del Gruppo sarebbero in rosso per 70 milioni (un anno fa erano positivi per 766 milioni): su questo dato dovrebbero pesare Fiat Group Automobiles per 110 milioni e Iveco con 50 milioni (entrambi positivi nel 2008), mentre CNH dovrebbe essere ancora in area positiva per 110 milioni (erano 198 un anno fa).




breakingviews.com

 Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Gm preferisce vendere Opel a un fondo di private equity

General Motors potrebbe senza dubbio aver messo il cartellino del prezzo sul pacchetto di maggioranza di Opel-Vauxhall, che desidera vendere. Ma i prezzi nominali non contano molto in una recessione. Secondo il Financial Times, la casa automobilistica sta chiedendo al possibile compratore della sua quota di controllo un investimento azionario di 550 milioni per il suo ramo europeo. Ma forse Gm non avrà molto da dire nell'accordo finale. Il governo tedesco, che è pronto a garantire 3,3 miliardi di prestiti a Opel, sarà quello che deciderà quando si troverà un serio compratore. Gm afferma che ci sono più di mezza dozzina di potenziali acquirenti per Opel. La maggior parte, investitori finanziari. I pochi compratori industriali venuti allo scoperto sono interessati a scrutare i libri di un concorrente.

È facile capire perché collaborare con un fondo sarebbe gradito a Gm. La casa automobilistica in difficoltà ha bisogno di mantenere forti legami industriali con Opel che dispone della maggior parte dell'esperienza di Gm nelle autovetture più piccole. Ora il clima politico in Germania rende quasi certa la sopravvivenza di Opel in un futuro prevedibile. Le difficoltà di Gm saranno un argomento prioritario durante l'elezione generale di settembre. Frank-Walter Steinmeier, il candidato dei Socialdemocratici, ha appena lanciato la sua campagna chiedendo che il governo di cui è Ministro degli Esteri faccia «tutto ciò che è in suo potere» per salvare Opel. Ciò nondimeno, un fondo di private-equity che cerca un accordo con Opel dovrebbe aspettarsi un'indagine accurata in un Paese in cui, un tempo, un ministro del governo aveva paragonato gli investitori finanziari a «voraci cavallette». Le garanzie statali sui prestiti avranno clausole restrittive, come limitazioni per le chiusure delle fabbriche e i tagli di posti di lavoro. Questi vincoli influenzeranno negativamente la redditività e renderanno cauti eventuali nuovi soci per quanto riguarda l'entità dell'impegno azionario, vista la necessità di conseguire un discreto rendimento. Il cartellino del prezzo è aumentato ma non aspettatevi che Opel sia in vendita al prezzo di listino. **(PIERRE BRIANÇON)**

 Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>


L'alleanza Al consiglio del Lingotto di giovedì i primi conti trimestrali in rosso della crisi

Sprint di Marchionne, vola negli Usa

Fiat-Chrysler alla prova delle banche. E frenano i sindacati canadesi

I negoziati

I sindacati

Il negoziato per l'accordo fra Fiat e Chrysler si sta concentrando in questa fase su un doppio fronte. Per quanto riguarda il rapporto del gruppo di Detroit con i sindacati, l'azienda discute i dettagli della conversione dei debiti sanitari e pensionistici in azioni. L'accordo con il sindacato americano UAW è praticamente fatto, quello con i canadesi del CAW è ancora in discussione.

Le banche

Resta poi il fronte delle banche: alcuni istituti creditori preferirebbero la bancarotta di Chrysler, perché ricaverebbero di più dalla vendita per pezzi



Sergio Marchionne

Il presidente del sindacato canadese, Lavenza: difficili da accogliere le richieste di tagli, ma siamo al tavolo

MILANO — Weekend passato a preparare il consiglio in agenda giovedì. Partenza subito dopo, in tempi utili per essere a Washington nelle prime ore di ieri. Da lì (probabilmente) tappa a Detroit. E ritorno a Torino già stasera, massimo domattina. Una toccata e fuga in terra americana, per Sergio Marchionne, che non si-

gnifica necessariamente la chiusura definitiva dell'accordo con Chrysler: le trattative con sindacati e banche vanno avanti serrate, gli spiragli appaiono di giorno in giorno più ampi, ma soprattutto sul fronte creditizio potrebbe essere necessario altro tempo. Di sicuro però non si «bucherà» la scadenza del 30 aprile. E, altrettanto certamente, il viaggio-lampo dell'amministratore delegato Fiat negli Usa non fa parte della routine. Segna co-

munque una svolta.

La cautela rimane un obbligo, «noi abbiamo fatto e facciamo tutto il possibile» — per dirla con Marchionne — ma non è Torino l'unico giocatore in campo. Se dalla sua il gruppo ha la Casa Bianca, impegnata in prima persona e non solo in un lavoro di *moral suasion*, basterebbe un «no» dei banchieri o dei leader sindacali al piano che ha convinto il governo Usa perché il Lingotto dicesse «okay, grazie, molliamo tutto».

Per la più piccola delle ex *big three* sarebbe il fallimento. Ma



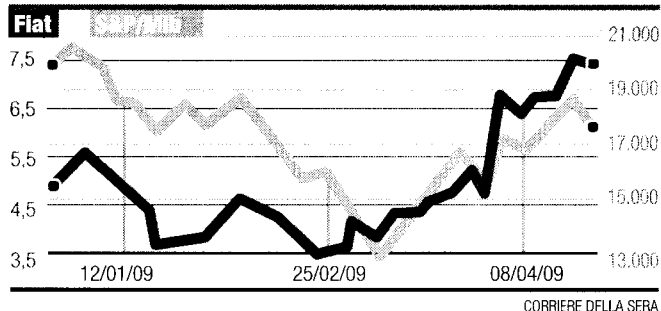
non è l'esito su cui persino i più scettici, ormai, scommettono. Sì, segnali problematici ce ne sono ancora, anche al di là dello scoglio-creditori. Arrivano da Toronto, dove prima della ripresa delle trattative — ieri — il presidente della Canadian Auto Workers Ken Lewenza ha definito «difficili da accogliere» le richieste di tagli per salari e benefit avanzate «dall'amministrazione americana e dalla Chrysler». Però ha aggiunto anche: «Siamo comunque al tavolo». Sapendo che c'è una scadenza e, oltre, solo la bancarotta. E che, se i colleghi statunitensi della Uaw andranno davvero (come appare probabile) verso un'intesa con parallelo ingresso nel capitale, tutte le responsabilità ricadrebbero sulla Caw. Sulla quale preme anche il governo di Ottawa e la cui posizione alla fine, nonostante le dure schermaglie negoziali, appare agli stessi osservatori canadesi via via più soft.

Restano sempre questi, banche e sindacati, i nodi da sciogliere nei nove giorni del conto alla rovescia. Questa, soprattutto sul fronte lavoro visto che su quello del credito la *front line* spetta alla task force di Barack Obama (che sul piatto fa pesare le decine di miliardi di aiuti concessi per i salvataggi finanziari), la corsa cui il viaggio-lampo di Marchionne cercherà di dare un'accelerata. Rimarrebbe negli Usa fino alla fine, l'amministratore delegato del Lingotto (presidiato ieri da Luca Cordero di Montezemolo), se nel frattempo non ci fosse il consiglio per la trimestrale. I conti saranno i primi in rosso dagli anni della grande crisi Fiat: gli analisti prevedono una perdita di gestione ordinaria sui 70 milioni per il gruppo e sui 110 per l'auto. Scontato, visto lo tsunami dei mercati mondiali. E ampiamente anticipato da Marchionne, che ribadirà come saranno comunque «i peggiori del 2009». Chiaro però qual è l'obiettivo: «superarli» anche con buone notizie dagli Usa. Qualche annuncio punta già ad averlo, magari sul fronte sindacale. E in ogni caso, subito dopo il board ripartirà per gli States. A quel punto sarà davvero rush finale.

Raffaella Polato

LE QUOTAZIONI

L'andamento di Fiat e dell'indice S&P/Mib da inizio anno



CORRIERE DELLA SERA

L'a.d. di Torino vola negli Usa per chiudere la trattativa. In caso di accordo l'Alfa Mito e la 500 saranno prodotte anche in Canada e Messico

Fiat-Chrysler, nuova proposta delle banche

JpMorgan offre a Marchionne una conversione tout court del credito in capitale

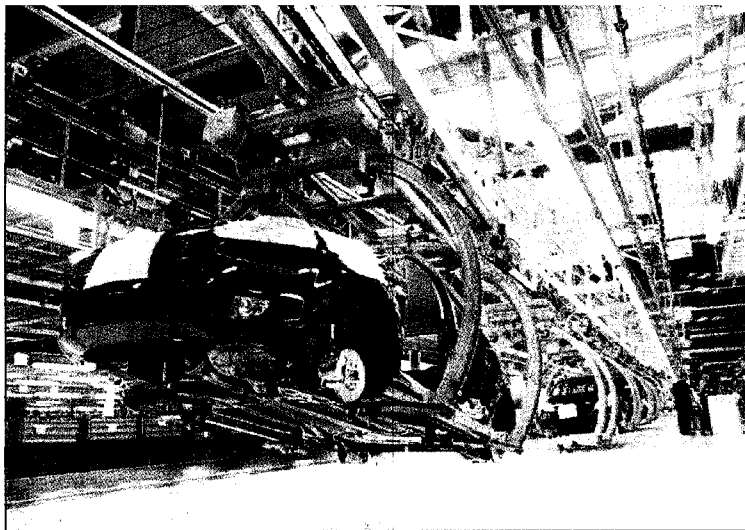
IL NUOVO PIANO

Gli istituti potrebbero ricevere più dei 15 cent per dollaro previsti dalla vecchia offerta

LA PAROLA CHIAVE

UAW

È la sigla di United Auto Workers, il più importante sindacato americano del settore auto. La Fiat sta cercando di raggiungere un'intesa proprio con il sindacato per avere il via libera all'alleanza con la Chrysler.



Stretta finale per la trattativa tra Fiat e Chrysler

di ROSARIO DIMITO
e FLAVIO POMPETTI

ROMA - Sergio Marchionne è di nuovo in Usa, dove è arrivato ieri per un ennesimo giro di consultazioni, il terzo nell'ultimo mese, con le parti interessate alla trattativa di fusione tra la Fiat e la Chrysler. E al suo arrivo all'ad del Lingotto, secondo quanto risulta a Il Messaggero, sarebbe stata consegnata una controproposta da parte delle banche creditrici. Da quello che trapela, la struttura del nuovo piano messo nero su bianco da JpMorgan (2 miliardi di dollari di esposizione) anche per conto di Citi (1,3 miliardi circa) sarebbe diversa da quella precedente: Marchionne, d'accordo con l'amministrazione Usa, aveva offerto di valutare 15 cent per dollaro il credito delle banche che di conseguenza avrebbero dovuto passare a perdita il resto. JpMorgan, quindi, si sarebbe ritrovata

con una esposizione ridotta a circa 300 milioni, Citi a poco più di 150 milioni. Ed eventualmente le banche, se interessate, avrebbero potuto trasformare questo credito nel capitale della nuova Chrysler, aven-

do però una quota e un peso nella governance molto marginale, visto che il pallino sarebbe stato nelle mani della Fiat col 20% e dei dipendenti con una quota anche più alta del 20% mediante conversione dei crediti sanitari. La controproposta fatta ieri invece prevederebbe una conversione tout court dei crediti in capitale della più piccola delle grandi case automobilistiche Usa con modalità migliorative per gli istituti: in pratica, pur dovendo sempre mettere in bilancio una perdita, la percentuale di svalutazione del credito sarebbe minore. C'è da considerare che JpMorgan e Citi avrebbero sui libri il credito verso Chrysler a una cifra di circa 93-94 cent: finora quindi hanno svalutato di poco l'esposizione, contrariamente da Morgan Stanley e Goldman Sachs che avrebbero ceduto gran parte del credito e quel che resta (qualche centinaio di milioni fra le due) sarebbe stato svalutato di circa l'80%. Al nuovo piano, gli istituti sarebbero pervenuti nel presupposto che in caso di cessione dello spezzatino Chrysler a seguito del Chapter 11, avrebbero monetizzato circa il 50% del proprio credito. Pertanto l'impatto sulle banche della nuova proposta dovrebbe muoversi a metà strada tra i 15 cent dell'originario piano-Marchionne e i 50 cent in caso di default, ipotesi più volte minacciata dall'ad di Chrysler Bob Nardelli e dal presidente Tom La Sorda. Ora spetta a Marchionne dare una

risposta alle banche in tempi molto stretti. La dead line per il salvataggio di Chrysler è stata fissata per il 30 aprile, ma dopodomani Marchionne dovrà illustrare al cda della Fiat convocato per la trimestrale, lo stato di avanzamento del negoziato americano.

Intanto proseguono le trattative con i sindacati. La Sorda ha ammonito i 9.400 lavoratori dei tre impianti canadesi che la Chrysler ha in Canada, dei quali uno è già destinato alla chiusura per il 2011, che la società è pronta a chiudere entrambe le fabbriche superstiti se il loro sindacato Caw rifiuterà di concedere una sostanziale riduzione dei compensi orari. Il presidente della Caw Lawenza è tornato al tavolo delle trattative ieri determinato a lottare contro i tagli, ma l'atteggiamento del sindacato è considerato possibilista, tanto che Marchionne non ha ritenuto necessario essere presente. L'ad della Fiat sarà invece a Washington a rapporto con gli emissari governativi, e a Detroit. Gli ostacoli non rallentano comunque il proliferare delle illazioni: ieri la rivista di Detroit Automotive News anticipava dettagli operativi come il futuro assemblaggio dell'Alfa Mito nel prestigioso impianto Chrysler di Windsor in Ontario, e una possibile destinazione della 500 alla fabbrica messicana di Toluca, mentre i due futuri rimpiazzi dell'Alfa 159: la Milano e la Giulia,

approderebbero in Illinois. Ieri il titolo Fiat ha limitato le perdite all'1,7% in una seduta che ha visto l'indice di Milano scendere del 4%. Ancora una volta è stato scambiato l'8% delle azioni della casa torinese, a riprova che il mercato ritiene probabile la conclusione positiva del negoziato americano.



Misteri di Borsa. Il raddoppio delle quotazioni del Lingotto trova solo spiegazioni parziali tra i trader

Torino «alla testa» di Piazza Affari

La performance

Variazione % dei titoli in Borsa

	Da inizio anno	Ieri
Fiat	64,05	-1,76
Peugeot	43,97	-10,24
Renault	19,29	-10,33
Stoxx auto	2,62	-6,22
Volkswagen	-5,07	-4,43
Daimler	-7,70	-7,52

IL RALLY

Il titolo ha guadagnato il 64% da inizio 2009, ma i credit default swap sono a livelli più che doppi rispetto ai concorrenti

Antonella Olivieri

MILANO

Per una buona fetta del mercato il miracolo borsistico di Fiat è una sorta di mistero glorioso. Quest'anno nessun titolo dell'auto ha corso di più in Europa, eppure i *credit default swap* misurano ancora il teorico rischio di insolvenza a un anno in circa mille punti base, il doppio rispetto ai 500 di Renault e cinque volte tanto i 200 di Daimler.

Ciononostante da gennaio Fiat si è apprezzata in Borsa del 64%, mentre l'indice Stoxx settoriale ha registrato solo un modesto +2,62%. Dai minimi di fine febbraio, quando era sceso sotto quota 3,5 euro, il titolo è più che raddoppiato. E anche ieri, nonostante le stime di *consensus* abbiano tinto di rosso le previsioni per il primo trimestre 2009, Fiat, dopo una fiammata al rialzo in apertura, ha appena dato un colpetto di freno, calando dell'1,76% a 7,53 euro, mentre Peugeot e Renault hanno ceduto oltre il 10%, Daimler il 7,5% e l'indice europeo dell'auto il 6,22 per cento.

Niente insomma scalfisce il ritrovato smalto della casa torinese sul listino, dove oltretutto gli scambi restano sostenuti. Eppure gli analisti faticano a trovare una piena giustificazione al rally, che ha portato le quotazioni al di sopra dei target indicati dalle case d'investimento più ottimiste, come Goldman, Cs o Ubs. E tantomeno riescono a motivare la fuga in avanti dei multipli di Borsa a livelli persi-

no superiori a quelli di Bmw.

Nemmeno la prospettiva dell'operazione Chrysler, i cui benefici al momento sono difficilmente quantificabili, basta a spiegare l'arcano. E tuttavia l'impennata delle quotazioni è proprio da mettere in relazione con la "benedizione" del presidente Usa, Barack Obama, al rinnovato tentativo di Sergio Marchionne di condurre in porto l'alleanza. Seduta-chiave il 2 aprile, quando le quotazioni hanno scavalcato di slancio il gradino dei 6 euro, spinte da un afflusso concentrato di ordini che ha gonfiato i volumi a 155 milioni di pezzi, il triplo rispetto al giorno prima e il quintuplo rispetto agli scambi "normali" di inizio anno.

Chrysler è un'opportunità per Fiat, concordano gli analisti, perché consente al gruppo di aprirsi un varco nel mercato nordamericano, rilevando una quota importante del capitale (inizialmente si parla del 20%) del terzo produttore Usa. "Vendendo" di fatto tecnologie che in questo momento difficilmente sarebbero valorizzabili altrimenti (qualcuno non esclude che come beneficio collaterale possano anche emergere plusvalenze in bilancio). Ma le sinergie, secondo un report di ieri di Bernstein Research, non andrebbero oltre i 225 milioni di euro, un sesto rispetto a quelle ipotizzabili per un'integrazione con Opel. Neppure si può scommettere su altri ritorni nell'immediato, se sono da considerare valide le previsioni della stessa Chrysler che, nel piano pre-

sentato a febbraio per ottenere gli aiuti federali, non considerava di raggiungere stabilmente l'utile prima del 2015. Strano che la Borsa abbia la vista tanto lunga. Resta il dubbio se, davanti a un passo che comunque si prospetta impegnativo, gli americani non pretenderanno qualche garanzia in più da Torino. E se di conseguenza non risulti un po' "tirata" la struttura finanziaria di Fiat, che a fine 2008 evidenziava un rapporto tra debito netto complessivo (17,6 miliardi) e patrimonio netto tangibile (4 miliardi) di 4,4 volte, circa il doppio rispetto alla media internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stimata perdita operativa di 70 mln nel primo trimestre e debiti in aumento

Gli analisti vedono il Lingotto in rosso

■ Gli analisti vedono Fiat in rosso nel 2009. La media delle stime degli esperti finanziari raccolte dal Lingotto in vista dei risultati del 1° trimestre 2009, attesi per giovedì, prevede un passivo netto consolidato di 300 milioni nel 1° trimestre e di 210 per l'intero esercizio; il risultato di gestione è previsto in rosso per 70 milioni a fine marzo mentre il dato dell'intero esercizio dovrebbe attestarsi su un utile 870 milioni, leggermente al di sotto del miliardo di euro finora stimato dal gruppo.

Per quanto riguarda i singoli settori del gruppo, per la divisione auto è atteso un passivo di 110 milioni nei primi tre mesi e di 150 nell'arco dell'intero 2009; in rosso a fine marzo anche l'Iveco (50 milioni) che dovrebbe poi recuperare a un attivo di 180

Le previsioni

Media di 23 esperti.
Dati in milioni di dollari

	I trim 2009	2009
Risultato operativo di gruppo	-70	870
Risultato operativo	-110	-150
Risultato netto	-300	-210
Indebitamento netto industriale	-6.700	-6.400

a fine anno; i trattori di Cnh restano la colonna del gruppo, con un attivo stimato in 110 milioni nel trimestre e di 650 nel 2009. Per quanto riguarda uno degli indicatori-chiave sotto osservazione degli analisti - il debito netto industriale - i 23 analisti consultati dal Lingotto vedono a fine marzo un aumento a 6,7 miliardi di euro (da 5,8 di fine dicembre), con una successiva limatura a 6,4 miliardi per fine esercizio.

Ieri è arrivato per il Lingotto un segnale positivo dal Brasile: secondo i dati relativi alla prima metà del mese di aprile diffusi dall'associazione Fenabrave, la quota di mercato di Fiat è risalita al 26,8% superando di un soffio quella della Volkswagen (26,5%).

In occasione dell'assemblea

degli azionisti del mese scorso, i vertici Fiat hanno avvertito che il primo trimestre 2009 sarà «il peggiore dell'anno». Le case automobilistiche i cui bilanci potrebbero tingersi di rosso sono in effetti numerose, dato il consistente calo delle vendite (-17% rispetto allo stesso periodo del 2008) e la frenata ancor più brusca della produzione che i costruttori hanno messo in atto per ridurre gli stock di vetture invendute. «I risultati operativi saranno probabilmente negativi in tutto il settore dato il calo del 20% delle vendite a livello mondiale, lo spostamento del mix di prodotto verso vetture più piccole e la riduzione degli stock» scrive per esempio John Lawson, analista di Citigroup.

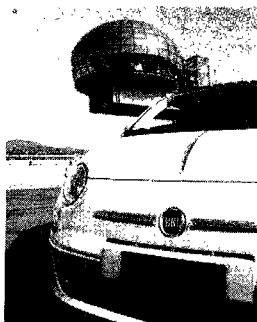
A.Mal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ANALISTI

Lingotto, previsti 70 milioni di rosso nei primi tre mesi



«Il trimestre più brutto dell'anno», ha detto qualche giorno fa Sergio Marchionne parlando dei primi tre mesi del 2009. I conti della Fiat saranno esaminati giovedì dal consiglio di amministrazione, convocato al Lingotto, ma le prime stime degli analisti finanziari confermano le parole dell'amministratore delegato, il quale aveva comunque aggiunto che nel prosieguo dell'anno, grazie anche agli incentivi, le cose sarebbero andate decisamente meglio. A Piazza Affari, in una giornata al ribasso per tutti i listini e in particolare per il comparto dell'auto in Europa, il titolo Fiat va giù del 1,76% a 7,53 euro, dopo avere infranto in apertura la quota 8 euro con un boom di scambi (sono passate di mano 87 milioni di pezzi, pari a quasi l'8% del capitale ordinario). Chiude comunque meglio

rispetto ai crolli di Renault (-10,3%), Daimler (-7,5%) e Bmw (-4,6%). Il primo trimestre 2009, che non risente ancora dell'effetto degli incentivi grazie ai quali da marzo è ripartita la domanda di auto, dovrebbe chiudersi con un risultato della gestione ordinaria del gruppo in rosso di 70 milioni di euro (nello stesso periodo del 2008 era positivo per 766 milioni di euro). Gli analisti prevedono inoltre un risultato della gestione ordinaria negativo di 110 milioni di euro per Fiat Group Automobiles (era positivo per 193 milioni nel primo trimestre 2008) e di 50 milioni per l'Iveco (era positivo per 222 milioni). La Cnh dovrebbe presentare invece un risultato della gestione ordinaria positivo di 110 milioni a fronte del 198 milioni dell'analogo periodo 2008.



S&P: «Il nodo Fiat resta il debito»

«Sulla base delle informazioni attualmente disponibili, l'alleanza con Chrysler dovrebbe essere a costo zero per la Fiat: non avrà dunque un impatto immediato sul suo rating. Ma il Lingotto dovrà probabilmente dedicare al risanamento del gruppo americano parte del suo staff tecnico: per capire se questo avrà invece un impatto, bisogna aspettare maggiori dettagli». Barbara Castellano, analista primario dell'agenzia di rating Standard & Poor's per la Fiat, mette le mani avanti. Ancora è troppo presto per dare giudizi su un'alleanza in via di definizione. Ma in fondo S&P il suo giudizio l'ha dato con i fatti: recentemente ha infatti declassato il rating del Lingotto a "BB+" (livello speculativo) mantenendolo in «credit watch» negativo. Riservandosi, cioè, di abbassare ancora il voto in futuro. Insomma: sono i fatti a dimostrare che la Fiat è una sorvegliata speciale. In effetti il Lingotto si presenta all'appuntamento con Chrysler in affanno finanziario. Nel 2007 il gruppo non aveva debiti industriali. A fine 2008 l'indebitamento ammontava a 5,8 miliardi. E ora, a fine marzo, la media degli analisti stima che il "fardello" sia arrivato a 6,7 miliardi. «Nel primo trimestre solitamente c'è un assorbimento di cassa legato alle necessità del capitale circolante. Inoltre quest'anno ci possono essere stati strascichi legati all'andamento del quarto trimestre 2008. - spiega Castellano -. Abbiamo declassato il rating perché a fine 2008 la Fiat non aveva liquidità sufficiente per far fronte alle scadenze dei 12 mesi successivi. Se in futuro i debiti dovessero aumentare e Fiat non dovesse avere le risorse per farvi fronte, allora i rating tornerebbero sotto pressione».

My.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segnali positivi. Vendite in netto recupero dall'inizio dell'anno dopo un 2008 deludente

Leader globale. Il sorpasso sugli Stati Uniti come primo mercato è ormai consolidato

Dalla Cina la riscossa dell'auto

Inaugurato il Salone di Shanghai in un clima di maggior fiducia tra i costruttori

Mercati a confronto

Dati in migliaia di vetture (esclusi i mezzi commerciali) e variazione assoluta

	2007		2008		Variazione produzione	Variazione vendite
	Produzione	Vendite	Produzione	Vendite		
Stati Uniti	10.610	16.553	8.745	13.247	-1.865	-3.306
Cina	5.389	5.685	6.377	6.755	988	1.070
Giappone	9.944	4.396	9.916	4.227	-28	-169
Germania	5.709	3.148	5.526	3.090	-183	-58
Russia	1.288	2.373	1.500	2.790	212	417
Brasile	2.388	1.998	2.561	2.227	173	229
Italia	910	2.515	659	2.160	-251	-355
Gran Bretagna	1.534	2.404	1.446	2.131	-88	-273
Francia	2.550	2.064	2.144	2.050	-406	-14
Spagna	2.195	1.614	1.943	1.161	-252	-453

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

Porsche presenta in anteprima mondiale la Panamera, la prima sportiva a quattro porte della sua storia. Lamborghini alza il velo sulla nuova Murcielago. Ferrari debutta in Asia con l'innovativa California. Bmw ipotizza la costruzione del suo secondo stabilimento oltre la Grande Muraglia.

Dov'è la crisi delle quattroruote? C'è da chiederselo, visto il clima effervescente che si respira al Salone dell'Auto di Shanghai, che ha aperti ieri. La crisi c'è, eccome. E rischia di spazzare via anche qualche nome blasonato della storia dell'automobile. Solo che in Cina, nuova terra promessa dei costruttori mondiali, non ha assunto i connotati di una crisi strutturale, che impone ai suoi protagonisti scelte epocali di vita o di morte. Qui la crisi ha un volto più normale, quello di una battuta d'arresto congiunturale destinata a essere metabolizzata e superata da produttori e consumatori. E anche in tempi piuttosto rapidi.

Il 2008 è stato un anno difficile per l'industria automobilistica cinese. Per due ragioni. Perché le vendite sono aumentate "solo" del 6,7% rispetto all'anno prece-

dente: arrivando a 9,4 milioni di veicoli, compresi i mezzi commerciali, la peggiore performance dal 2000. E perché l'obiettivo di 10 milioni di nuove immatricolazioni complessive, fissato dal Governo, non è stato raggiunto.

Ma a gennaio il mercato si è improvvisamente risvegliato. Le vendite, pur mostrando una flessione sullo stesso periodo del 2008, hanno fatto un forte balzo in avanti rispetto a dicembre. Grazie agli incentivi fiscali varati dal Governo lo scorso autunno, a febbraio la ripresa si è fatta più sostenuta. E a marzo si è concretizzata in un vero e proprio boom: 1,1 milioni di autoveicoli venduti (+5%), nuovo record assoluto per il mercato cinese.

Record tira record e così, mentre Stati Uniti e Giappone registravano flessioni del 30%, la Cina è diventata il principale mercato automobilistico del mondo. Secondo gli esperti è un sorpasso definitivo. Numeri, proiezioni e tendenze, infatti, inducono a pensare che la Cina resterà a lungo il numero uno planetario delle quattroruote.

Non è un caso, quindi, se Porsche per la prima assoluta della Panamera ha scelto addirittura la cima dello Shanghai World Fi-

nancial Center. Visto il prezzo proibitivo (370mila dollari, di cui oltre un terzo finiscono in tasse e dazi d'importazione) della nuova sedan, la casa tedesca non ne venderà un gran numero oltre la Grande Muraglia. Ma l'importante è il segnale di fiducia verso questo mercato, perché, come insegnano le imprevedibili dinamiche economiche cinesi, le cose potrebbero cambiare. Anche molto presto, aprendo spazi di penetrazione a modelli finora relegati a uno stato di nicchia.

Finora, a trainare la crescita del mercato automobilistico sono state le vetture di bassa cilindrata e i piccoli veicoli commer-

CAMBIA LA PROSPETTIVA

La competizione tra i colossi favorisce anche le imprese locali, che ora sembrano pronte al salto verso uno scenario globale

ciali. Ultimamente, però, grazie alla crescita della ricchezza individuale, anche il segmento delle auto di lusso e di grande cilindrata ha registrato tassi di crescita impressionanti, diventando il secondo mercato del mondo dopo gli Stati Uniti.

Insomma, se oggi c'è un no-



sto dove le case automobilistiche possono ancora nutrire qualche speranza di vedere lievitare i loro fatturati, questo è la Cina. Già da quest'anno. «Nel 2009 le nostre vendite sul mercato cinese aumenteranno del 10%», ha dichiarato Honda ieri al Salone di Shanghai. «Le nostre saliranno dell'11%», le ha fatto subito eco Hyundai. Nei prossimi giorni, quando la kermesse automobilistica di Shanghai entrerà nel vivo diffondendo euforia tra i partecipanti, probabilmente anche altre case rivedranno al rialzo le stime di crescita per il mercato cinese.

Resta da vedere chi guadagnerà nella grande corsa ingaggiata a suon di dollari tra i costruttori stranieri. Sicuramente i consumatori cinesi, che potranno viaggiare su automobili sempre più sicure, veloci e confortevoli. Sicuramente i produttori locali che, grazie alle joint venture costituite con i gruppi esteri negli ultimi vent'anni, hanno beneficiato di un travaso di know how e tecnologie di valore incommensurabile. E ora sono nelle condizioni di andare con i propri marchi all'assalto dei mercati internazionali.

Per i protagonisti, invece, l'esito della gara è assai incerto: a parte Volkswagen, fino a oggi nessun costruttore straniero è ancora riuscito a guadagnare uno yuan oltre la Grande Muraglia.

ganawar@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le grandi case alla ricerca di nuovi equilibri

Simone Filippetti

È l'inizio di una nuova fase evolutivistica per l'industria dell'auto? La piccola e spesso bistrattata Fiat che neozia, con la benedizione del presidente americano Barack Obama, per accorrere in soccorso del gigante Chrysler sull'orlo del collasso è uno scenario che anche soltanto sei mesi fa sarebbe stato bollato come fantascienza. La recessione picchia duro: l'automobile è uno dei beni più ciclici e il primo dei consumi che viene rinviato (se non eliminato) quando il bilancio familiare traballa. Il mercato si chiede quali costruttori sopravvivranno al cataclisma che ha colpito l'auto e soprattutto che forma avrà l'industria che ha plasmato il XX secolo.

Europa e America sono a tutt'oggi i due più grandi mercati, in attesa della Cina, che si sta aprendo ora alla motorizzazione: da qui ai prossimi giorni dalle case mondiali arriveranno i dati sulle trimestrali e il mercato si attende una stagione di bilanci in perdita, (almeno a livello di risultato operativo) sulla scia del crollo del 20% del mercato proprio nei principali Paesi. Se Stati Uniti e Vecchio Continente scendono, tassi di crescita si vedono invece in Oriente.

Il declino tuttavia non è legato soltanto alla recessione (che come tutte le recessioni prima o poi finirà), ma anche a cambiamenti più profondi e strutturali: l'Europa (comprendendo anche i Paesi dell'ex blocco sovietico) sono un mercato da 18 milioni di automobili (con i veicoli commerciali), ma quest'anno il totale scenderà a 15 milioni. Da questi, poi, va depurato circa un altro milione di veicoli, effetto degli incentivi statali nei vari Paesi ma che sono sostanzialmente un *una tantum* e non riflettono la vera domanda. Per strada si sono persi 4 milioni di auto; negli Stati Uniti quasi il doppio: secondo le stime fornite dalla stessa Chrysler dai 17 milioni

di nuovi veicoli, il mercato quest'anno scivolerà a 10 milioni. E a sentire i broker la sensazione è che non saranno mai più recuperati perché il 70% delle auto vendute in Europa passa attraverso finanziamenti di credito al consumo e la crisi è una crisi del credito: i volumi visti negli ultimi anni difficilmente si rivedranno ancora.

Il tutto mentre l'industria, sotto anche la *moral suasion* della politica (a partire dallo stesso Obama) è costretta a muoversi verso nuove tecnologie, a minor impatto ambientale: come sempre le discontinuità sono anche legate alle innovazioni tecniche.

Di fronte a trasformazioni di portata epocale, il mercato guarda ai più piccoli come ai player più avvantaggiati: come i dinosauri sconfitti, nella scala evolutiva, dai mammiferi, così i colossi tradizionali dell'industria sono un tipo di organismo probabilmente non più adatto a un mercato che sta mutando, e per sempre, la sua struttura genetica. È un'occasione per Fiat: l'esperienza della casa torinese nel mercato delle auto piccole, segmento verso cui si stanno convertendo anche i big americani, la pone, assieme alle altre case europee, in una posizione privilegiata.

Tuttavia nessuno, oggi, si sbilancia a fare previsioni: anche perché su tutta l'industria pesa l'incognita della politica. Le automobili sono un settore molto attiguo ai Governi perché nei Paesi occidentali, nonostante la massiccia riduzione di posti di lavoro negli ultimi decenni, rimangono un business *labour intensive* e le fabbriche hanno ancora un impatto sociale enorme (anche per l'indotto che muovono) sui singoli Paesi. E la politica gioca anche un ruolo fondamentale per capire quale potrà essere il nuovo standard: la definitiva affermazione delle auto elettriche e ibride, o invece la loro delimitazione a una mera nicchia di mercato, dipenderà in modo

decisivo anche dalle politiche di incentivi alla rottamazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISULTATI NEGATIVI

Nel 2009 in Europa le immatricolazioni sono scese di quattro milioni. Negli Usa si sono «persi» sette milioni di veicoli.

LE TRIMESTRALI

11,06 miliardi

I ricavi consolidati (in euro) attesi per il gruppo Psa-Peugeot Citroen nel primo trimestre del 2009 in calo del 29 per cento

-200 milioni

È il risultato operativo, in perdita, che il mercato ipotizza per il periodo gennaio-marzo del colosso tedesco Volkswagen

-100 milioni

Il consensus degli analisti prevede, per il primo trimestre 2009, un risultato da gestione ordinaria in rosso per la casa torinese Fiat

-196 milioni

L'industria svedese di auto Volvo potrebbe chiudere i primi tre mesi del 2009 con un risultato ante imposte negativo



G-8 Agricoltura. Brasile, Cina e India non firmano l'intesa sul cibo **Pag. 20**

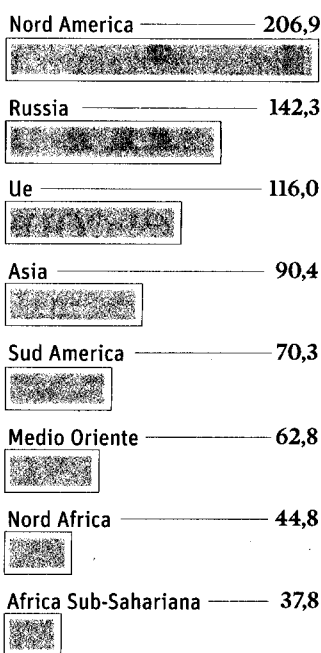
Agricoltura. Concluso il vertice G8 di Treviso - I Paesi emergenti non firmano il documento di indirizzo

No di Cina e India all'accordo

Sulle scorte alimentari critiche anche di Brasile, Sud Africa e Messico

L'autosufficienza

Tassi di autoapprovvigionamento in percentuale. Settore del frumento, anno 2008



Fonte: Usda

Alessio Romeo

CISON DI VALMARINO

«Tutte le istanze avanzate dall'Italia alla fine sono state accolte». È soddisfatto, il ministro delle Politiche agricole Luca Zaia, al termine dei lavori del primo G-8 dell'Agricoltura che si è chiuso ieri a Cison di Valmarino (Treviso) dopo tre giorni di lavori (si evadà Il Sole 24 Ore del 18 e 19 aprile).

Nella dichiarazione finale sottoscritta dai ministri degli otto Paesi più ricchi del pianeta (che si apre con la constatazione che «il mondo è ancora molto lontano dal raggiungimento dell'obiettivo di dimezzare la percentuale di persone che soffre la fame entro il 2015») hanno trovato spazio tutte le proposte avanzate alla vigilia dalla presidenza italiana: aumento della produzione agricola per combattere la fame nel mondo, gestione coordinata delle scorte cerealicole mondiali, incremen-

to delle energie rinnovabili, aumento degli investimenti nell'agricoltura sostenibile e lotta alla speculazione sulle commodity agricole.

Anche se i contrasti non sono mancati e il documento finale, che non è stato sottoscritto come si sperava all'inizio dai Paesi del G-5 (Brasile, Cina, Sud Africa, India e Messico) e dagli altri Stati ai quali l'incontro era stato allargato (Egitto, Argentina ed Australia) è uscito inevitabilmente ridimensionato rispetto alle ambizioni iniziali. Soprattutto sul tema chiave della gestione coordinata delle scorte alimentari per evitare il ripetersi di crisi come quella di inizio 2008.

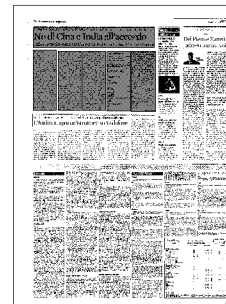
Il testo si limita infatti a un generico impegno a «esplorare varie opzioni in merito a un approccio coordinato per la gestione degli stock», rinviando alle organizzazioni internazionali il compito «di esaminare se questo sistema può essere efficace per affrontare le emergenze umanitarie e limitare la volatilità dei prezzi» e di «valutare la fattibilità e le modalità amministrative di questo sistema».

Anche sulle misure di lotta alla speculazione non si è andati oltre l'affermazione della necessità di «monitorare ed effettuare ulteriori analisi sui fattori che, potenzialmente, possono determinare la volatilità dei prezzi delle materie prime agricole, inclusa la speculazione». Su entrambi i punti ha pesato l'opposizione del ministro dell'Agricoltura Usa, Tom Vilsack. Avanti tutta invece sull'incremento delle energie rinnovabili di origine agricola per combattere i cambiamenti climatici, ma in «modo sostenibile» e tale da «non compromettere la sicurezza alimentare». Altro mirabile esempio di equilibrio diplomatico si trova nella formula utilizzata per rilanciare il Doha Round, il negoziato multilaterale sulla liberalizzazione degli scambi in ambi-

to Wto, con l'immane impegno per «una conclusione equilibrata, globale e ambiziosa del Doha Round». Proprio su questo tema si è consumata la divisione con i Paesi del G-5, grandi esportatori di derrate agricole e favorevoli a una maggiore liberalizzazione, Brasile in testa. Anche se tra gli stessi Paesi emergenti le posizioni sulle trattative Wto sono diverse. Come ha spiegato nella conferenza stampa conclusiva il ministro cinese: «Siamo favorevoli alla riduzione dei dazi, ma questa non deve creare ostacoli allo sviluppo dell'Agricoltura nei Paesi in via di sviluppo; sulle tariffe serve una regolamentazione scientifica per promuovere uno sviluppo sostenibile del commercio di prodotti agricoli». Come dire, tagli ma non per tutti.

La dichiarazione finale sottoscritta dagli otto ministri agricoli sarà inviata al G-8 che si terrà alla Maddalena dall'8 al 10 luglio prossimi. Per Zaia il documento «apre un nuovo corso, riportando l'agricoltura al centro dell'agenda politica internazionale». Sostanzialmente positivi i giudizi di Cia, Coldiretti e Confagricoltura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Agricoltura libera, ma con regole certe»

Il ministro Zaia porta a casa dal G8 l'accordo sul punto-chiave sostenuto dall'Italia

— CISON DI VALMARINO (Treviso) —

GARANTIRE cibo a tutti, perché la lotta alla fame favorisce la stabilità sociale e rallenta le migrazioni. E garantire a tutti cibo di qualità perché la qualità non è un lusso, ma uno standard da raggiungere. Chiara e sintetica la risoluzione sottoscritta ieri dai ministri dell'Agricoltura del G8 riuniti in assemblea plenaria, per la prima volta nella storia, a Cison di Valmarino. Il documento colloca al primo punto il concetto che «l'agricoltura e la sicurezza alimentare sono al centro dell'agenda internazionale». Poi sottolinea l'importanza di aumentare gli investimenti nell'agricoltura sostenibile, potenziare la ricerca, ridurre perdite e sprechi lungo la filiera. Il punto 7 è dedicato agli stoccaggi di beni alimentari per calmierare i prezzi e assicurare scorte in caso di calamità.



dall'inviato DARIO C. NICOLI

— CISON DI VALMARINO (Treviso) —

IL RISULTATO condiviso giunge al termine di febbrili consultazioni, qualche mal di pancia e pazienti mediazioni. Alla fine si dichiarano soddisfatti l'egiziano Amen Ahmed Moamed Osman Abaza che era ed è comunque preoccupato dalla questione dei dazi; sereno il cinese Niu Dun che giudica «importante» il modello di discussione; soddisfatto il direttore generale della Fao, Jacques Diouf, perché per la prima volta si sono riuniti tanti rappresentanti dell'agricoltura mondiale. Alle stelle, la gioia del ministro delle Politiche Agricole, Luca Zaia, presidente del summit: «Abbiamo ottenuto un risultato eccezionale. Per la prima volta si è aperto un tavolo mondiale che colloca l'agricoltura al centro dell'interesse». Ma c'è anche un altro elemento di soddisfazione. Due punti sui quali si era impegnata la delegazione italiana sono stati fatti propri dal G8 dell'agricoltura: la lotta alla speculazione sui mercati e il principio che il mercato deve essere libero, ma con regole certe.

Ministro Zaia, che fine fa il mercato libero?

«Io sono per il mercato libero, ma in maniera omnicomprensiva. Se lo si chiede solo per i

prodotti dell'agricoltura noi siamo fuori mercato. L'Italia, che produce latte a 36 centesimi il litro non può competere con paesi europei che producono a 16 centesimi. Occorrono interventi di calmieri o altri provvedimenti per confrontarsi sul mercato globale».

E lo stoccaggio internazionale dei prodotti per calmierare i prezzi?

«Si demanda alle maggiori istituzioni internazionali il compito di esaminare se un approccio coordinato per la gestione degli stock può essere efficace nell'affrontare le emergenze umanitarie o come strumento per limitare la volatilità dei prezzi».

Parliamo di risorse idriche.

«La presa di posizione ufficiale mira a garantire l'accesso all'acqua potabile per tutti. Se la fame è causa di instabilità e di emigrazioni, tanto vale affrontare il problema alla radice».

Avete dato delle indicazioni.

Ora chi dovrà at-

tuarle e come?

«Noi abbiamo fatto un'analisi dei problemi e la sintesi delle soluzioni che riteniamo utili. I capi di Stato e di governo prenderanno alla Maddalena le decisioni che riterranno più opportune».

Come è possibile contemperare le esigenze di un maggiore fabbisogno energetico con il problema della fame nel mondo?

«Occorre bilanciare le produzioni. Non deve esserci competizione tra prodotti alimentari e no food».

E' soddisfatto del modo in cui si è affrontato il problema della speculazione?

«Per la prima volta si riconosce in un documento mondiale che bisogna combattere concorrenza sleale e speculazione. Raggiungere questo risultato è stato come scalare una montagna, ma alla fine si è preso l'impegno di realizzare un osservatorio mondiale. Come, lo deciderà il G8».

Sorprende l'apertura della Cina, il Paese che lei ha criticato



perché manda prodotti di qualità scadente a basso prezzo.

«E' un grande passo avanti, Niu Dun impegna il suo Paese a ricercare sicurezza e qualità nei prodotti alimentari. Ho proposto a Niu Dun di convincere i ristoratori cinesi a utilizzare prodotti italiani, ma non possiamo pretenderlo».

Si punta sull'aumento di produttività per combattere la fame. E la lotta agli sprechi?

«Buttiamo ogni anno cibo che basterebbe a sfamare 600mila cittadini. Anche ridurre gli sprechi è uno dei punti della dichiarazione».

APERTURA

«La Cina lavorerà sulla sicurezza Impegno comune per ridurre sprechi»

IL PRINCIPIO

«Garantire a tutti cibo di qualità: combattere la fame dà stabilità sociale»

UNA SPERANZA DAL G8 AGRICOLO

CARLO PETRINI

S E SON rose fioriranno. La proverbiale pragmatica prudenza contadina si trasforma in un auspicio guardando al documento conclusivo del G8 agricolo. Tredici punti che fanno ben sperare, mettendo in luce elementi di novità che stanno caratterizzando i lavori preparatori al G8 della Maddalena.

Certo la nuova presidenza americana sta sparigliando le carte su molti tavoli, ma non può essere assunta come unico motore del cambiamento. Piuttosto sembrerebbe in via di maturazione un'epoca: quella dell'inclusione, del confronto aperto, dell'attenzione alle ragioni altre. La globalizzazione, insomma, ma quella che usa le connessioni per mettere in collegamento le diversità e non per imporre modelli unici.

Era da un po' di tempo che gli incontri multilaterali sembravano sempre destinati al fallimento: il Wto fa scuola in fatto di vertici inconcludenti, ma anche la conferenza Onu del razzismo di questi giorni non scherza. I vari settori di interesse che verranno coinvolti nel G8 della Sardegna invece stanno da settimane lavorando alla preparazione di documenti condivisi: cosa interessante nel metodo, oltre che nel merito.

Al G8 agricolo si sono ascoltate anche le voci di coloro che non saranno presenti al tavolo ufficiale, ma soprattutto, i rappresentanti degli Otto hanno ricevuto da molte fonti gli input necessari per ragionare di agricoltura in termini complessi.

Il documento che è scaturito segna dunque un momento importante: non tanto perché offre risposte, quanto perché finalmente pone al centro dell'attenzione questioni che non potevano più svolgere un ruolo ancellare rispetto alla politica dettata dalle economie classiche.

A cominciare dall'articolo 1: la frase «agricoltura e sicurezza alimentare sono al centro dell'agenda internazionale» chiarisce che il cibo non è elemento settoriale, ma questione politica di ampio respiro. Mentre siamo alle prese con tre crisi epocali — energetica, climatica e finanziaria — capire finalmente che la produzione e il consumo del cibo sono fattori decisivi, che contengono la risposta complessa al problema complesso, non è cosa da poco. I dodici articoli che seguono parlano di sostenibilità, coerenza, investimenti, sviluppo, ricerca, energie rinnovabili. Mettono in guardia dalle possibili distorsioni che possono essere arrecate da speculazioni finanziarie e commerciali, da filiere fuori controllo, da mercati mal funzionanti. Si centra l'attenzione sulla piccola

scala, e sul ruolo insostituibile delle aziende agricole familiari, dei piccoli agricoltori. Si menziona finalmente l'importanza, per il futuro dell'agricoltura, del ruolo delle donne e della necessità di favorire il ricambio generazionale.

Resta il dubbio su come si possa conciliare un sempre invocato — e il nuovo documento G8 non sfugge alla regola — aumento di produzione con la lotta a quello spreco che infesta le economie consumistiche dei paesi occidentali e occidentalizzati. È voler curare un male con il principio del male stesso: ricordo che, secondo i dati Fao, sul Pianeta produciamo cibo per quasi 12 miliardi di persone mentre lo abitiamo in circa 7 miliardi. Forse prima di aumentare la produzione sarà necessario verificare se i sistemi di distribuzione funzionano male o sono iniqui, se le economie di piccola scala e di sussistenza non sono minacciate dall'agri-busines globale (proprio quello che fa degli aumenti di produzione la sua principale ragione di vita).

Mentre mi chiedo perché si perde sempre l'opportunità di dare ai saperi tradizionali dei popoli la stessa dignità che si dà alla scienza, alla tecnologia e alla ricerca, credo però sia davvero necessario supportare questo documento e vigilare per capire quanto forte sarà l'imprescindibile collegamento tra queste dichiarazioni e le azioni concrete di organizzazioni internazionali come la Fao, il Cgiar, il Wto, la Banca Mondiale e in generale le Nazioni Unite. Ora devono fare la loro parte.

Intanto possiamo considerare i tredici punti come la testimonianza che il lavoro di tanti gruppi, associazioni ed individui in questi ultimi vent'anni non è stato vano, e attendiamo che con una certa sollecitudine si passi dalla teoria alla pratica. Due cose che, occorre ricordarlo, sono ben diverse tra di loro.



Scontro a Londra sull'aumento delle tasse ai ricchi

Il progetto del Governo britannico di aumentare le tasse ai redditi superiori a 150mila sterline solleva forti polemiche. Domani il Cancelliere dello Scacchiere Alistair Darling presenterà il nuovo budget, che punta anche a tagliare la spesa. **► pagina 8**

Gran Bretagna. Nel bilancio che verrà presentato domani previsti anche tagli alla spesa pubblica

Londra si divide sulle tasse

Polemiche sull'intenzione del Governo di penalizzare i redditi alti

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Alzare le tasse fa male e non solo a chi le deve pagare. A poche ore dalla presentazione del Budget inglese, l'Institute for Fiscal Studies (Ifs), il più celebrato think tank economico londinese, ha messo in guardia il Cancelliere dello Scacchiere Alistair Darling, chiamato domani a illustrare i conti del Regno di Elisabetta.

L'ipotesi di una revisione al rialzo della tassazione per i più ricchi (redditi al di sopra delle 150mila sterline), va respinta per gli economisti di Ifs perché avrebbe conseguenze negative sul bilancio dello Stato. «Se i contribuenti reagissero all'aumento immaginato (dal 40 al 45% di aliquota marginale dal 2011) come hanno fatto in occasione dell'ultima revisione al rialzo, gli introiti dello Stato diminuirebbero rispetto al quadro attuale».

Un guaio in più per il Cancelliere dopo quelli elencati dall'ex direttore del Financial Times Richard Lambert, oggi direttore generale di Cbi (Confindustria inglese) che sulle colonne del suo ex giornale ha ricordato come la congiuntura attuale riesca a coniugare: la più straordinaria caduta dell'attività economica mai registrata; la disoccupazione in crescita; la caduta delle entrate fiscali e il ricorso al debito. Il tutto in attesa delle elezioni. E ora con la prospettiva di dover ripensare - i suggerimenti dell'Ifs sono sempre tenuti in alta considerazione - all'ipotizzato ritocco dell'Irpef per le fasce di reddito più elevate.

Di tasse, per questo motivo e per altri di opportunità politica, Alistair Darling, domani, probabilmente non parlerà. L'attenzione sarà concentrata sui tagli e le ipotesi della vigilia indicano sforbiciate da 15

miliardi di sterline alla spesa nel corso dei prossimi anni. Per il resto il Cancelliere dovrebbe avere un approccio attendista, volendosi tenere aperte tutte le strade per azioni future, nella consapevolezza che il quadro macro economico è ancora fluido.

Quanto lo sia stato finora lo ha potuto valutare lui stesso. In novembre aveva previsto la ripresa a fine 2009 e anche un saldo positivo della crescita economica. Domani riconoscerà quello che è sulla bocca di tutti: il 2009 si chiuderà con una contrazione del 3-3,5 per cento. Il deficit invece esploderà. Il 2008-2009 (l'anno fiscale inglese termina a marzo) dovrebbe far registrare un deficit statale di 95 miliardi di pound, il 7% circa del Pil. Una frazione di quanto potrà essere l'anno prossimo: il Tesoro ha lasciato intendere che il 10% è ipotesi realistica (Darling dovrà precisarlo), la maggior parte degli economisti crede che supererà il 12 per cento. Nel corso dell'anno almeno un altro milione di disoccupati si aggiungerà ai due che oggi sono iscritti alle liste di assistenza sociale.

È il quadro economico più disastroso dal Dopoguerra e sui tempi di recupero è già polemica. Darling assicura che nel 2010 si vedrà il primo raggio di luce, ma il più recente rapporto di Ernst & Young basato sui dati del Tesoro prevede che la contrazione economica proseguirà anche nel 2010 con un meno 0,1 per cento.

Ipotesi e previsioni da mesi tempestano l'opinione pubblica britannica, che si attende dal Cancelliere laburista una parola certa sui destini del Paese Ue più colpito dalla crisi. Anche a Londra comincia a diffondersi la sensazione che

il ciclo abbia toccato il punto più basso della recessione e che ora possa cominciare una lenta risalita, ma resta la certezza che il prezzo pagato è elevatissimo.

Il conto più oneroso è quello ascrivito al capitolo banche. Darling darà una cifra precisa ma l'ipotesi prevalente è che il salvataggio delle banche sia costato il 4% del Pil, circa 60 miliardi di sterline. Denari che non saranno recuperati e che il Tesoro porterà sul debito. Fino a fine 2008 il debito nazionale inglese non era fonte di preoccupazione, inchiodato com'era al di sotto del 50% del Pil. Sono bastati pochi mesi per farlo schizzare, in termini reali ma soprattutto in previsione, verso livelli mai raggiunti in passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MISURA CONTESTATA

Nel progetto di Darling aumento dal 40 al 45% dal 2011 dell'aliquota per i contribuenti che dichiarano oltre 150mila sterline



NEOPROTEZIONISMO

La tentazione del Buy British

«**N**uove industrie, nuovo lavoro». Un bel pezzo del futuro economico inglese giace in un voluminoso documento che il ministro delle Attività produttive Peter Mandelson ha fatto pubblicare alla vigilia del Budget. Vuole essere, crediamo, la speranza dopo la presa di coscienza del fallimento del vecchio modello, tutto finanza ed energia positiva del mercato. Londra vuole voltar pagina e invoca un «nuovo attivismo industriale». Anzi interventismo. A sostegno delle imprese più radicate nel Paese, dell'export, del credito per le Pmi. Con l'obiettivo, come ha ammesso Mandelson, di «plasmare il mercato» di beni e servizi per lo Stato. Ogni anno il Governo mette sul piatto 175 miliardi di sterline e una buona fetta, sembra dire il ministro, dovrà finire a beneficio delle imprese locali. Buy British con buona pace del G20? Pare proprio di sì, anche se al ministero la smentita è inevitabile. (l.mais)



/ HERVÉ NOVELLI

«La Francia è tutto tranne che protezionista»

**Manager**

**Troppo basso
il livello
del dialogo
coi sindacati**

Alberto Toscano

Parigi Hervé Novelli, 60 anni, è uno dei membri del governo francese più vicini al presidente Nicolas Sarkozy e più in vista alla sinistra. Le sue posizioni liberiste provocano da sempre gli attacchi della *gauche*, fattisi ancor più frequenti con l'inizio della crisi economica. Novelli l'«italiano» (papà fiorentino e mamma romana) è oggi ministro del Commercio, dell'Artigianato, delle Piccole e medie imprese, del Turismo e dei Servizi. Di fronte alle critiche ripete la sua ricetta politica: riformare l'economia per liberarla dagli eccessivi condizionamenti burocratici.

C'è chi accusa la Francia di protezionismo...

«La Francia è tutto tranne che protezionista. Il nostro deficit commerciale è in aumento. Vorrei che i critici praticassero come noi la politica dell'apertura alle merci e ai capitali stranieri. Invece negli Usa ci sono politiche di sostegno alle Pmi nazionali. Noi auspichiamo che l'Europa nel suo complesso adotti politiche di sostegno alle proprie imprese. Durante la nostra presidenza dell'Ue, lo scorso anno, ci siamo battuti in quella direzione».

Le imprese francesi hanno problemi di competitività?

«La crisi attuale è un rivelatore degli handicap strutturali delle nostre economie. Noi francesi siamo carenti di imprese di medie dimensioni. La Germania ne ha il doppio di noi. Quelle

imprese sono molto importanti per superare i momenti difficili perché scommettono sull'export e sull'innovazione. Lo sforzo del nostro governo è quello di varare misure favorevoli alla media impresa. Su questo terreno siamo attenti a quanto accade in Germania e in Italia. Abbiamo varato anche riforme strutturali (di rilievo, come quella del mercato del lavoro».

C'è una crisi del capitalismo?

«Qui si rasemta l'assurdo. Nessuno ha mai detto che lo Stato debba essere assente dall'economia o che il sistema economico debba essere privo di regole. L'assenza di regole si chiama anarchia, non capitalismo. Ci sono politiche strutturali liberalizzatrici (per esempio sul terreno dell'innovazione o su quello del mercato del lavoro) che l'attuale crisi non mette affatto in discussione. Dire che, nei momenti di crisi, l'economia ha bisogno di avvertire la presenza di una forte autorità pubblica non significa affatto cancellare l'economia di mercato. Purtroppo c'è gente che approfitta della situazione per lanciare una sorta di guerra di religione e magari per cercare una rivincita dopo il crollo del comunismo».

Qual è oggi il ruolo dei governi?

«I pubblici poteri dettano le regole, ma non si sostituiscono all'iniziativa privata».

Ha senso nazionalizzare le banche?

«In Francia nessuna banca è stata nazionalizzata in questo periodo».

Quando finirà la crisi?

«Qualche rondine sta volando già adesso, anche se non è sufficiente a "fare primavera". Penso che la vera svolta verrà col 2010, quando dovremmo tornare a crescere».

Perché i sequestri dei manager da parte delle maestranze francesi?

«È la dimostrazione della carenza di dialogo sociale in Francia. Da noi i sindacati sono deboli e non c'è l'abitudine della concertazione. Il vuoto è tradizionalmente colmato dalla legge, che interviene su materie che in altri Paesi europei sono demandate all'intesa tra le parti sociali. Mancando il dialogo sociale, si riduce il senso di responsabilità».

Francia e Italia collaborano sul terreno del turismo?

«Sono entusiasta di fronte all'idea di Michela Brambilla, che sta lavorando per la cooperazione franco-italo-spagnola allo scopo di attrarre tutti insieme viaggiatori dai Paesi lontani».



Ellison batte Ibm nella corsa al software di Microsystems con un'offerta complessiva da 7,4 miliardi di dollari

Oracle si aggiudica Sun

Borse in frenata: Wall Street (-4,3%) delusa dai conti BofA

Con una mossa a sorpresa Oracle si aggiudica Sun Microsystems con un'offerta da 7,4 miliardi di dollari. L'operazione segna l'ingresso nel mondo dell'hardware del colosso guidato da Larry Ellison e segue di appena due settimane il fallimento della trattativa della stessa Sun con Ibm, che aveva avanzato un'offerta da 6,5 miliardi di dollari. L'operazione, che non dovrebbe incappare nelle obiezioni dell'Antitrust, è stata definita da Ellison «la più grande della nostra storia».

Nel giorno dell'annuncio del grande merger, tuttavia, Wall Street segna una flessione del 4,3% zavorrata dal crollo di Bank of America (-24%) che, pur annunciando utili trimestrali a 4,2 miliardi, ha lanciato l'allarme sulla qualità del credito. Male anche le Borse europee: a Milano l'S&P/Mib ha chiuso con una flessione del 4,21%.

Servizi ► pagina 5 e 41

La sorpresa. La decisione del gruppo Usa di entrare nel settore dei grandi server

I margini. La società dovrebbe contribuire per 1,5 miliardi di dollari all'utile operativo

Oracle rileva Sun: Ibm battuta

Offerti 7,4 miliardi di dollari - Per Ellison è la 52^a acquisizione dal 2005

Daniela Roveda
LOS ANGELES

In un plateale colpo di scena degno della reputazione del suo eccentrico a.d. Larry Ellison, ieri il colosso del software aziendale **Oracle Corporation** ha annunciato l'acquisto della **Sun Microsystems** per 7,4 miliardi di dollari in contante. A Sun sono bastate quindi solo due settimane per trovare un altro acquirente dopo il fallimento delle trattative (per una questione di prezzo e il possibile no dell'antitrust) con la **Ibm**, che aveva offerto 6,5 miliardi di dollari a metà marzo. Tra la sorpresa generale, ieri Wall Street ha spinto le quotazioni della so-

cietà di software e server al rialzo del 36,7% a 9,15 dollari per azione, un soffio al di sotto dei 9,50 offerti da Oracle e un livello ancor più alto di quello raggiunto dopo l'annuncio di Ibm del 18 marzo scorso. Una controfferta di Ibm a questo punto è, secondo indiscrezioni, molto improbabile.

Il matrimonio Oracle-Sun, benché più sorprendente in quanto rappresenta l'ingresso di Oracle nel campo dell'hardware, è parso ad analisti e investitori più solido e promettente. Scott McNealy, co-fondatore, presidente ed ex-amministratore di Sun, l'ha definito «un'unione che ridefinisce i parametri dell'inte-

ro settore», impegnato a costruire grandi "data centers" per distribuire alla clientela prodotti e servizi informatici via Internet. Per Larry Ellison, l'acquirente di Sun è «il più importante della nostra storia». E, a differenza del matrimonio Ibm-Sun, esso non dovrebbe incappare nelle obiezioni dell'antitrust poiché i business delle due aziende si sovrappongono solo in minima parte. L'annuncio dell'ennesima acquisizione per la società californiana ha pesato tuttavia sul suo titolo, che ha ceduto ieri l'1,26 per cento.

Per Oracle, infatti, questa è la cinquantesima acquisizione dal gennaio 2005 e la terza per di-

mensione dopo quella di PeopleSoft nel gennaio 2005 (10,3 miliardi di dollari) e di Bea Systems nel gennaio 2008 (8,5 miliardi). Negli ultimi tre anni Oracle ha portato a termine altre due megaoperazioni, l'acquisto di Siebel Systems per 5,8 miliardi di dolla-



ri nel gennaio 2006 e di Hyperion Solutions per 3,3 miliardi nel marzo 2007.

L'assorbimento di Sun, un'azienda che vende server e i popolari sistemi operativi Java e Solaris, non dovrebbe creare problemi per una società come Oracle che, a detta del presidente Safra Catz, «ha dimostrato di saper integrare rapidamente le imprese comprate». Sun dovrebbe anzi contribuire 1,5 miliardi di dollari all'utile operativo già nel corso del primo anno, e due nel secondo. La linea di prodotti Fusion Middleware di Oracle è tra l'altro basata sul linguaggio Java di Sun, un elemento che dovrebbe facilitare ulteriormente l'integrazione; e la piattaforma Solaris è uno dei sistemi operativi utilizzati nei suoi sistemi di database insieme ai software Linux e Windows della Microsoft. Con l'appoggio di un gigante come

TRANSAZIONE EPOCALE

Il Ceo: «È la maggiore operazione della nostra storia» - Il gruppo entra nel solido e promettente comparto dell'hardware

Oracle, i software Sun potrebbero rubare quote di mercato a concorrenti come Ibm e soprattutto Microsoft. Anzi, la mossa di Oracle ha lasciato di stucco Microsoft, il cui amministratore delegato Steve Ballmer, ieri a Mosca, si è detto «molto sorpreso» dell'annuncio. «Ci devo riflettere un pò» ha detto ieri.

La grande sorpresa sta infatti nella decisione di Oracle, un'azienda che ha venduto solo software da quando è stata fondata nel 1977, di entrare nell'hardware. L'interesse nell'hardware era già emerso in settembre, quando Oracle aveva annunciato un'alleanza con **Hewlett Packard** per vendere computer pre-dotati dei software Oracle. Con l'acquisto dei server della Sun, Oracle potrà quindi iniziare a vendere questo tipo di macchine prodotte in casa, e avere accesso a una nuova fetta di clienti. «Ciò consente a Oracle di entrare in diretta concorrenza con Hewlett Packard e Ibm - ha detto ieri l'analista Shannon Cross della Shannon Research -. E la trasforma in un vero protagonista nel settore dei data center».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una partita vinta con 10 cents in più

di **Marco Magrini**

Gli americani chiamano *dime* la moneta da dieci centesimi. Un termine quasi affettuoso, forse giustificato dalle sue dimensioni, curiosamente più piccole della moneta da cinque cents. Ma il bello è che ieri, per piccolo che sia, il *dime* è salito agli onori della cronaca: per dieci centesimi in più ad azione (9,50 dollari) la Oracle ha comprato quella Sun Microsystems che, appena due settimane fa, la Ibm non era riuscita a portarsi via per 9 dollari e quaranta.

Quello spicciolo in più, ovviamente, non sarà senza conseguenze. Perché la Sun, che produce server e workstation ma anche software, a cominciare dal sistema operativo Solaris, resta una regina dell'information technology in paese decadente. Sono lontani i tempi in cui valeva in Borsa 200 miliardi di dollari e Scott McNealy, cofondatore e amministratore delegato, era solito vendere la sua battuta a effetto: «La Sun è il punto del punto-com». Ieri, il titolo Sun - salito di oltre il 30% in una seduta, per avvicinarsi al prezzo offerto da Oracle - capitalizzava 7 miliardi di dollari.

È facile immaginare che al quartier generale della Ibm ad Armonk, nello Stato di New York, siano rimasti senza parole. Anche se l'offerta da 9,40 dollari era stata rifiutata dal board della Sun - che sta di casa a Santa Clara, nel cuore della Silicon Valley californiana - si narra che Big Blue avesse in animo di riprovarci. E invece, salvo imprevisti, la partita sembra chiusa.

La Oracle, a meno che non dismetta le attività nell'hardware (Cisco potrebbe comprarle volentieri), cessa di essere un'azienda di solo software. L'idea di Larry Ellison, il fondatore di Oracle che ha dimostra-

to una grande abilità nel digerire le molte acquisizioni del passato, è semplice: vendere alla clientela un sistema integrato di applicazioni software e l'hardware che lo fa girare. Volendo, è la stessa idea della Apple dell'amico Steve Jobs: semplificare la vita ai propri clienti.

D'un colpo, la Oracle si trova a possedere Solaris (la piattaforma d'elezione per il suo software), il linguaggio Java (che oggi funziona su un miliardo di computer e smartphone) e, beh, sì, anche MySQL, il rivale *open-source* di Oracle che Sun aveva rilevato l'anno scorso per un miliardo di dollari.

In conferenza stampa, Elli-

COMPETIZIONE

**Big Blue sperava ancora nell'affare, ma non era solo questione di soldi
La cultura della Silicon Valley ha avuto la meglio**

son e McNealy, partner da sempre, hanno decantato le sinergie mirabolanti che verranno dalla fusione (1,5 miliardi di utile operativo all'anno). Ma il guaio è che l'hardware di Sun non è mai riuscito a decollare veramente. E che né Java, né Solaris - sebbene siano standard di mercato - sono cornucopie di denaro. Oracle entra in competizione diretta con Ibm, ma anche con Hp e Dell, sue clienti. Gli esiti saranno clamorosi, ma anche incerti.

Quanto basta per capire che non può essere stato quel *dime*, a fare la differenza. Semmai, è stata la cultura. Oracle e Sun sono entrambe figlie della Valle del Silicio. Da lì, la Ibm e la *east coast* paiono lontanissime. Stringere un patto di sangue fra fratelli, è risultato molto più facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTRARIAN

**LA MOSSA DI ORACLE
APRE NUOVI SCENARI**

► Se è vero che dalle crisi violente come quella in corso nascono, in termini di maggiori efficienze, le premesse per i rilanci e i progressi futuri, la mossa di Oracle, che ha messo sul piatto 7,4 miliardi di dollari per l'acquisto di Sun Microsystems, ha le caratteristiche per rientrare tra gli esempi virtuosi. Se riuscirà a mettere le mani sul produttore di software (noto soprattutto per aver lanciato il linguaggio di programmazione Java), il colosso californiano dei database potrà integrare la sua offerta di software e hardware rendendola sempre più estesa sul fronte del sempre più strategico settore It. Con Sun, inoltre, Oracle disporrà anche del sistema operativo Solaris, in concorrenza con i leader mondiali Linux e Windows di Microsoft. Alcuni esperti si sono espressi con cautela sull'esito dell'integrazione. Standard & Poor's ha ridotto da buy a hold la sua raccomandazione sul titolo Oracle, nel timore che l'ingresso del gruppo fondato da Larry Ellison nel campo del hardware possa limare i suoi margini operativi. Le stime di Oracle sono invece di segno contrario e prevedono che rispetto al prezzo di 5,6 miliardi di dollari (al netto di debiti e riserve) possano emergere 1,5 miliardi di dollari di utili operativi aggiuntivi già nel primo anno dall'integrazione. Numeri che, se confermati, sarebbero la riprova che proprio (e forse solo) in momenti difficili come questi è possibile, approfittando delle opportunità, trovare vie più comode per la crescita non solo dei ricavi ma della redditività. Un percorso che, in altre situazioni di mercato, richiederebbe sforzi economici molto maggiori e lunghe e complesse fasi di digestione per il compratore. Il dato di fondo più confortante è però che, dopo una lunga parentesi di immobilismo, qualcuno tra i big comincia a muoversi. Il che rappresenta un atto concreto di apertura a scenari di maggiore ottimismo.



Il primo ministro Taro Aso si avvale di 83 esperti per impostare le linee del Governo, ma su tutti prevale un sino-americano

Docente alla Waseda University è autore di quattro libri di successo
Critica Bernanke, approva Geithner e concorda con Krugman

Nelle recessioni il Graal dell'economia

Richard Koo è l'ispiratore delle scelte di Tokyo e sostenitore dell'intervento dello Stato

Stefano Carrer

TOKYO. Dal nostro inviato

Quando il 16 marzo scorso il primo ministro Taro Aso ha iniziato una serie di *brainstorming* con ben 83 esperti, si è capito subito che stava per arrivare in Giappone una manovra di stimolo all'economia più ampia di ogni previsione: al Kantei, la residenza ufficiale del premier, il primo ad arrivare, assieme al ministro delle Finanze Kaoru Yosano, è stato un cittadino americano di origini taiwanesi, sia pure nato a Kobe: Richard Koo. Il 55enne capo economista del Nomura Research Institute è diventato il profeta globale dei tempi nuovi, dopo essere stato per anni una voce che gridava invano nel deserto: è l'avvocato più convincente della necessità di aumentare senza remore la

spesa pubblica per contrastare la recessione, e lo spregiatore più autorevole delle preoccupazioni di riequilibrio dei conti statali in quest'epoca d'emergenza.

Il suo ruolo di consulente del Governo giapponese è risalente nel tempo, ma mai come adesso sembra ascoltato con attenzione (anche altrove), tanto più che le sue sollecitazioni coincidono con il desiderio di Aso di presentarsi all'appuntamento delle elezioni con più carte da giocare. Così l'ammontare del nuovo pacchetto straordinario è stato stabilito a 15.400 miliardi di yen (oltre 150 miliardi di dollari), pari a circa il 3% del Pil, che porta al 5% del Pil il totale degli stimoli con mezzi freschi a un'economia piombata in profonda recessione. Un po' meno del 6% del Pil ottimale per Koo, ma più di quanto immaginabile dopo le due precedenti manovre e un bilancio statale di previsione già gonfiato. Quanto basta per aver suscitato qualche gelosia per la sua posizione di "consigliori", inquadrabile nel tradizionale amore-odio giapponese per il *gaiatsu* (la pressione esterna) di cui il Paese sembra spesso aver bisogno per prendere decisioni non consensuali.

Se Koo insegna alla Waseda University di Tokyo dal 1998 ed è in Nomura dal 1984, la sua formazione è tutta americana: studi a Be-

rkeley e master dalla Johns Hopkins, *doctoral fellow* presso il board della Federal Reserve e poi economista della Fed di New York (1981-'84). Quale maggior esperto del "decennio perduto" giapponese, è stato proiettato dalla crisi attuale verso una statura internazionale da star. Non a caso, è appena tornato nel suo ufficio di Otemachi da un lungo viaggio in Canada, Usa e Olanda: ospite ufficiale di Governi o di commissioni parlamentari. A sentirlo parlare, è difficile non essere affascinati dal mantra che ripete in modo ossessivo e con una semplicità sconcertante. Senza modestie, Koo ritiene di aver trovato nientemeno che il Santo Graal della scienza economica. Il copyright dell'espressione è di Ben Bernanke: «Chi arriverà a comprendere davvero la Grande Depressione avrà trovato il Santo Graal dell'economia».

Koo ha intitolato alla coppa miracolosa l'ultimo dei suoi quattro principali libri (*The Holy Grail of Macroeconomics: Lessons from Japan's great recession*) sottolineando che nessun economista ci ha mai pensato, nemmeno Keynes. In sostanza, Koo distingue tra recessioni normali e recessioni da *balance-sheet* (da bilancio): in queste ultime, seguite allo sgonfiamento di una precedente bolla, si verifica un fenomeno mai preso in considerazione dagli economisti, ossia il fatto che le imprese non tendono più a massimizzare il profitto, ma solo a riparare la loro struttura patrimoniale, a ridimensionare le attività e a ripagare il debito. L'economia entra nella fase *yin* (ombra) e gli strumenti di politica monetaria non funzionano più, in quanto la domanda di prestiti resta evanescente anche in presenza di tassi zero. Non può allora che intervenire lo Stato, come *borrower* d'ultima istanza, per colmare il gap della domanda ed evitare una spirale devastante. A poco a poco, l'economia tornerà nella fase *yang* (luce) con la ripresa della domanda di prestiti, e il settore privato riacquisterà fiducia (fino a un nuovo eccesso che ricreerà una bolla). Il corollario di questa teoria è che le banche vanno ricapitalizzate direttamente, mentre è controproducente inseguire la chimera di una stabilizzazione finanzia-

ria cercando semplicemente di ridurre la pressione sul sistema degli asset tossici.

A parte gli occhiali, Koo somiglia vagamente a un lottatore di kung-fu, e mena fendenti virtuali a tutto spiano. «Henry Paulson? Non ha mai capito niente», dice Koo senza remore. Epitei che sfuma appena riferendosi ad altri, come Heizo Takenaka (lo zar finanziario sotto Koizumi). Ma ne ha anche per Bernanke (troppo fiducioso, almeno fino a poco tempo fa, negli strumenti di politica monetaria) e per l'economista Paul J. Krugman (ex suggeritore a Tokyo di un piano per provocare inflazione - che pure di recente sembra essersi avvicinato al suo messaggio, consigliando a Obama di rischiare per eccesso anziché per difetto. Krugman riconosce che quella di Koo è una delle migliori *road map* per capire il caos di oggi, ma eccipisce che le sue teorie non necessariamente servono da ricetta per l'America (tanto più che il Giappone era uscito qualche anno fa dal ristagno economico grazie all'export e non alla domanda interna: soluzione non replicabile).

Koo salva uno dei predecessori di Paulson, Paul Volcker, e riconosce qualche merito a Timothy Geithner: il suo Public-Private Investment Program è sì di dubbia efficacia, ma appare come un modo per aggirare la stretta politica di un Congresso non più disposto ad allargare i cordoni della borsa, specie dopo lo scandalo dei bonus ai manager Aig. «Ma Geithner mostra di non capire quello che è successo in Giappone, quando dice che il ritardo nel salvare le istituzioni finanziarie prolungò la recessione - afferma Koo -. La sua asserzione secondo cui i *non-performing asset* delle banche devono essere eliminati quanto prima per evitare agli Usa una recessione alla giapponese è sbagliata».

Koo riconosce che anche i responsabili politici, che ha visitato di recente in mezzo mondo, restavano a bocca aperta quando lui spiegava che le banche giapponesi (come quelle Usa durante la crisi del debito latino-americano) erano riuscite a evitare un *credit crunch* nonostante una situazione patrimoniale



niale indebolita. «In Giappone, anche se le banche avessero fatto pulizia dei crediti inesigibili prima, l'economia non si sarebbe potuta risollevare mentre le imprese continuavano a ridurre i loro *balance-sheet*». Insomma, «a Washington manca la consapevolezza che migliorare la salute delle banche e alleviare la stretta al credito sono spesso obiettivi politici contraddittori».

Controproducente, secondo lui, è la balzana idea di effettuare "stress test" sulle principali istituzioni finanziarie Usa rivelando i risultati al pubblico: se positivo, il test alimenterà il sospetto di mano morbida degli ispettori; se negativo, ci sarà necessità di iniettare capitali ma il Congresso dirà di no. «Bisogna distinguere tra il raffreddore e la polmonite - continua Koo -. Le recessioni normali si curano con rimedi consueti, ad esempio la politica monetaria. Quelle da *balance-sheet*, con mezzi eccezionali per rilanciare la domanda. Come fossimo in guerra». E il deficit statale, che a Tokyo già viaggia verso il 180% del Pil? «In Inghilterra dopo l'ultima guerra era al 250% del Pil. Ma è sopravvissuta. E Churchill ha fatto la cosa giusta spendendo fino alla vittoria».

I critici di Koo, però, sottolineano che a lume di logica la sua ricetta appare troppo semplice: spendere a più non posso senza considerare gli effetti collaterali. Koo non nega che in alcuni casi la spesa pubblica giapponese abbia finanziato progetti discutibili, ma ritiene che, in tutti i Paesi, sia questo il momento per largheggiare: chi ha bisogno di nuove infrastrutture agisca ora, chi ha un sistema sanitario inadeguato provveda adesso. «I soli Governi che stanno agendo con la consapevolezza che la malattia è una polmonite e non un forte raffreddore sono l'Esecutivo di Aso in Giappone, la Cina e forse il Canada».

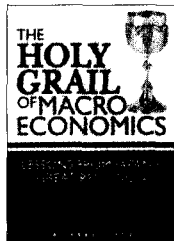
Quanto all'Europa di oggi, Koo nota che nel Welfare State la funzione di "stabilizzatore automatico" della politica fiscale opera assai più che in Giappone o in Usa, ma che occorre una mobilitazione fiscale più ampia, specie in Germania e Francia: altrimenti misure di spesa da parte di altri Paesi Ue più piccoli rischiano di avere efficacia limitata. Del resto, Koo afferma di aver detto quattro anni fa alla Bce che se fosse «italiano o francese» non accetterebbe una situazione come quella della Germania, che è uscita dalla recessione seguita allo scoppio della bolla tecnologica del 2001 abbassando il costo del lavoro domestico, ossia esportando merci (e disoccupazione) nei Paesi confinanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TEORIA

Le banche vanno ricapitalizzate direttamente, controproducente invece inseguire stabilizzazioni finanziarie pensando di ridurre la pressione degli asset tossici

IL LIBRO



Richard Koo,
The Holy Grail of Macroeconomics,
Wiley & Sons Ltd,
pagg. 296, € 27,50

- * Considerato il massimo esperto del "decennio perduto" giapponese (la fase di ristagno economico seguita allo scoppio della bolla immobiliare e borsistica), Richard Koo è diventato uno degli economisti più ricercati e ascoltati in questa fase di crisi economica internazionale.
- * Nel suo ultimo libro Koll illustra la teoria che ritiene il Santo Graal dell'economia. Nel volume descrive principalmente quella che chiama recessione da *balance-sheet* (da bilancio) distinguendola dalle recessioni normali.

I NUMERI

15.400 miliardi

La manovra straordinaria (in yen)

È l'importo stanziato dal Governo giapponese - pari a circa il 3% del Pil (155 miliardi di dollari) per stimolare l'economia. Le nuove spese fiscali dovrebbero generare domanda per un valore complessivo di 56.800 miliardi di yen (570 miliardi di dollari). Nella manovra, anche sussidi all'acquisto di beni durevoli come elettrodomestici e auto (per promuovere in parallelo un maggiore rispetto ambientale). Per Koo: si tratta di «uno sforzo per minimizzare il danno all'industria domestica derivato dallo shock esterno» in quanto la recessione in Usa ed Europa ha penalizzato le esportazioni giapponesi.

12mila miliardi

La stanziamento precedente (in yen)

È quanto fissato nelle due manovre varate nei mesi scorsi (oltre 120 miliardi di dollari).

SUL CALO PESANO ANCHE LE ATTESE SUI CONSUMI. L'ORO GUADAGNA TERRENO

Il dollaro spinge il petrolio sotto 50 \$

DI FRANCESCO NINFOLE

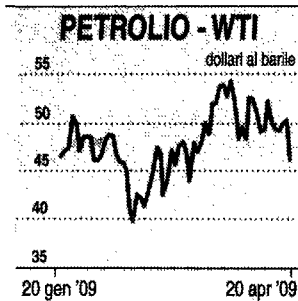
Dollaro ai massimi, petrolio ai minimi. Il greggio è sceso al livello più basso delle ultime sette settimane: il future a tre mesi sul Brent a 49,8 dollari (-6,6%), quello sul Wti a 46,2 dollari (-8%). Le cifre sono state raggiunte nel giorno in cui il dollaro è volato ai massimi sull'euro: il tasso di cambio è scivolato sotto quota 1,29 per la prima volta in un mese, per effetto del possibile taglio dei tassi a maggio da parte della banca centrale europea.

La crescita della moneta americana penalizza gli acquisti dall'estero di petrolio. Le quotazioni dell'oro nero restano fortemente condizionate dalle preoccupazioni economiche: la recessione abbassa i consumi e fa salire le scorte. Riguardo alla domanda di greggio, le notizie continuano a essere negative. Gli analisti di Bloomberg hanno aumentato di 2 milioni di barili le stime sulle riserve di petrolio. Secondo il dipartimento dell'energia Usa, a marzo la domanda si è fermata a 18,7 milioni di barili, in calo di oltre il 5% rispetto all'anno precedente. E così la richiesta di petrolio per il maggiore consumatore mondiale si è attestata al minimo da 11 anni. Le scorte sono invece salite al maggior livello dal 1990. Gli osservatori attendono il verdetto di domani, quando il dipartimento dell'energia pubblicherà le ultime rilevazioni. Le attese sono per un primo semestre sulla scia dei primi mesi, mentre la ripresa dovrebbe arrivare nella seconda parte dell'anno. Goldman Sachs prevede una discesa nel breve fino a 45 dollari, con un prezzo a fine 2009 a 65 dollari. L'attesa di un rialzo è confermata dall'aumento delle posizioni lunghe degli investitori. Secondo il petroliere texano T. Boone Pickens, il petrolio toccherà a fine anno i 75 dollari: «I Paesi membri dell'Opec hanno espresso la volontà di portare i livelli a quella soglia».

All'interno del cartello tra produttori, ieri è intervenuto il ministro dell'energia degli Emirati Arabi Uniti, Mohammad al-Hameli: «Le recenti decisioni dell'Opec hanno portato alla stabilizzazione dei prezzi al livello di 50 dollari al barile, un prezzo che dà il sostegno ne-

cessario all'economia mondiale e permette allo stesso tempo di investire nell'industria petrolifera», ha dichiarato il ministro, nel corso di un congresso sul petrolio e il gas a Dubai. Al-Hameli ritiene che nuovi investimenti siano necessari «per evitare un'impennata dei prezzi». Il rischio potrebbe realizzarsi quando l'economia riprenderà a correre. Inoltre il ministro ha sottolineato che l'Opec non vuole fissare il prezzo del barile, che deve dipendere dalla domanda e dall'offerta. Al-Hameli non si è pronunciato su possibili tagli della produzione, sostenendo che una decisione in proposito verrà presa «in funzione dell'evoluzione del mercato». Sulla stessa linea di Al-Hameli si è mantenuto il direttore esecutivo dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, Nobuo Tanaka, che ha sottolineato come le quotazioni si siano allontanate dalle oscillazioni che si sono verificate nei mesi scorsi: «Grazie alla politica dell'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio sulle quote, il mercato si sta stabilizzando».

A causa dell'andamento di ieri, i titoli petroliferi sono scesi ovunque, in una seduta peraltro negativa per tutti i listini. Non hanno fatto eccezione le società di Piazza Affari: Eni ha perso il 3% a 14,5 euro. In direzione opposta a quella del greggio, si è mosso l'oro, che come al solito ha recuperato terreno nelle giornate di tempesta per i mercati. Un'oncia è stata quotata ieri a 882 dollari, in crescita del 2%. Un aumento di pari entità è stato registrato anche dall'argento, che è arrivato ieri a 12,1 dollari all'oncia. (riproduzione riservata)



Cassazione. La Corte censura l'eccessiva genericità del tipo di controllo attribuito all'authority dal Testo unico della finanza

Consob, una vigilanza con limiti

Non ricadono nell'ambito della commissione gli investimenti immobiliari

Il principio

■ Corte di cassazione, sentenza n. 9316 del 17 aprile 2009

Non rientrando gli acquisti immobiliari nell'elenco, di cui al secondo comma, degli strumenti finanziari, occorre allora stabilire se gli stessi possano invece ricondursi, come hanno ritenuto la Consob e i giudici di merito, all'altra categoria di prodotti finanziari, di cui alla seconda parte della definizione, contenuta sotto la lettera u) del comma primo, prevedente «ogni altra forma di investimento di natura finanziaria». Ritiene questa Corte che al quesito debba darsi risposta negativa, per il seguente ordine di considerazioni:

a) l'estrema genericità della previsione normativa, che in palese contrasto con il principio di legalità e tipicità dell'illecito

amministrativo dettato dall'articolo 1, legge 689/81, consentirebbe di assoggettare a sanzione amministrativa, a mera discrezione della Consob, una vasta gamma di condotte di operatori commerciali, ogni qual volta le offerte (o richieste) rivolte al pubblico prospettassero la particolare remuneratività di operazioni negoziali finalizzate al conseguimento di un reddito qualsiasi;

b) la mancanza di alcuna analogia tra i prodotti finanziari tipici (vale a dire gli strumenti finanziari, elencati nel comma secondo del citato articolo 1), e le offerte di acquisto immobiliari, aventi a oggetto beni non assimilabili in alcun modo a quelli tradizionalmente oggetto delle normative di settore (...).

LE RAGIONI

Lo stesso Tuf non prende in considerazione il reddito fondiario tra quelli oggetto di esplicito monitoraggio

Giovanni Negri
MILANO

Investimenti immobiliari senza prospetto alla Consob. E senza le sanzioni del Testo unico della finanza per chi li sollecita. La Corte di cassazione, con la sentenza n. 9316 del 17 aprile della Seconda sezione civile, ha annullato la condanna a 52mila euro inflitta, con decreto del ministero dell'Economia su proposta della Consob e confermata dalla Corte d'appello di Roma, nei confronti di una Srl.

La sanzione era stata decisa perchè la società, in violazione del Tuf, aveva operato una sollecitazione costituita da un'offerta al pubblico di contratti d'investimento immobiliare in assenza della preventiva comunicazione e dell'invio del prospetto informativo alla Consob. Nella proposta scritta era contenuto un invito all'acquisto di prodotti finanziari con la garanzia di un reddito predeterminato medio alto in rapporto a quello assicurato dal mercato finanziario.

Tra i motivi proposti dalla di-

fesa della Srl c'era il fatto che la Corte d'appello avesse considerato applicabili gli articoli 1, 94 e 191 del Tuf (decreto legislativo n. 58 del 1998).

Le norme infatti, a giudizio degli avvocati, delincono un quadro sanzionatorio indirizzato a colpire chi sollecita investimenti in strumenti finanziari sottraendosi ai controlli della Consob. Investimenti in «strumenti finanziari», però, e non anche nel settore immobiliare che, in quanto tale e non essendo esplicitamente preso in considerazione dal Tuf, ne dovrebbe rimanere escluso.

Un'argomentazione che ha fatto breccia nella Cassazione che ha, sul punto, accolto il ricorso azzerando la condanna. Per la Cassazione, infatti, gli acquisti immobiliari non rientrano nell'elenco degli strumenti finanziari previsti nel Testo unico all'articolo 1 lettera u). Qui si parla di azioni, obbligazioni, titoli di Stato e altre fattispecie di moderni contratti mobiliari. Si tace invece quanto agli investi-

menti immobiliari. E allora, sottolinea la Corte, bisogna fare riferimento, come hanno fatto Consob e Corte d'appello, alla nozione di «ogni altra forma di investimento di natura finanziaria», prevista dalla medesima lettera u), per verificarne l'applicabilità al caso esaminato.

Un'applicabilità che però, a parere dei giudici, deve essere esclusa. Per una serie di ragioni, la prima delle quali è costituita dall'«estrema genericità» della previsione normativa che, in contraddizione con il principio di tassatività, permetterebbe di sanzionare un ampio spettro di condotte degli operatori commerciali se indirizzate all'assicurazione per i risparmiatori di impieghi particolarmente remunerativi.

Tra le offerte di acquisto immobiliare e i prodotti finanziari non esiste poi alcuna analogia, visto che hanno per oggetto beni che non si possono assimilare. Tanto è vero che, ricorda la sentenza, prima del Tuf, le diverse

normative di settore erano sempre state circoscritte alla disciplina delle attività di intermediazione mobiliare.

Un ulteriore elemento che corrobora l'accoglimento del ricorso è l'assenza nel Testo unico di qualsiasi riferimento agli investimenti immobiliari, «silenzio legislativo poco compatibile con l'ipotesi di un'innovazione di sì larga portata». Inoltre, conclude la Cassazione nel suo riesame normativo, l'articolo 94 del Tuf, al comma 5 bis, precisa che è la Consob a determinare quali strumenti finanziari quotati in mercati regoalamentati o diffusi tra il pubblico devono avere un contenuto tipico determinato. Un'associazione quella tra strumenti e prodotti finanziari alle



quotazioni del mercato o alla diffusione tra il pubblico che mette in evidenza caratteristiche tipiche dei valori mobiliari, «per loro natura soggetti a rapidi scambi di massa e quotazioni mutevoli in brevi periodi».

Aspetti che, invece, sembrano alla Corte di cassazione estranei alla fisionomia delle sollecitazioni all'investimento immobiliare, nelle quali il reddito garantito ai destinatari dell'offerta è «di natura fondiaria, caratterizzato da tendenziale stabilità nel tempo e scarsa sensibilità agli andamenti dei mercati finanziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com/norme

Il testo della sentenza

Il principio ribadito dalle sezioni unite della Cassazione

Iva, niente rimborsi

Attività esenti, acquisto di beni ko

DI DEBORA ALBERICI

Non possono chiedere il rimborso dell'Iva le società che hanno acquistato beni da impiegare in attività esenti. Lo hanno ribadito le sezioni unite civili della Cassazione che, con la sentenza n. 9142 del 17 aprile 2009, hanno accolto il terzo motivo del ricorso presentato dall'amministrazione finanziaria. La stretta fiscale riguarda principalmente le strutture sanitarie private che spesso chiedono di essere rimborsate dell'Iva versata per gli acquisti delle attrezzature necessarie per una serie di operazioni, principalmente ricoveri e cure, esenti, secondo la legge italiana dall'imposta. Insomma il beneficio fiscale, dice il Collegio rifacendosi alla giurisprudenza della Corte Ue, «si applica unicamente alla rivendita di beni preliminarmente acquistati da un soggetto passivo per le esigenze di un'attività esentata in forza delle norme europee, in quanto l'imposta sul valore aggiunto versata in occasione dell'acquisto iniziale di detti beni non abbia formato oggetto di un

Il principio

«In tema di Iva, la prima parte dell'art. 13, parte B, lett. c), della VI direttiva del Consiglio 17 maggio 1977, n. 77/388/Cee, in materia di armonizzazione delle legislazioni degli stati membri relative all'imposta sulla cifra d'affari-Sistema comune di imposta sul valore aggiunto va interpretato, secondo la Corte europea (ord. del 6 luglio 2006, cause riunite C-18/05 e C-155/05), nel senso che l'esenzione da essa prevista si applica unicamente alla rivendita di beni preliminarmente acquistati da un soggetto passivo per le esigenze di un'attività esentata in forza del detto articolo, in quanto l'imposta sul valore aggiunto versata in occasione dell'acquisto iniziale di detti beni non abbia formato oggetto di un diritto a detrazione»

diritto a detrazione». Non verrà rimborsata di 97 mila euro di Iva pagata su attrezzature usate per la cura e il ricovero dei pazienti una struttura sanitaria romana, una srl, che aveva impugnato il silenzio rifiuto del fisco. La Ctp le aveva dato torto. Mentre la Ctr ne aveva accolto il ricorso osservando che «rientrando l'attività svolta dalla società tra quelle indicate nell'art. 10 del dpr n. 633 del '72, il contribuente si pone come un soggetto attivo e passivo nei confronti dell'amministrazione anche per quanto concerne il campo di applicazione dell'Iva: la pretesa del contribuente di vedersi rimborsare quanto non potuto detrarre non può essere che azionata nei

confronti dell'amministrazione finanziaria, essendo pacifico che non trattasi di consumatore finale Entrate, privo di rapporti con l'amministrazione per quanto concerne l'Iva». Questa decisione è stata impugnata dalle Entrate. La causa è finita alle sezioni unite perché fra le questioni preliminari i giudici sono stati chiamati a valutarne una di giurisdizione. La Corte ha accolto la tesi del fisco e ha fatto tramontare le speranze della società.

IO ONLINE La sentenza su www.italiaoggi.it/ documenti



Giurisdizione. La Corte dà torto alle Entrate

Sui rimborsi per i crediti Iva decidono i giudici tributari

L'indicazione

■ Corte di cassazione, sentenza 9142/2009 del 17 aprile 2009

In ordine alle eccezioni (a) del difetto di legittimazione passiva dell'amministrazione finanziaria (la società avrebbe dovuto agire nei confronti del cedente) e (b) di difetto di giurisdizione del giudice tributario (per agire nei confronti dell'amministrazione la società avrebbe dovuto instaurare la controversia davanti al giudice ordinario), invero, va ricordato che queste sezioni unite hanno da tempo (sentenze 19 marzo 1990 n. 2281 e 13 dicembre 1991 n. 13446) statuito il principio - poi ribadito con sentenza 14 giugno 2002 n. 8090 (per la quale "in materia di crediti Iva la giurisdizione tributaria è individuata dall'oggetto della domanda e non dal soggetto titolare del credito"...) e con ordinanza 19 novembre 2007 n. 23835 (l'"attribuzione alla giurisdizione tributaria è dalla legge disposta

in ragione dell'oggetto della domanda") - da confermare per carenza di qualsivoglia argomentazione contraria, secondo il quale appartiene alla competenza giurisdizionale delle commissioni tributarie (...) la domanda proposta nei confronti dell'amministrazione finanziaria per la restituzione di somme indebitamente versate a titolo di imposta sul valore aggiunto, una volta che ne sia rifiutato il rimborso, senza che la giurisdizione del giudice tributario possa venire meno per essere stato proposto il ricorso da soggetto d'Iva (cessionario del bene o committente del servizio), invece che dal soggetto passivo del rapporto tributario, atteso che esulano dal tema della giurisdizione e sono ad essa gradate le questioni relative alla legittimazione attiva ed all'ammissibilità della domanda

Benedetto Santacroce

La controversia relativa a un credito Iva è sempre di competenza delle commissioni tributarie, a prescindere dal soggetto che risulta titolare del credito. La giurisdizione delle commissioni tributarie non viene meno nel caso in cui la domanda di rimborso sia rivolta all'amministrazione finanziaria dal cessionario e dal cedente soggetto passivo d'imposta. Con questo principio la Corte di cassazione, a sezioni unite civili (sentenza 9142/09 depositata il 17 aprile 2009, lo stesso principio in materia di giurisdizione è contenuto anche in altre sentenze recenti come la 9107 e 9108 del 2009) ha perentoriamente rigettato l'eccezione di giurisdizione che era stata mossa dall'agenzia delle Entrate nel ricorso.

Il caso

La questione oggetto della controversia era relativa a una

società che svolgeva attività di ricovero e cura ospedaliera esente ai fini Iva, che aveva chiesto il rimborso dell'imposta sul valore aggiunto assolta sugli acquisti effettuati nell'anno 1997. Pertanto, nel caso preso in esame, il rimborso era stato richiesto dal cessionario dei beni (soggetto che nel sistema Iva anticipa per conto del fornitore la provvista per il pagamento dell'imposta) e non dal cedente che, per norma, è il vero debitore dell'imposta.

L'agenzia delle Entrate, tra i motivi di ricorso, aveva eccepito che, nel caso considerato, la giurisdizione spettasse al magistrato ordinario e non ai giudici delle Commissioni tributarie.

Per sostenere la sua tesi l'Agenzia aveva richiamato il principio espresso dalla stessa Corte di cassazione a sezioni unite nella sentenza n. 208 del 14 maggio 2001 con il quale si sosteneva che rientra nella sfera del-

la giurisdizione ordinaria e non nell'ambito delle Commissioni tributarie la controversia promossa per un credito Iva dal cessionario di un bene, consumatore finale, in quanto il processo tributario rimane sempre e comunque delimitato sia sul piano oggettivo che soggettivo nel rapporto tributario, da cui il cessionario è del tutto estraneo.

La motivazione

La Corte di cassazione, rigettando l'eccezione, ha chiaramente sostenuto che la domanda proposta nei confronti dell'amministrazione finanziaria per la restituzione di somme indebitamente versate a titolo d'imposta sul valore aggiunto da parte di un soggetto Iva (cessionario o committente di un servizio) è sempre e comunque di competenza del giudice tributario.

In effetti, come sostenuto a più riprese dalla Cassazione, in materia di crediti Iva la giuri-

sdizione tributaria è individuata dall'oggetto della domanda e non dal soggetto titolare del credito Iva (si vedano le sentenze di Cassazione 2281 del 19 marzo 1990; 13446 del 13 dicembre 1991 e 8090 del 4 giugno 2002). L'attribuzione alla giurisdizione tributaria è disposta dalla legge in ragione dell'oggetto della domanda e non del soggetto titolare del credito il quale può essere il cessionario che assume la stessa posizione riservata al contribuente creditore originario (si veda la sentenza della Corte di cassazione 23835 del 19 novembre 2007).



Lotta all'evasione. La GdF scova i legami tra reati economici e «paradisi» **Pag. 31**

Lotta al sommerso. La Guardia di Finanza utilizza l'archivio dei rapporti per accertamenti più efficaci

Indagini finanziarie anti-frode

Nel 2008 sequestri per 600 milioni su operazioni con l'estero

Marco Mobili
ROMA

Non è solo l'evasione fiscale a far rotta sui paradisi fiscali. Nel bilancio 2008 della Guardia di Finanza trovano rilevanza anche le indagini condotte in materia di crimini economico-finanziari, il più delle volte realizzati ricorrendo a operazioni *intercompany* proprio con soggetti economici collocati in Paesi a fiscalità privilegiata.

Anche queste operazioni, con oltre 600 milioni sequestrati, hanno contribuito ad accrescere il bottino recuperato dalle Fiamme Gialle nel corso del 2008. Un bottino che, sia sul fronte fiscale con 5,3 miliardi di imponibili recuperati a tassazione (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), sia su quello del contrasto ai crimini economici finanziari, in materia di riciclaggio e di contrasto alle frontiere per i movimenti di denaro e titoli (circa 1,2 miliardi), conferma come anche per l'Italia le ricchezze oltre confine ammontino a centinaia di miliardi di euro.

Sono stati proprio i risultati conseguiti negli ultimi anni a spingere lo stesso Comando generale della Gdf non solo a intensificare le indagini economiche e finanziarie, ma anche a estenderle a più ampio raggio. Come conferma lo stesso Capo dell'Ufficio Economia e Sicurezza di Via XXI Aprile, generale Fabrizio Carrarini, i reparti non si limitano più solo a «un'analisi prettamente fiscale delle poste di bilancio, ma se il caso lo richiede, anche all'individuazione e alla repressione di comportamenti illeciti e poco trasparenti messi in atto soprattutto a danno di risparmiatori e piccoli azionisti».

L'attenzione, visto anche quanto accaduto negli ultimi anni, spiega Carrarini, si è concentrata - con tanto di istruzioni specifiche e nuove linee guida sull'attività di verifica impartite al Corpo - su soggetti che emettono o gestiscono strumenti finanziari, azioni, obbligazioni, fondi comuni o prodot-

ti derivati. Così come sulla regolarità dei capitali propri e di terzi investiti nel patrimonio aziendale per quel che riguarda le verifiche su imprese di medie e rilevanti dimensioni.

Gli spunti non mancano: nel 2008 le Fiamme Gialle in materia di operazioni intercompany in paradisi fiscali, di interventi sul ricorso a strumenti finanziari, così come nei progetti di acquisizione di società o quotazione presso mercati ufficiali, hanno condotto quasi 4.000 indagini e denunciato 5.236 persone all'Autorità giudiziaria (con 475 arresti) per reati societari, fallimentari, bancari e di borsa. Il tutto con il sequestro di beni e disponibilità finanziarie per oltre 622 milioni solo per crimini economici. Un filo conduttore tra le indagini economiche e quelle fiscali, oltre alle poste di bilancio è dato spesso dalle movimentazioni bancarie. Uno strumento, quello delle indagini finanziarie, particolarmente efficace per contrastare anche i fenomeni di evasione ed elusione di taglio internazionale. Con il controllo delle movimentazioni bancarie e finanziarie, spiegano dal Comando generale, è possibile ricostruire redditi e ricavi di soggetti esterovestiti, sia delle società che localizzano maliziosamente all'estero direzione e gestione dell'attività di impresa, sia delle persone fisiche che fittiziamente spostano in Paesi a fiscalità privilegiata la propria residenza. Tanto che negli ultimi tre anni lo strumento è stato molto utilizzato dai reparti della Guardia di Finanza: dal 1° gennaio 2006 al 31 dicembre scorso le indagini finanziarie hanno raggiunto quota 9 mila, ossia l'80% in più delle 5.000 realizzate nel triennio precedente. Con un particolare incremento, nell'ordine del 20% dal 2007 al 2008, grazie al processo di semplificazione e telematizzazione dell'accesso all'archivio dei rapporti.

L'inchiesta



Sul Sole 24 Ore di ieri, i dati sulla lotta all'evasione internazionale condotta dalla Guardia di Finanza: in particolare, nel 2008 sono stati individuati 5,3 miliardi di imponibili non dichiarati. Nel 2007 ci si era fermati a quota 1,9 miliardi. La posta supera i 10 miliardi se si guarda all'ultimo triennio e raggiunge i 15 miliardi se si aggiungono gli incassi della Gdf nei controlli transfrontalieri sul movimento di capitali, nelle attività antiriciclaggio e di contrasto ai reati finanziari.

SOTTO ESAME

Con il controllo dei movimenti bancari ricostruite le transazioni oltre frontiera di società e persone fisiche



Il caso. Risarcimento alle Entrate

Mythos, in cassa 21 milioni

È di circa 21 milioni di euro la somma complessiva restituita all'agenzia delle Entrate da gran parte dei dieci imputati che ieri mattina, a Milano, hanno patteggiato la pena nell'ambito dell'inchiesta dei pm Maurizio Romanelli e Gaetano Ruta sulla «Mythos Arkè», la società di consulenza con sede nel capoluogo lombardo, i cui vertici sono accusati di aver organizzato un complesso schema con una pluralità di società, per permettere ai clienti di evadere il Fisco su centinaia di milioni, con fatture per operazioni inesistenti, dichiarazioni fraudolente e utili fittizi.

Il risarcimento per le Entrate era la condizione posta dai Pm per consentire il patteggiamento a una parte degli imputati (si veda «Il Sole 24 Ore» del 19 marzo). Il giudice dell'udienza preliminare, Anna Zamagni, ha accolto dieci istanze di patteggiamento che vanno dai sei mesi a un anno e mezzo di reclusione, fino a una sanzione di 103.291 euro per Banca Popolare di Lodi (finita sotto processo in base al decreto legislativo 231/2001 sulla responsabilità amministrativa delle società). In particolare, nella filiale di Gallarate dell'istituto di credito, secondo gli inquirenti, «il gruppo Mythos intratteneva rapporti di conto corrente e svolgeva le operazioni fittizie dei cosiddetti "giri finanziari"».

I responsabili della filiale, tra aprile 2003 e novembre 2004, avrebbero preso parte con i rappresentanti legali e con gli amministratori del gruppo Mythos all'emissione di «plurime fatture per operazioni inesistenti, al fine di consentire alle società clienti (del gruppo Mythos, ndr) di evadere le imposte sui redditi e sul valore aggiunto».

Tra gli imputati che hanno concordato la pena ci sono Carlo Zamparelli e Riccardo Belen, che erano capi di due dei principali segmenti operativi di Mythos: quello fiscale e quello finanziario-bancaario. I due a febbraio del 2008 erano stati arrestati insieme ad Angelo Guido Mainardi e a Giuseppe Berghella, i fondatori di Mythos, che il prossimo 26 maggio saranno processati con altre otto persone davanti alla prima sezione penale del Tribunale.

Tra le persone che ieri hanno patteggiato ci sono anche Antonio Passeri, legale rappresentante di Renco Spa, e Vittorio Moretti, legale rappresentante della omonima società (erano tra i clienti di Mythos), che hanno restituito al Fisco la cifra più consistente: oltre 14 milioni e mezzo di euro il primo, più di 4 milioni e mezzo il secondo.

V.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Auto e moto. La circolare con i primi chiarimenti

Le istruzioni Aci restringono il campo degli ecoincentivi

Maurizio Caprino

ROMA

Interpretazioni restrittive, sia per le novità degli incentivi auto e moto sia su aspetti non ancora chiariti della norma originaria. Con la circolare diffusa ieri dopo aver sentito il **ministero dell'Economia**, l'Acì limita la potenza delle moto acquistabili con bonus, esclude dai contributi per la trasformazione a gas le auto nuove e le meno anziane e chiude a chi aveva rottamato un mezzo tra gennaio e inizio febbraio. In due casi, le interpretazioni sembrano contrarie alle norme e dunque restano possibili ulteriori chiarimenti, di tenore diverso. Un'altra nota potrebbe poi arrivare per affrontare un tema molto sentito: la rottamazione di un veicolo gravato di "ganasce fiscali", caso in cui l'incentivo sembra fuori luogo.

La circolare di ieri, diffusa dalla direzione Servizi delegati dell'Acì, ha protocollo

DSD/0005048/09 e fa seguito alla nota 8344/2009 della direzione Federalismo fiscale del ministero. Giunge otto giorni dopo l'entrata in vigore della legge 33/09, che ha convertito il Dl 5/09 istitutivo dei bonus, con modifiche alla platea dei beneficiari.

La novità più evidente è l'aggiunta del parametro della potenza per determinare chi ha diritto ai 500 euro sull'acquisto di una moto nuova di classe ambientale Euro 3 rottamandone una (o un ciclomotore) Euro zero o Euro 1. Il Dl 5/09 prevedeva che il motociclo da acquistare avesse una cilindrata non superiore a 400 centimetri cubici, la legge 33/09 ha

I PARAMETRI

Per i 500 euro destinati all'acquisto di motocicli il limite della potenza si somma a quello della cilindrata

aggiunto una potenza non superiore a 60 kilowatt. Il testo convertito in legge sembra intendere che il limite di potenza sia alternativo a quello di cilindrata, per cui potrebbero essere agevolate le moto fino a 400 cc con più di 60 kW e quelle oltre i 400 cc purché non superino i 60 kW. Secondo la circolare, però, «i motocicli... con cilindrata fino a 400 cc non devono essere di potenza superiore a 60 kW».

L'altra novità del Dl 33/09 riguarda gli incentivi permanenti alla trasformazione a gas delle autovetture già circolanti: il Dl 5/09 ne aumentava di 150 euro gli importi su qualsiasi auto, mentre la legge faceva riferimento alle sole Euro zero, Euro 1 ed Euro 2. Questa modifica, frutto di errore (che il Governo si è di fatto impegnato a rimediare), sembrava significare che alle auto più recenti (da Euro 3 a Euro 6) andassero applicati i vecchi importi. La circolare tuttavia afferma che il con-

tributo «è stato limitato sui veicoli di categoria Euro zero, Euro 1 ed Euro 2», lasciando capire che gli altri siano del tutto esclusi.

Sono invece formulate come interpretazioni del ministero altre due parti importanti della circolare, che riguardano la possibilità di rottamare con incentivo un veicolo intestato a un defunto e quella di ottenere il bonus per un acquisto effettuato durante questa campagna di agevolazioni (7 febbraio-31 dicembre 2009) quando il vecchio veicolo è stato demolito già prima di firmare il contratto per quello nuovo. Ma nel primo caso si riconosce che il decesso può essere avvenuto dal 3 ottobre 2006 (inizio della prima campagna di bonus con struttura analoga all'attuale), nel secondo si stabilisce che la rottamazione non può comunque essere antecedente al 7 febbraio. Insomma, se ad acquistare sono gli eredi è come se gli incentivi non si fossero mai interrotti dal 2006, se invece si compra dopo aver già rottamato la campagna attuale è considerata a sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.motori24.ilsole24ore.com

Nella sezione Norme, fisco e incentivi il testo della circolare Acì



Il passaggio in dogana punta sulla semplicità

di **Alberto Giorgetti ***

Semplificare e snellire gli scambi commerciali da e verso i Paesi terzi sono gli imperativi categorici che le autorità doganali nazionali, in accordo con quanto previsto a livello europeo, si sono posti di realizzare già nel 2009.

La semplificazione, però, deve essere realizzata nel pieno rispetto delle regole di sicurezza che governano il movimento internazionale delle merci. Proprio per questo il programma fortemente voluto dall'Italia prevede, da una parte, attraverso la certificazione degli operatori (quali Operatori economici autorizzati-Aeo) la drastica riduzione di controlli all'entrata delle merci e la realizzazione di specifiche procedure di semplificazione e, dall'altra, attraverso la creazione di un ambiente informatizzato basato su un approccio *single window* lo snellimento delle procedure di sdoganamento.

L'agenzia delle Dogane, già dal 2003 ha iniziato a certificare le aziende italiane sulla base di un programma nazionale di audit doganale, evidenziando l'assoluta importanza di ottenere tale riconoscimento, tant'è che, quando dal 2008 la figura dell'Operatore economico autorizzato ha trovato espresso giuridico fondamento nella normativa comunitaria, buona parte degli imprenditori avevano già assimilato la strategica importanza di vedersi riconoscere una patente di affidabilità doganale. A oggi, infatti, l'Italia risulta essere il sesto Paese europeo, per numero di richieste ricevute e definite, soprattutto nel Nord Italia, ove vi è la maggior concentrazione di piccole e medie imprese.

La certificazione Aeo - si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri - costituisce una concreta opportunità per chi intrattiene legittimi scambi con l'estero, con evidente percezione dei benefici, in termini di snellimento delle formalità, diminuzione della documentazione, drastica riduzione dei costi di gestione e godimento dei benefici operativi, quin-

di, in sostanza con maggiore fluidità delle transazioni dei soggetti certificati.

D'altra parte, l'ampliarsi della platea di operatori doganamente certificati consente di migliorare in maniera esponenziale la capacità di controllo. Si potrà, infatti, individuare il *timing* per l'intervento doganale, mirato lungo il percorso della catena logistica e commerciale dei flussi di merci, in modo da concentrare il controllo scrupoloso e capillare sulle sole spedizioni a rischio.

Nell'immediato futuro cambierà integralmente lo scenario di azione della Dogana che potrà finalmente operare un'uscita efficiente ed efficace delle risorse disponibili. La centralizzazione dei dati non potrà che migliorare la conoscenza dei flussi merceologici e dei soggetti che vi intervengono.

Si pensi che, nell'anno 2007, i Paesi comunitari hanno trattato 174 milioni di dichiarazioni doganali e più di 256 milioni di transazioni intracomunitarie. È facilmente intuibile che tali grandezze non possono essere addomesticate se non con un salto di qualità nell'analisi e forti capacità di governo dei processi.

Deve essere altrettanto chiaro che il sistema dei controlli impone una omogeneizzazione comportamentale in ambito comunitario, posto che differenti condotte operative da parte degli Stati membri conducono a deviazioni dei flussi di traffico a favore di quei Paesi che offrono un presidio meno efficace della frontiera esterna del territorio doganale comunitario.

Nel 2009 l'informatizzazione non costituisce più una novità, ma dovrebbe essere la regola. Nel nostro Paese il 96% delle dichiarazioni doganali avvengono per via telematica e quel 4% residuo è riconducibile, quasi integralmente, agli operatori occasionali, pertanto difficilmente comprimibile. Il *single window*, quindi, lo sportello di ricezione unica di tutte le informazioni necessarie a un'operazione di introduzione di merce

nel territorio comunitario, costituisce un'ambita meta cui aspirano l'agenzia delle Dogane e tutte le amministrazioni pubbliche a essa connesse nell'espletamento di queste pratiche. In questi ultimi mesi è stata messa a punto, in ogni minimo particolare, la concreta fattibilità dello sportello unico doganale, attualmente all'esame di tavoli tecnici e mi auguro che possa vedersene la concreta realizzazione al più presto.

** Sottosegretario al ministero dell'Economia e delle Finanze*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO

Opportuno snellire gli adempimenti legati al transito delle merci fra un Paese e l'altro

LA CAUTELE

Ma sono necessari comportamenti omogenei per non avvantaggiare gli Stati meno corretti



Paradisi fiscali, Bermuda risponde con otto accordi

Otto nuovi accordi bilaterali con sette paesi del Nord Europa. Questa la risposta conciliante delle isole Bermuda alla crociata lanciata dall'Ocse ai paradisi fiscali. Dopo aver sottoscritto un'intesa con Usa, Gran Bretagna e Australia all'alba del G20, il paese caraibico ha siglato un nuovo accordo per lo scambio di dati sensibili per il contrasto dell'evasione fiscale con Danimarca, Isole Faroe, Finlandia, Groenlandia, Islanda, Norvegia, Svezia e Nuova Zelanda. Le Bermuda sono state una delle prime giurisdizioni ad adeguarsi agli standard di trasparenza dell'Ocse nel mese di maggio del 2000 e uno degli 11 paesi che hanno contribuito allo sviluppo del Model agreement on exchange of information in tax matters del 2002 su cui si basano gli accordi bilaterali sottoscritti con i paesi del Nord Europa. «Le Bermuda sono un importante centro finanziario che ha giocato un ruolo costruttivo nello sviluppo degli standard adottati ormai dalla maggioranza dei centri offshore», ha dichiarato Jeffrey Owens, direttore del Centre for tax policy and administration dell'Ocse. «Sono molto soddisfatto che questo paese abbia sottoscritto una nuova tornata di accordi bilaterali che rappresentano un esempio importante per l'adozione degli standard da parte dei Paesi che ancora non li hanno sottoscritti». Situazione opposta nella Guyana. Il ministro delle finanze, Ashni Singh, ha ribadito l'importanza di un centro finanziario offshore per i paesi ospitanti. Si va dallo sviluppo di strutture finanziarie avanzate, alla formazione professionale dei lavoratori, fino ad arrivare alle esternalità positive sulla crescita economica e l'occupazione. Per questa ragione, il governo del piccolo paese sudamericano ha deciso di sottoporre al Parlamento una serie di modifiche alla legislazione in vigore che consentirebbero alla Guyana di convertirsi in un nuovo paradiso fiscale. Dalla parte opposta del mondo, intanto, il governo di Mosca ha fatto sapere di aver rimosso Cipro dalla lista nera dei paesi che non hanno dimostrato un livello sufficiente di cooperazione con le autorità fiscali russe. E per suggellare questo risultato, i due paesi hanno sottoscritto immediatamente un accordo bilaterale sulla doppia imposizione.

Gabriele Frontoni



I contribuenti devono fare i conti con l'abuso di diritto e con le ricostruzioni della Gdf

Irap, un forfait a rischio elusione

Il fisco può sindacare manovre volte a truccare la deduzione

Test elusione

Criteria che devono essere rispettati dai costi sostenuti per il personale e gli interessi passivi

1. Inerenza
2. Ragionevolezza
3. Economicità
4. Coerenza con obiettivi di politica gestionale
5. Valide ragioni economiche (con particolare riferimento agli interessi passivi)

DI ALESSANDRO FELICIONI

Deduzione forfettaria dell'Irap a rischio elusione; l'amministrazione finanziaria potrà controllare e verificare l'effettività delle operazioni che hanno dato origine ad interessi passivi al fine di sindacare eventuali manovre artatamente dirette a creare il presupposto per lo scomputo del tributo regionale versato dalla determinazione delle imposte su redditi dovute; è questa una situazione particolarmente delicata che la circolare n. 16/E del 2008 sottolinea, seppur quasi incidentalmente, nell'illustrare le modalità e i limiti di fruizione del bonus introdotto dall'articolo 6 del dl 185/2008.

Le sempre crescenti preoccupazioni degli operatori in ordine alle rigide prese di posizione dell'amministrazione finanziaria, avallata spesso dalla giurisprudenza di legittimità, in tema di sindacabilità delle operazioni economiche toccano anche la recente opportunità offerta ai fini Irap. La trasposizione interna del concetto di matrice comunitaria dell'abuso di diritto, l'applicazione allargata dell'articolo 37-bis del dpr 600/73 e le sempre più audaci ricostruzioni della Gdf impegnata alla ricerca di comportamenti volti ad aggirare l'ordinamento tributario da parte del contribuente, trovano così l'ennesima sponda. Del resto se la deducibilità Irap è una norma che in qualche modo consente un'agevolazione è automatico che il suo utilizzo possa incappare nell'abuso del diritto a scomputare dall'Ires o Irpef dovuta la quota ammessa di quanto versato in sede Irap.

La deducibilità dell'Irap dalle imposte dirette, riferita, forfettariamente alla quota imputabile agli interessi passivi e al costo del lavoro vuole, sostanzialmente, evitare quella doppia penalizzazione che deriva dalla irrilevanza dei componenti negativi citati ai fini della determinazione del valore netto della produzione. In assenza

di deducibilità Irap, infatti, il costo del lavoro e gli interessi passivi finirebbero per divenire in parte indeducibili dalle imposte sui redditi; esattamente nella misura in cui gli stessi non possono abbattere l'Irap a sua volta indeducibile dalla determinazione del reddito d'impresa.

Da qui la deducibilità, forfettariamente fissata al 10% di quanto versato, dell'Irap dal reddito imponibile. Proprio per esigenze di semplificazione la disposizione non richiede l'esatta incidenza dei costi indeducibili irap per la quantificazione del bonus; la percentuale del 10% vale a prescindere dall'importo del costo per il personale e degli interessi passivi sostenuti. Evidentemente, corollario a tale sistema di determinazione della deduzione è che l'impresa, per beneficiare dello scomputo, deve aver sostenuto costi per il personale dipendente o interessi passivi. Se la prima di tali circostanze è facilmente dimostrabile e difficilmente simulabile, diversa è la situazione per gli interessi passivi. In tema di imposte dirette la deducibilità degli interessi passivi è sempre stata al centro di discussioni e oggetto di discipline antielusive appositamente coniate; dalla thin cap al legame attuale con il reddito operativo lordo, l'amministrazione finanziaria ha sempre monitorato attentamente le operazioni volte a generare interessi passivi fittizi o a configurare come interessi passivi (deducibili) situazioni difformi (si pensi agli apporti di capitale dei soci camuffati da finanziamenti fruttiferi con lo scopo di consentire la deducibilità alla società e la non imponibilità al socio in assenza di corresponsione). Memore delle tante battaglie svolte l'amministrazione ora ammonisce i contribuenti a sostenere costi che danno diritto alla deduzione irap rispettando «criteri di inerenza, ragionevolezza ed economicità». Anzi si parla altresì di coerenza con gli «obiettivi di politica aziendale perseguiti». Per gli interessi passi-

vi, poi, particolare attenzione sarà rivolta alla verifica delle valide ragioni economiche e dell'inerenza dell'operazione all'attività esercitata. Dunque ancora una volta la libera iniziativa imprenditoriale viene in qualche modo sindacata dall'amministrazione finanziaria per la verifica dei requisiti idonei ad ottenere l'applicazione di una disposizione che consente un risparmio fiscale. Si osservi che in questo caso, come illustrato in premessa, la deducibilità dell'Irap non costituisce un'agevolazione ma una norma di sistema per evitare una ingiustificata penalizzazione. Ciò stride con l'applicazione di una norma antielusiva ispirata, evidentemente, al concetto di abuso di diritto; tanto più che proprio in riferimento agli interessi passivi la loro deducibilità dalle imposte dirette è talmente limitata che un comportamento volto a generare fittiziamente tali componenti solo per ottenere la deducibilità del 10% irap potrebbe finire con l'ottenere il risultato opposto in termini di imposte dirette.



Il dato

Cresce l'8 per mille ai valdesi nel 2008 balzo del 13%

ROMA — Cresce il numero degli italiani che destinano l'otto per mille all'Unione delle chiese valdesi e metodiste. Queste ultime, nel 2008, hanno ricevuto una somma pari a 6,9 milioni di euro, grazie alla firma di 260 mila contribuenti, incrementate di circa il 13% rispetto all'anno precedente. I dettagli sull'utilizzo dei fondi sono stati illustrati ieri dalla moderatrice della Tavola valdese, Maria Bonafede, che ha anche presentato la campagna 2009 dell'8 per mille dal titolo "Facciamo qualcosa di laico", che sosterrà progetti in Italia (per il 70 per cento) e all'estero (per il 30 per cento) in ambiti quali cultura, immigrazione, sanità e anziani, occupazione e infanzia e giovani.



Storia e prelievi

Il Fisco italiano? Nasce con una patrimoniale

MILANO — Il fisco italiano è nato sotto il segno di un'imposta patrimoniale. Quasi 150 anni fa, agli albori dello Stato italiano, «era una patrimoniale il prelievo fiscale più importante: l'imposta fondiaria», racconta Massimo Baldini, docente di Economia pubblica all'università di Modena. L'Italia, allora, era un Paese agricolo, ma successivamente il gettito della fondiaria «iniziò a diminuire in modo continuo — aggiunge Baldini — e la patrimoniale venne scalzata nel ruolo di prelievo più importante dall'imposta di ricchezza mobile, una sorta di antenato dell'Irpef». E oggi si trovano all'estero gli esempi di patrimoniale più citati dai manuali di scienza delle finanze o, semplicemente, più corposi in termini di soldi. Ci sono gli Stati Uniti, dove il gettito dagli immobili vale circa 250 miliardi di dollari l'anno, contro i 10 miliardi della nostra Ici, quando ancora non c'era l'esenzione per le prime case, secondo le stime di Baldini. In Francia, invece, c'è l'«imposta di solidarietà sul patrimonio», messa in piedi dai socialisti di François Mitterrand nel 1989: un prelievo sui contribuenti sopra gli 800 mila euro ma, commenta Baldini, tanto le aliquote quanto il gettito sono molto bassi. All'elenco non potevano poi mancare i Paesi scandinavi, antesignani nelle politiche per la distribuzione della ricchezza: in Svezia e Norvegia, per esempio, esistono delle imposte sul patrimonio finanziario.

G.Str

Un parere del Consiglio di giustizia amministrativa siciliano

Le singole aliquote Tarsu da specificare in delibera

DI ANTONIO G. PALADINO

Tassa smaltimento rifiuti, le differenti aliquote tariffarie applicate alle singole categorie produttive devono essere analiticamente specificate nella delibera di giunta municipale, pena l'annullamento dell'atto per assoluta carenza di motivazione.

E' quanto ha ammesso il Consiglio di giustizia amministrativa per la regione siciliana, nel testo del parere n.133/2008, con il quale ha fatto luce sulla portata e la valenza delle disposizioni recate dall'articolo 60 del decreto legislativo numero 507 del 1993.

A seguito di ricorso straordinario al presidente della regione siciliana, intrapreso da una società, la stessa evidenziava che la delibera della giunta comunale di Lipari (in provincia di Messina), nell'adottare la determinazione delle tariffe della Tarsu per il 2006, aveva applicato alle aree di produzione artigianale una tassazione maggiore rispetto alla categoria di utenza relativa agli «stabilimenti industriali» (quella cui appartiene la ricorrente), senza che di tale scelta fosse stata fornita alcuna valida motivazione in ordine ai criteri utilizzati nel riparto del complessivo carico fiscale tra le diverse categorie di utenze.

In breve, nonostante siano state attribuite differenti aliquote tariffarie alle due categorie, il provvedimento della giunta municipale non ne indicava la ragione.

Il collegio amministrativo ha ritenuto fondata la doglianza della società ricorrente, sulla scorta del semplice tenore letterale dell'arti-

colo 69 del decreto legislativo numero 507 del 1993.

Posto, infatti, che tale norma indica che la deliberazione con la quale vengono istituite le differenti aliquote tariffarie applicabili alle categorie di utenze del territorio comunale, la stessa deve contenere le ragioni dei «rapporti» stabiliti tra le tariffe, nonché i dati revisionali relativi ai costi del servizio.

E' un dato di comune esperienza, si aggiunge nel parere in osservazione, che sussista la maggiore capacità produttiva (di rifiuti) di uno stabilimento industriale rispetto ad un'area di produzione artigianale, ma non può essere discriminato l'obbligo di dimostrare quale sia l'incidenza di alcune categorie di utenze rispetto ad altre nella produzione della quantità di rifiuti.

Nell'atto deliberativo posto in osservazione, non viene fornita alcuna indicazione delle ragioni della ripartizione del carico impositivo che viene adottato dall'amministrazione

comunale, né è presente alcuna individuazione della tariffa base che possa consentire una «puntuale verifica circa il rapporto tra le diverse categorie e la loro incidenza sul costo complessivo del servizio».

Un atto deliberativo così strutturato il collegio amministrativo non esita a definirlo «carente», in quanto non permette «quel necessario riscontro in ordine alla correttezza metodologica estimativa seguita dall'amministrazione comunale», tanto che sembrerebbe avallare l'impressione di «una sostanziale arbitrarietà nella determinazione delle tariffe e una casualità nella ripartizione del carico tra le diverse categorie di utenze».

**L'atto è annullabile
per carenza
di motivazione**

